
Marco Piccolino è uno studioso di neuroscienze che ha insegnato per molti anni nell'Università di Ferrara e ha pubblicato, oltre a importanti contributi scientifici nell'ambito della fisiologia visiva, anche diversi volumi di storia e cultura della scienza con alcune delle più prestigiose case editrici italiane e straniere (tra cui la Bollati Boringhieri e Oxford University Press). Da alcuni anni i suoi interessi si sono diretti verso una ricostruzione puntuale e documentata di uno degli episodi più tragici di "guerra contro i civili" dell'epoca nazifascista: la strage di Sant'Anna di Stazzema. Con le Edizioni il Campano ha pubblicato su questo argomento, nel 2014, "A Sant'Anna di Stazzema, Storia di Pietro, testimone per caso della strage nazifascista", nel 2015 "Voci di donne a Sant'Anna di Stazzema", e nel 2016 "Dalla Versilia alla Garfagnana, Storia di Ebrei e Giusti".

Una storia vera, tragica e coinvolgente, che vede contrapposta la forza salvifica di due giovani madri morte a Sant'Anna di Stazzema, e della loro sorella sopravvissuta per un singolare gioco del destino, alla violenza distruttrice dei carnefici, un vile manipolo di presunti superuomini, nazisti e fascisti insieme. Un episodio ritrovato di "Resistenza al femminile".

Questo libro, una specie di album fotografico di famiglia arricchito da una serie di testimonianze documentarie raccolte con appassionato puntiglio, racconta una vicenda privata che, per l'imprevedibilità degli eventi umani, si è incrociata con la grande storia del Novecento. Rievocando il dramma vissuto dai protagonisti della narrazione, il racconto di Marco Piccolino si sforza di conservare il ricordo del dolore delle vittime, e al tempo stesso, vuole evitare che l'oblio cada sull'infamia di quanti, il 12 agosto 1944, uccisero senza pietà donne e bambini, cercando poi di far perdere le proprie tracce e, con esse, l'abiezione delle proprie imprese.

Euro 14,00



ilcampano

Dina e Paola Innocenti a Sant'Anna di Stazzema

Marco Piccolino

Marco Piccolino

Dina e Paola Innocenti a Sant'Anna di Stazzema

La storia dimenticata di due sorelle vittime della violenza nazifascista



edizioni
ilcampano

Viene qui raccontata, sulla scorta di una ricca documentazione fotografica ampiamente inedita e di numerose testimonianze, la storia dimenticata di due sorelle vittime della strage di Sant'Anna di Stazzema. Una di loro, Dina Innocenti, fu trucidata insieme con i due figli, Maria Grazia e Piero Lencioni, di 7 e 2 anni rispettivamente (i due bambini della foto di copertina), mentre l'altra, Paola, riuscì a salvare, difendendolo con il suo corpo, il figlio Paolo, di poco meno di un anno. La vicenda tragica di Dina e Paola offre all'autore, oltre all'occasione di ricostruire le fasi di uno degli eccidi più efferati di Sant'Anna, anche lo spunto per contrapporre la forza salvifica delle donne che proteggono e continuano la vita, alla "virilità" guerriera dei massacratori, che, la vita, in un breve istante distruggono. In questa ottica è di particolare interesse la storia "epica" di Fosca, la sorella di Dina e Paola, "sopravvissuta" per un caso fortunoso, una giovane donna che, con grande coraggio e abnegazione, riesce a far rinascere la vita dopo la tragedia.

Le storie di Sant'Anna di Stazzema



Un fotomontaggio d'epoca che raffigura Dina e Paola Innocenti, con – in primo piano – i figli di Dina, Piero e Maria Grazia. Furono tutti uccisi a Sant'Anna di Stazema il 12 agosto del 1944, insieme a molti altri, quasi tutti donne e bambini.

Marco Piccolino

Dina e Paola Innocenti
a Sant'Anna di Stazzema

La storia dimenticata di due sorelle
vittime della violenza nazifascista

Il Campano

Pagina copyright

Indice

Introduzione	11
Avvertenze per la lettura	14
Ringraziamenti	16
<i>I. Le vicende di una storia tragica</i>	
Vivi per caso	27
Due sorelle e due fratelli	39
I Pesciatini di Pietrasanta	41
La trappola di Sant'Anna	55
La strage di "Coletti di Sotto"	67
Sepolti e dissepoli	99
<i>II. Il destino e la vita che rinasce</i>	105
Il destino e le storie	107
Fosca Innocenti, la sveglia che non suona e la vita che riprende	120
Una ragione speciale per questa storia	137

Appendice

Adolf Hitler, 1942: "Licenza di uccidere donne e bambini" 143

Traduzione italiana 145

Testo originale tedesco 147

Bibliografia 149

Introduzione

Questo è il terzo libro che scrivo sulle vicende della strage di Sant'Anna di Stazzema, e il quarto che dedico alle storie dell'ultima guerra mondiale, da quando, per un incontro fortuito con un testimone "inedito" dell'eccidio di Sant'Anna, la mia vita di studioso ha assunto una direzione inaspettata. Non più ricercatore che trascorre la maggior parte del suo tempo in laboratorio impegnato in esperimenti sulla fisiologia del sistema nervoso e in particolare sulla funzione visiva; e neppure, come mi era accaduto a un certo punto della mia esistenza, storico della scienza, in giro tra archivi e biblioteche scientifiche di tutto il mondo, con l'idea di ricostruire il percorso storico della disciplina che avevo coltivato per tanti anni, e in particolare le vicende attraverso cui era emersa la consapevolezza della natura elettrica dei messaggi nervosi; e, su un altro versante, di analizzare il ruolo della riflessione sulla fisiologia della visione nella rivoluzione scientifica galileiana.

Tra i tre nuovi volumi da me pubblicati, l'ultimo, sebbene non dedicato in modo evidente alle storie tragiche di Sant'Anna, ha un evidente legame con gli altri, soprattutto perché la vicenda è emersa nel corso delle ricerche che conducevo sulla tragedia che il 12 agosto del 1944 ha colpito il paesino dell'Alta Versilia, alla ricerca di testimonianze orali dei sopravvissuti e delle loro famiglie. In esso viene ricostruita la storia della salvezza di una famiglia ebrea, protetta, prima sulle montagne versiliesi, dalla generosità e coraggio degli abitanti di alcuni dei villaggi di questi luoghi, e poi accolta e a lungo ospitata,

con altrettanto coraggio e generosità, da una famiglia di contadini dell'Alta Garfagnana.

Il libro che ora mi accingo a pubblicare ritorna in modo diretto alle storie di Sant'Anna di Stazzema con lo scopo di ricostruire la vicenda di due giovani donne, due sorelle, morte a Sant'Anna di Stazzema, una vicenda, come quella della maggior parte delle vittime, in ampia misura dimenticata dalla "storiografia ufficiale" dell'eccidio del 12 agosto. Questo libro ha comunque un legame forte con quello dedicato alla storia della salvezza della famiglia ebrea, sia perché tratta di una vicenda quasi totalmente dimenticata come quella degli ebrei, e affidata solo alla labilità della memoria orale di qualche sopravvissuto, sia perché si serve di un'ampia documentazione fotografica per ricostruire e presentare la storia narrata. Nell'introduzione al libro sulla vicenda ebraica citavo l'affermazione di una studiosa esperta di storia della fotografia, la quale, in riferimento all'opera del grande fotografo francese Jacques Henri Lartigue, diceva che ai nostri tempi "la massima ambizione di uno storico dovrebbe essere quella di studiare gli album di famiglia, per poter ricostruire, attraverso la sequenza di immagini private, le trame e gli intrecci della storia, le vicende piccole e grandi che hanno rinsaldato o magari distrutto un nucleo familiare".¹ Ecco questo libro che ora pubblico, proprio come quello che lo ha preceduto, si propone di mettere in ordine foto di famiglia (integrandole con testi-

¹L'affermazione è stata fatta da Alessandra Mauro in una trasmissione radiofonica trasmessa su Rai3 il 13 giugno 2016, riascoltabile nel sito: <https://player.fm/series/rai-podcast-radio3-19383/wikiradiodel-13062016-jacques-henri-lartigue-raccontato-da-alessandra-mauro>

monianze, nuove foto e ogni altra possibile documentazione), per ricostruire la vicende che esse visivamente raccontano, prima che, per la scomparsa di chi può leggere queste immagini, identificarne i personaggi, i contesti e risentire le emozioni di cui esse sono veicolo, ritrovare i ricordi utili a ricostruirne le storie, le immagini diventino mute per sempre: vecchie foto più o meno ingiallite, destinate forse a finire nell'archivio di un collezionista, ma incapaci poi di trasmettere il messaggio umano di cui sono portatrici.

Da questo punto di vista questo libro è dunque un album di famiglia nel senso indicato da Lartigue, con una nota importante e distintiva rispetto a una raccolta ordinaria di foto di casa, perché ci racconta una vicenda privata che, per l'imprevedibilità degli eventi umani, si è incrociata a un certo punto con la grande storia tragica del Novecento. Permettendoci di rievocare il dramma vissuto dai protagonisti della vicenda narrata, oltre a impedire che del loro dolore si perda per sempre il ricordo, questo libro-album si propone anche di evitare che l'oblio cada sull'infamia di coloro che, il 12 agosto del 1944, uccisero senza pietà donne e bambini, personaggi che hanno poi cercato di fare perdere le loro tracce e, con esse, l'abiezione delle loro imprese.

Avvertenze per la lettura

Lo stile con cui racconto la storia tragica di Dina e Paola Innocenti segue – soprattutto nella prima parte – il filo delle circostanze attraverso cui questa storia io l'ho scoperta e ricostruita, e questo potrebbe creare disagio nei lettori abituati a una narrazione storica più ordinata e articolata secondo moduli più consolidati. Per evitare che chi legge possa avere la sensazione di perdersi seguendo il percorso a volte un po' tortuoso del mio racconto, traccio qui le linee essenziali e, in qualche modo, la logica della mia narrazione.

Dalla scoperta personale della vicenda passo a delineare il contesto anche sociale in cui gli eventi si svolsero, e poi cerco di ricostruire nel modo più preciso la strage di Coletti di Sotto, quella in cui persero la vita le due sorelle Innocenti e i figli di una di loro, Dina, oltre a numerose altre vittime. Poi lo sguardo si sposta sulla sorella Fosca, la quale non si trovò quel giorno all'incontro con la morte per un singolare gioco del destino. Per la forza e la volontà di vivere della giovane donna, la vicenda di Fosca rappresenta una risposta alla violenza nefasta dei nazifascisti, e anche, per certi versi, una metafora della rinascita dell'Italia dopo le tragedie della guerra.

Prima di parlare però di Fosca e della sua storia, riprendo alcune delle storie del destino che sono venute scoprendo nelle mie ricerche su Sant'Anna di Stazzema, e che – a mio parere - aiutano a narrare ciò che appare a prima vista indicibile nella sua atrocità. Il tema del destino, su cui si confronta necessariamente chi si trova ad affrontare situa-

zioni particolarmente tragiche come quella di Sant'Anna, sarà anche l'occasione per una riflessione sul male assoluto, e, sulla sua – nonostante tutto – impossibilità, o comunque sulla sua "imperfezione" (a Coletti come a Sant'Anna, e – su una dimensione ancora più ampiamente drammatica – ad Auschwitz come a Treblinka ci furono "nonostante tutto" dei sopravvissuti, anche in circostanze in cui la salvezza poteva apparire del tutto improbabile).

Il libro, ampiamente basato – come ho avuto modo di dire – su una documentazione di tipo fotografico, si conclude con una foto di Paola Innocenti, sul retro della quale Fosca ha lasciato parole di struggente ricordo della sorella, e su una riflessione tra chi è degno di essere ricordato e chi invece "deve" essere ricordato proprio perché personalmente si sforza di far sparire le tracce degli orrori che ha commesso e di tutta la miseria che ha lasciato dietro di sé.

Ringraziamenti

Sono molte le persone che sento di dover ringraziare per l'aiuto che mi hanno dato nel corso delle ricerche che hanno portato a questo libro, ma tra esse in primo luogo Manola e Dina Paola Bertola, le due figlie di Fosca Innocenti, e nipoti delle due protagoniste della vicenda narrata. Senza di loro, senza i ricordi della loro madre che mi hanno trasmesso, senza le foto della loro famiglia che hanno fatto riemergere per me dai cassette di casa, questo libro non avrebbe mai potuto nascere. Oltre che aiutarmi direttamente, le due figlie di Fosca, mi hanno permesso di entrare in relazione con altri membri della famiglia e con altre persone in grado di trasmettermi ricordi significativi. E tra questi in particolare Ginetta Galleni, l'anziana signora che ha conosciuto da vicino Dina e Paola Innocenti e che è stata testimone diretta della loro storia. Grazie anche a sua figlia Paola Paoli e a sua nipote Stefania Bertoni che mi hanno aiutato con grande disponibilità per rendere possibili i miei colloqui con Ginetta inferma.

Ringrazio poi alcune persone della famiglia Lencioni che hanno condiviso con me ricordi e foto di casa, e tra queste, in particolare, Paolo, il bambino di allora, sopravvissuto per l'estrema difesa offertagli dalla madre Paola con il suo corpo, e poi Maria Grazia che porta nel suo nome il ricordo della sorella morta a Sant'Anna, figlia di Dina Innocenti; e ringrazio sua cugina Anna, figlia di Anselmo, uno dei fratelli di Giacomo e Mario Lencioni, i mariti delle due sorelle Innocenti morte a Sant'Anna.

Grazie a Lucia Innocenti, figlia di Emilio, un altro dei fratelli di Dina e Paola, che - come racconto in questo libro - è stata fondamentale a un certo punto nello stimolare il mio interesse per questa storia.

Grazie a Sonia Santini, la sorella della bambina con lo stesso nome morta a Sant'Anna, che con grande generosità mi ha dato alcune immagini, tra cui la foto a colori della bambina morta, che riproduco in questo libro, e grazie anche a suo marito, Mario Angelo Salteri che ha collaborato con lei nella ricerca di questa significativa documentazione visiva.

Grazie a Rita Moriconi, moglie di Angelo Mario Mariotti, e a Bianca Maria e a Giuseppe Antonio Mariotti, suoi figli, i quali hanno ritrovato per me le foto del medico che il 12 agosto 1944 rese possibile, con il suo intervento, la salvezza di Paolo Lencioni; e grazie ad Andrea ed Elisa Marcantoni, nipoti di Angelo Mario, che con grande sollecitudine hanno messo a mia disposizione queste foto. Grazie anche a Giovanni Mariotti, per il racconto di quegli eventi che videro coinvolto suo padre Enrico, assistente improvvisato del fratello Angelo Mario.

Grazie a Enzo Pasquini, fratello di Bruna, e zio di Niccolina Dazzi, una delle bimbe morte a Coletti, dal quale ho avuto foto della famiglia, che riproduco in questo libro, e anche informazioni importanti per ricostruire la storia di Bruna e Niccolina.

Grazie poi a Claudio Rosi, e a sua moglie Laura Perulli, per le foto e le notizie che mi hanno dato, utili a ricostruire la storia della fami-

glia di suo padre Guglielmo, con cui si apre questo volume, e che è in qualche modo alla base di tutta la mia ricerca su Dina e Paola Innocenti; e grazie anche a Paola Innocenti junior, figlia di Agostino Innocenti, uno dei fratelli delle vittime, e nipote di Giulia Rosi, la sorella di Guglielmo, nata per un singolare caso esattamente due anni dopo la strage, il 12 agosto del 1946.

Grazie a Maria Pardini e ad Anna Ricci, rispettivamente figlia e nipote di Vinicio Pardini, uno dei sopravvissuti di Sant'Anna, per la foto che mi hanno procurato della loro zia, Maria Giuseppa (Beppa) Pardini, una delle generose donne che contribuirono alla salvezza di Paolo Lencioni

Ringrazio Carla Gamba, alla quale sono legato da una lunga amicizia, nata con le mie prime ricerche su Sant'Anna di Stazzema. Il dramma che viene ricostruito in questo libro si è svolto dinanzi alla casa della sua famiglia nella località Coletti di Sotto di Sant'Anna. Molte sono state le vittime della famiglia di Carla nella strage di Sant'Anna, e lei, dopo la recente scomparsa di sua madre, Bianca Pieri (una delle sopravvissute del 12 agosto 1944), è rimasta custode attenta delle memorie di quelle vicende tragiche. Le due prime vittime della strage di Coletti di Sotto furono Claudio Gamba, cugino di Carla, un bambino di poco più di un anno, e la madre di Claudio, Maria Gorizia Bonuccelli, la quale aveva chiesto invano pietà ai carnefici per il piccolo che era gravemente malato, e invano aveva offerto la sua vita perché il bambino fosse risparmiato. Carla ha messo a mia disposizio-

ne tutte le foto di famiglia e, in particolare, quelle che conserva come preziose reliquie, del cuginetto e di sua madre. Di questo le sono profondamente grato, come pure sono grato a sua figlia Serena che ha condiviso con sua madre l'interesse per il libro che stavo scrivendo e in cui rievocavo ricordi dolorosi della loro famiglia.

Grazie poi ai miei informatori di sempre, quelli a cui mi rivolgo (o mi sono rivolto) a vario titolo per avere una notizia su Sant'Anna e sul suo mondo, l'indicazione di qualcun altro in grado di aiutarmi nelle mie ricerche, o un numero di telefono, o che mi procurano qualche documento, insomma tutto quello che rende possibile questa mia indagine su una memoria storica che si fa via via più fragile man mano che il tempo trascorre e vengono a mancare alcuni dei protagonisti diretti delle vicende di quel tragico 12 agosto del 1944.

L'elenco sarebbe lungo ma almeno ne ricordo qualcuno a cui sono ricorso più di frequente nel corso della preparazione di questo piccolo volume (e di quelli che li hanno preceduti): Giorgio Giannelli, Ada Angelini, suo fratello Bonuccio e Lina Battistini, Romano e Lidia Berretti, Natale Farnocchi, Siria Pardini, Pietro Battistini, Enzo Guidi, Edoardo Panchetti, Giulia Mazzucchelli, Maria Bresciani, Eugenio Berretti, Guido Leonetti, Gino Ceragioli, Raffaella Raffaelli, Maria Elisa Viviani, Anna Maria Mutti, Tristan Kurz, Ennio Bazzichi, Marco e Roberto Mancini, Elena Bigotti, Elisa e Maria Grazia Pardini, Franco Bertelli, Bruno Bottari, Giancarlo e Donatella Berretti, Giuseppe Raffaetà, Iride Giuntini, Duilio e Lazzaro Monti, Bianca, Carlotta e

Sara Lazzeri, Catia Raffaelli, Vittoria Pieroni e Franca Sraffa e – con loro – tanti altri.

Un grazie speciale all'amico Giovanni Niccoli, che, con la sua consumata esperienza maturata nel mondo della produzione libraria, da anni ormai mi assiste in questi miei sforzi di produzione libraria un po' – come dire – artigianale e cerca di evitarmi errori e imperfezioni grafiche troppo vistose. E un grazie anche alla collega Enrica Strettoi che ha messo a disposizione le sue capacità grafiche per restituire visibilità ad antiche foto.

Prima di chiudere questa sezione dedicata a esprimere gratitudine per queste persone disponibili e gentili, devo pur dire che nel mio lavoro ho incontrato – e incontro ancora – persone diverse, per fortuna poche, decisamente non propense a condividere i ricordi personali e quelli della famiglia, le foto e i documenti, anche quando le informazioni di cui sono in possesso potrebbero essere di grande utilità per mantenere viva la memoria storica delle vicende tragiche di Sant'Anna; e questo senza alcuna spiegazione per il loro atteggiamento. Vorrei approfittare dell'occasione di questo libro per tentare di far capire a queste persone come non sia forse un atto di grande civiltà e umanità impedire che ricordi di importanza storica trovino la loro collocazione nelle pagine di un libro. I ricordi, le foto, i documenti di casa si perdono via via, mentre i libri, anche quelli senza pretese come questo che sto scrivendo, hanno in sé un seme di "eternità".

Nessuno ha forse espresso in modo più acuto il carattere imperituro del libro stampato, come il grande scrittore israeliano Amos Oz, il quale, in un romanzo dal titolo in apparenza sviante (*Una storia di amore e di tenebra*), ha messo sulla pagina queste parole:

Quand'ero piccolo, da grande volevo diventare un libro. Non uno scrittore, un libro: perché le persone le si può uccidere come formiche. Anche uno scrittore, non è difficile ucciderlo. Mentre un libro, quand'anche lo si distrugga con metodo, è probabile che un esemplare comunque si salvi e preservi la sua vita di scaffale, una vita eterna, muta, su un ripiano dimenticato in qualche sperduta biblioteca a Reykjavik, Valladolid, Vancouver.

Con queste parole lascio alla coscienza di queste persone, indisponibili a condividere i ricordi, la responsabilità del loro atteggiamento, mentre conservo la speranza che il mio libro serva a impedire che si perda la memoria dell'immenso dramma che si svolse in quel tragico 12 agosto 1944 a Coletti di Sotto, e che, insieme all'eco delle urla di dolore che si levarono mentre un'orrenda raffica abbatteva bambini, donne e vecchi, rimanga un'altra e ben diversa memoria, che renda perpetua l'infamia dei loro carnefici.

Dina e Paola a Sant'Anna di Stazzema

—
La vendetta è il racconto
(Vincenzo Mengaldo)
—

*A Pietro Giuntini,
il sopravvissuto di Sant'Anna di Stazzema,
divenuto nel tempo amico indimenticabile,
dal cui incontro è nato il mio interesse per queste storie tragiche
che hanno insanguinato i monti della Versilia,

e poi
ad Anna e a Claudio, a Piero e a Maria Grazia,
a Niccolina e a Maria Franca, a Sonia e a Orietta,
a tutti i bambini uccisi a Sant'Anna,
e a tutte le vittime delle stragi nazifasciste
in Italia e nel mondo.*

PRIMA PARTE

Le vicende di una storia tragica

Vivi per caso

Io che vi sto per raccontare questa storia vera potrei non essere qui a farlo, ora vi spiego perché. Come tutti sapete, sulle nostre montagne nell'agosto del 1944 ci fu una strage di innocenti compiuta dai nazisti a Sant'Anna di Stazzema, un paese nascosto tra i monti. Il mio nonno Guglielmo insieme a mia nonna che era incinta e al mio babbo che aveva poco più di un anno, erano sfollati alla Culla, una località vicina a Sant'Anna. Il mio nonno voleva avere a tutti i costi una stanza a Sant'Anna perché la riteneva più sicura, era disposto a dare tutto quello che aveva anche per una stalla se ci fosse stata. Per fortuna non la trovò...

Queste parole costituiscono l'incipit di un breve testo che racconta in modo succinto il caso fortunato da cui dipese, nel corso della tragica estate del 1944, la salvezza di un piccolo nucleo familiare della pianura versiliese, in fuga come tanti altri dagli orrori della guerra. Lo ha scritto una decina di anni fa, nell'ambito delle attività della sua classe, un ragazzo di scuola elementare di un istituto di Marina di Pietrasanta, Lorenzo Rosi. L'esordio della narrazione di Lorenzo è di sicuro effetto sui suoi compagni, ragazzi come lui di nove o dieci anni, perché si parla di "una storia vera", una vicenda di vita e di morte molto vicina a chi ascolta ("come tutti sapete", "sulle nostre montagne"), e fa intravedere la possibilità che chi scrive potrebbe non essere lì a raccontare, se le circostanze fossero state solo un poco diverse, e il caso fortunato in questione non si fosse verificato. La storia narrata è quella famiglia dei nonni paterni di Lorenzo. Guglielmo Rosi, con il futuro padre di Lorenzo, il piccolo Claudio "di poco più di un anno", e la nonna, Volga Tofani (la quale portava in grembo Carlo, il bimbo che sarebbe nato di lì a pochi mesi).

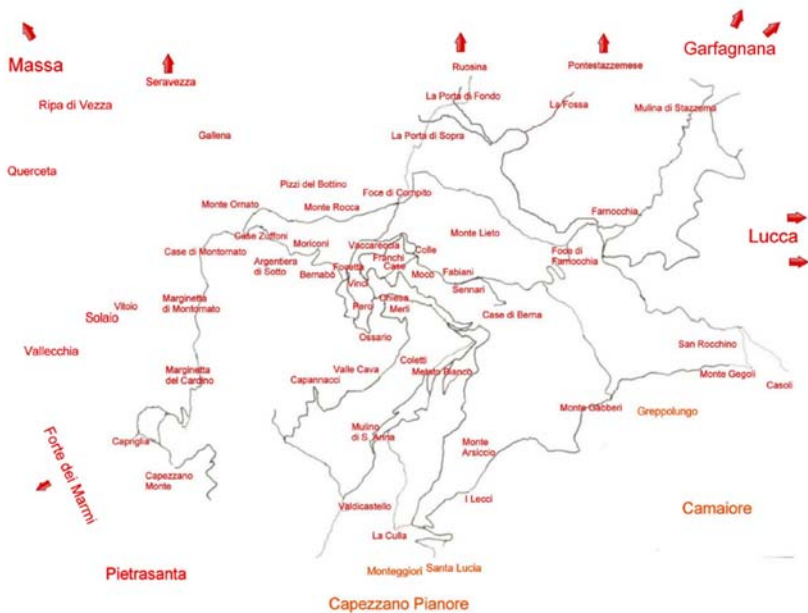
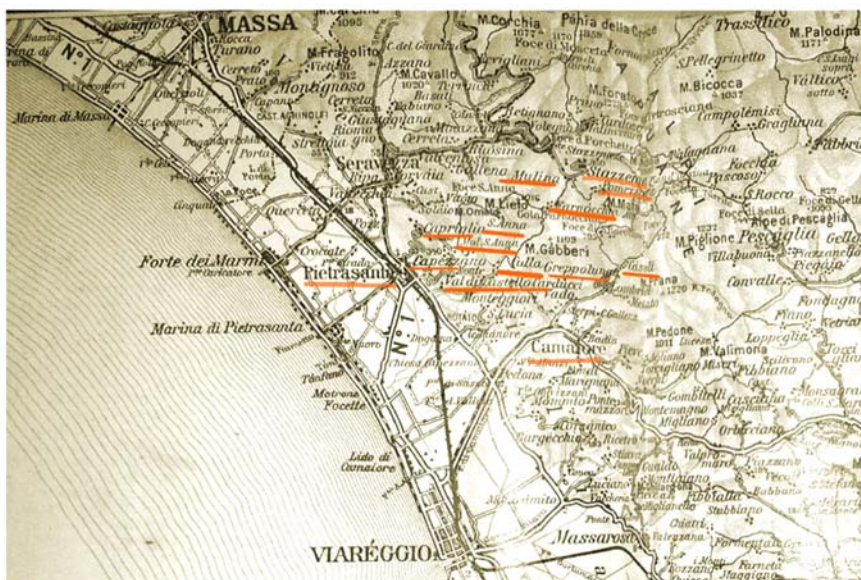


Fig. 1. In alto, una carta geografica della Versilia del 1934 nella quale sono marcati in rosso alcuni dei luoghi significativi della storia di Sant'Anna e, in basso, un disegno schematico che aiuta a situare le varie località di Sant'Anna in rapporto ai territori circostanti.



Fig. 2. In alto, una veduta, dal Monte Prana, del versante camaiorese delle Apuane meridionali, che permette di collocare il paesino di Culla (indicato dalla freccia gialla), sulle pendici del Monte Gabberi. In primo piano, in basso a sinistra, parzialmente nascosta da una collina, è la pianura di Camaioere, mentre in lontananza si scorge la costa versiliese e il mare fino alla riviera ligure. La freccia rossa indica la località dove è situata Sant'Anna di Stazzema (non visibile direttamente perché nascosta dai monti). Nella foto in basso, una veduta della Culla, il paesino al confine tra i comuni di Camaioere, Stazzema e Pietrasanta, in cui era sfollata, insieme a tante altre, la famiglia dei nonni di Lorenzo Rosi, con la cui storia inizia la nostra narrazione. Tra i boschi che si intravedono a destra in alto è la località "Ai Lecci", un piccolo gruppo di case, ora diroccate, in cui pure si rifugiarono alcune famiglie, e che sarà menzionato nel nostro racconto.

I Rosi erano diretti a Sant'Anna di Stazzema, sicuri – come molti altri in quel periodo – che il piccolo paese di montagna, isolato e raggiungibile solo attraverso sentieri lunghi e faticosi, costituisse una sicura protezione dai pericoli che incombevano sugli abitanti della costa, con i tedeschi che ogni giorno, rastrellavano, rubavano, uccidevano, sottoponevano uomini e donne a ogni sorta di violenza, e gli alleati che – dal canto loro – bombardavano incessantemente case, ponti, strade, campagne.



Fig. 3. Volga Tofani con il marito Guglielmo Rosi in una foto datata 7 gennaio 1940. Volga era figlia di Renato Tofani, un socialista della zona di Pistoia, che si era trasferito in Versilia perché fatto oggetto delle violenze degli squadristi locali. La fede politica del padre spiega il nome di battesimo della donna.

Fig. 4. La famiglia di Guglielmo Rosi, in una foto scattata nel 1945, dinanzi alla loro casa, nella località Tonfano di Marina di Pietrasanta. Il bambino in braccio a Guglielmo è Claudio, il padre di Lorenzo Rosi, l'autore della storia con cui si apre questo libro.



La mattina dell'11 agosto i Rosi erano partiti da Camaiore, quasi certamente passando per il borghetto di Montebello (è dal racconto fattomi di recente da Claudio, padre di Lorenzo, che traggo queste indicazioni), e si erano fermati alla Culla, un paesino a metà strada tra la piana e le alture di Sant'Anna. Volga era sfinita e aveva bisogno di riposo per poter riprendere il cammino. Guglielmo decise allora di proseguire da solo, quasi certamente perché – da quello che aveva visto strada facendo – non era più tanto sicuro che a Sant'Anna si sarebbe

trovato un ricovero, anche minimo, dove la sua piccola famiglia avesse potuto rifugiarsi. I racconti che io ho ascoltato più volte in questi anni dagli anziani della Culla parlano di un paesino allora letteralmente invaso da migliaia di sfollati, con stanze stipate di persone, anche dieci a dormire insieme in una camera, in una stalla o in metato,² la chiesa piena di gente ridotta a sdraiarsi sulla paglia o su giacigli improvvisati, e persino qualcuno che si era adattato a vivere nelle zone coperte del piccolo cimitero.

Dunque Guglielmo che sale a Sant'Anna, e che è costretto, dopo qualche ora, a tornare perché neppure lì c'è posto. Come alla Culla, anche lassù tante persone accampate alla meglio in tutti i luoghi possibili: i primi arrivati, più fortunati, accolti dagli abitanti nelle loro case, gli altri sistemati alla meglio in casette agricole, metati, capanne, stalle e nella chiesa, su giacigli di fortuna. Sant'Anna. Il villaggio e le campagne vicine si erano riempite di gente soprattutto il 31 luglio, dopo lo sfollamento improvviso di Farnocchia, il paesino situato dall'altro lato delle montagne (Monte Lieto e Gabberi). Lunghe colonne si erano viste scendere quel giorno dalla foce che separa i due paesi ("la foce di Farnocchia"): famiglie che continuavano le loro difficili e incessanti migrazioni tra un luogo e l'altro della Versilia in cerca di un luogo meno insicuro che però sembrava, di volta in volta, sfuggire. Solo un parte di quelli che arrivavano avevano potuto trovare ospitalità a Sant'Anna. Gli altri avevano dovuto cambiare cammino (dirigersi

² Con questo termine si indicano in diverse zone della Toscana i seccatoi delle castagne, ancora visibili in molti luoghi, ma di solito ridotti a ora ruderi.

verso est, a Greppolungo o Casoli, due borghi situati sul lato camaio-
rese delle Apuane, o verso nord, a Pomezzana, sulle pendici del Monte
Matanna) o a Stazzema e oltre, oppure scendere verso le miniere del
Monte Arsiccio, a metà strada tra Sant'Anna e Culla, i più sistemandosi
qui nelle costruzioni o nelle gallerie minerarie; o avevano dovuto
proseguire fino alla stessa Culla, o addirittura tornare in pianura, a
Valdicastello soprattutto, luogo di tappa questo quanto mai sovraffol-
lato dopo l'ordine di evacuazione impartito a tutta la Versilia (e – in
effetti – a tutta la provincia di Lucca).

Salendo a Sant'Anna, dopo aver lasciato la moglie con la promessa
di un rifugio sicuro, sarà stato certo con il cuore in gola che Guglielmo
aveva visto la campagna, e in particolare la zona situata nei pressi del-
le miniere del Monte Arsiccio, letteralmente invasa da persone nella
sua stessa condizione di disperati in cerca di un riparo per sé e le pro-
prie famiglie. A un certo punto può darsi che fosse stato preso dallo
sgomento, ma forse qualche speranza, nonostante tutto, aveva conti-
nuato a nutrirla, soprattutto perché a Sant'Anna c'era chi – pensava –
avrebbe forse potuto aiutarli, due persone di famiglia, Dina e Paola
Innocenti, le cognate di Giulia Rosi, sua sorella.³

³ Giulia, la sorella di Guglielmo, aveva sposato Agostino Innocenti, uno dei fratelli di Dina e Paola. All'anagrafe Paola si chiamava in realtà Paolina, ma in famiglia non veniva utilizzata la forma diminutiva del nome.



Fig. 5. Due foto che ritraggono, a sinistra, Giacomo Lencioni con sua moglie Dina Innocenti, e, a destra, suo fratello, Mario, con la moglie Paola Innocenti, sorella di Dina. Sia Dina che Paola furono uccise il 12 agosto del 1944 nell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema. La foto di destra porta sul retro la data del 4 luglio 1943.

Forse loro avrebbero potuto aiutarli a trovare un alloggio di fortuna. Dina e Paola, due sorelle, rispettivamente di 32 e 22 anni, erano lì con i loro figli: Dina con Maria Grazia di 7 anni e Piero di 2, Paola con Paolo di poco meno di un anno.⁴ Le due donne erano sposate con due fratelli, Giacomo e Mario Lencioni.

⁴ Come mi ha raccontato un testimone, Giovanni Mariotti (di cui dirò in seguito), le due donne con i loro figli (o almeno la famiglia di una di loro) erano state inizialmente accompagnate dai familiari fino alla località detta La Balza Fiorita (situata tra Santa Lucia di Camaione e la Culla) con una carro trainata da buoi che trasportava anche alcune masserizie destinate agli abitanti delle case della Balza. Di lì erano proseguite a piedi verso la Culla e poi Sant'Anna. Alla Balza terminava allora la strada carrozzabile che proveniva dalla pianura, passando per Montegiori e Santa Lucia.

Giacomo, era in guerra, mentre Mario – che si era arruolato come carabiniere – era a un certo punto rientrato e faceva la spola tra la casa in pianura, a Capezzano Pianore (dove la famiglia Lencioni coltivava delle terre nella zona del Cafaggiolo) e Sant'Anna. Mario – che di mestiere faceva il panettiere – sembra fosse entrato a far parte di formazioni della Resistenza (ma su questo le notizie sono incerte).

Dina e Paola erano a Coletti, borghetto di poche case situato lungo uno dei sentieri che permetteva di salire a Sant'Anna venendo da Valdicastello (e allora raggiungibile anche da Culla, passando per la località detta – per la presenza di un antico mulino – Mulino di Sant'Anna,). È probabile che sia stato proprio questo il sentiero, più breve ma più difficile, che Guglielmo aveva seguito per giungere rapidamente a Sant'Anna. Neppure a Coletti c'era però alcuna possibilità di trovare posto. Dina e Paola quasi certamente gli avevano detto che altri loro familiari, del lato Lencioni della famiglia (e cioè i suoceri Vincenzo Lencioni ed Elisa Bonuccelli, con la loro figlia, Dina, di 18 anni) erano stati costretti a cercare una sistemazione nella zona della chiesa di Sant'Anna, il posto in cui si rifugiavano di solito gli ultimi arrivati. Per quelli che decidevano di restare in questo luogo le condizioni potevano essere particolarmente difficili: alcuni avevano trovato rifugio in chiesa, ma – come mi ha raccontato una di loro ancora in vita, Anna Maria Mutti – durante il giorno erano costretti a bivaccare alla meglio sul sagrato antistante, e solo di sera poteva rifugiarsi all'interno, con una coperta o trapunta come materasso di fortuna.



Fig. 6. Una foto moderna che ritrae il piccolo borgo di Coletti, in cui si erano rifugiate Dina e Paola Innocenti con i loro figli. Le due sorelle erano state accolte dalla famiglia Gamba a "Coletti di Sotto", nella casa in basso in primo piano, indicata con la freccia che punta verso destra. La casa situata a un livello leggermente più alto e sulla destra (indicata dalla freccia che punta verso sinistra) è l'abitazione di "Coletti di Sopra" in cui risiedeva la famiglia di Emilio Battistini, anch'egli vittima della strage del 12 agosto 1944. La freccia ancora più in alto indica la sommità del campanile della Chiesa di Sant'Anna, appena visibile in questa foto (e del tutto invisibile da Coletti di Sotto) perché nascosta dalla propaggine del Colle di Cava, che si interpone tra la località e la piazza della chiesa.

Insomma dopo la sua desolata ricognizione delle campagne e dei borghetti di Sant'Anna, Guglielmo era dovuto tornare deluso verso Culla, e – ritrovata la moglie con il figlio – accamparsi con loro in "un uliveto sotto il paese". "La nonna – scrive Lorenzo – mi ha raccontato che, appena arrivati lì, il figlio le disse: 'Si fa qui la nanna?'. Lei, un po' dispiaciuta, gli rispose di sì". Rassegnandosi tristemente a passare quella notte all'addiaccio, né Guglielmo né Volga potevano neppure lontanamente immaginare che questa circostanza avrebbe permesso loro di sfuggire alla tragica sorte che all'indomani travolse

centinaia tra le persone, soprattutto donne, vecchi e bambini, i quali – a differenza di loro – l'alloggio a Sant'Anna l'avevano trovato.

Tra queste – come Lorenzo dice poi – proprio quelle giovani donne, parenti di suo padre, di cui egli non fa il nome, mentre scrive i nomi dei figli morti di Dina e Giacomo (Maria Grazia e Piero: di quest'ultimo indicando in modo non preciso l'età, 4 anni invece di 2). Parla anche del figlio di Paola, che sopravvisse, nonostante fosse stato raggiunti dai colpi di mitra che avevano ucciso la madre la quale lo stringeva al suo petto (insieme a circa 30 altre persone, come poi diremo): "L'unico che si salvò – dice Lorenzo – fu il piccolo Paolo che per miracolo rimase solo ferito ad una spalla. A trovarlo fu una bambina che si era salvata rimanendo sotto i cadaveri, lo sentì piangere e lo tirò fuori dal mucchio dei morti". Dopo aver detto che "toccò di seppellire i cadaveri" a uno zio di suo padre, Agostino Innocenti, (fratello di Dina e Paola, e marito di Giulia Rosi, la sorella di Guglielmo⁵), e aver aggiunto di aver conosciuto la storia dalla figlia di Agostino, chiamata – in ricordo della zia morta – Paola (e nata – quale strana coincidenza – esattamente due anni dopo la strage, il 12 agosto del 1946), Lorenzo conclude, con una infantile ma meditata riflessività, sfiorando a un certo punto il tema con cui aveva iniziato,

⁵ Ci sono alcune imprecisioni nel racconto di Lorenzo: tra l'altro "la bambina" che avrebbe trovato Paolo (e cioè – come vedremo – Cesira Pardini), e che – come diremo - non si "era salvata rimanendo sotto i cadaveri", aveva in realtà 18 anni, e Agostino probabilmente non partecipò alle prime operazioni di sepoltura perché all'epoca era quasi certamente ancora in guerra (è quanto dicono alcune testimonianze). Oltre a riportare una ferita di striscio alla spalla Paolo, fu colpito da una pallottola alla gamba. Sui questi e altri dettagli della vicenda torneremo più avanti.



Fig. 7. Due immagini che ritraggono rispettivamente (a destra) Piero e Mariagrazia Lencioni, i due figli Dina Innocenti e, a sinistra, la sorella Paola, insieme con il figlio, Paolo Lencioni. Sebbene ferito Paolo è sopravvissuto alla strage, mentre sono morti la madre e i cugini.

(quello del "potrei non essere qui" a raccontare questa storia):

La salvezza del mio babbo e della sua famiglia io la definisco un miracolo, perché fortune come quella non capitano tutti i giorni. Noi bambini ci riteniamo fortunati quando, per esempio, ci scambiamo le figurine o quando ci comprano i giocattoli, ma le vere fortune sono del tipo di quella che vi ho raccontato. Oggi il mio babbo non ce l'ha solo con quei tedeschi ma anche con gli italiani che li hanno aiutati a fare quelle terribili cose.⁶ Noi dobbiamo impegnarci per non farle ritornare e far smettere per sempre la guerra.

⁶ Emerge qui il tema, presente in molte testimonianze e documenti, della presenza di italiani tra i massacratori di Sant'Anna. Su questo aspetto, che risalta in modo particolare nella strage di Coletti dove perirono Paola e Dina e con i suoi figli, torneremo più in avanti. È singolare che questo aspetto sia stato sottovalutato da una certa storiografia "ufficiale", in particolare da quella che si rifà a Paolo Pezzino, uno degli storici che hanno fatto da consulenti al processo per la strage tenutosi a La Spezia tra il 2004 e il 2005. Sulle possibili ragioni di questa "sottovalutazione" tornerò in futuro in un altro libro.

Due sorelle e due fratelli

Ho voluto iniziare il racconto della storia tragica che travolse il 12 agosto del 1944, insieme a tanti altri, Dina e Paola Innocenti, i loro figli e alcuni loro parenti partendo da questo testo per varie ragioni, a parte la freschezza e incisività del testo che ci offre un punto di vista particolare e inconsueto per questo tipo di vicende, tanto per chi narra che per chi ascolta, quello di un alunno di scuola elementare. La ragione forse più importante è che questo testo, incontrato un po' per caso in un giornalino della scuola elementare Bibolotti di Marina di Pietrasanta, mi aveva richiamato in mente una storia di cui avevo già sentito parlare, non ricordo più da chi, all'epoca delle mie prime ricerche su Sant'Anna di Stazzema, quando mi sforzavo di dare un volto e una vicenda a ciascuno dei nomi del lungo elenco delle vittime. Mi era rimasto in mente il cognome Innocenti, e mi aveva colpito il fatto che chi me ne aveva parlato aveva sottolineato che le due sorelle morte erano mogli di due fratelli. Mi era stato anche detto che le due donne erano state mandate lassù forse anche perché i loro genitori temevano la possibilità di violenze sessuali nei loro confronti da parte dei soldati in guerra. E poco altro.

La lettura del testo di Lorenzo aveva fatto riaffiorare questi ricordi, e in seguito caso volle che, trovandomi tra persone che percorrevano il sentiero tra Capriglia e Sant'Anna di Stazzema (il sentiero seguito dal principale squadrone della morte di Sant'Anna, quello al comando del ventinovenne capitano Anton Galler, a cui è da attribuire – secondo

gli storici – la maggiore responsabilità nella strage), ebbi modo di parlare con una signora che mi disse di appartenere alla famiglia Innocenti. Lucia⁷ (questo era il suo nome) mi raccontò per grandi linee la tragica storia delle sue parenti, e mi dette indicazioni per contattare Paolo Lencioni, il figlio di Paola Innocenti, il bambino sopravvissuto nelle braccia della madre morta, il quale ha ora 74 anni (aveva – come sappiamo – quasi un anno all'epoca della strage). Paolo, che ho potuto incontrare più volte nella sua casa di Capezzano Pianore, un grosso borgo del Comune di Camaione, oltre a raccontarmi quello che sapeva della vicenda da cui era stato segnato per sempre (quando gli chiesi se aveva una foto della madre mi confessò che la portava sempre nel suo portafoglio), mi mise in contatto con le cugine a lui più vicine, le figlie di Fosca Innocenti, la sorella minore di Dina e Paola. Subito dopo la morte di sua madre – mi disse – era stata Fosca ad allevarlo come un figlio. Furono poi le figlie di Fosca, Manola Bertola e sua sorella Dina Paola (quest'ultima porta nei suoi nomi – come ho già avuto modo di dire - il ricordo di entrambe le zie morte), a fornirmi dettagli più ampi della storia che ora vi racconto, e che a loro volta esse avevano ascoltato più volte dalla loro madre. Dopo la morte tragica delle sorelle, Fosca era diventata una delle custodi più attente – oltre che delle memorie – anche delle immagini della famiglia.

⁷ Lucia Innocenti, come venni poi a sapere, era la figlia di Emilio, uno dei fratelli di Dina e Paola.



Fig. 8. La foto di Paola Innocenti che ho potuto riprodurre nell'occasione del primo incontro con il figlio, Paolo Lencioni, nella sua casa di Capezzano Pianore.

I Pesciatini di Pietrasanta

Gli Innocenti erano una famiglia di contadini che coltivava a mezzadria un podere nella pianura di Pietrasanta appartenente alla famiglia Bartelletti, posto circa a metà tra la città e la costa, a poca distanza dalla via Aurelia, nella zona detta "La Saponiera", per la presenza nelle vicinanze di un'antica fabbrica di saponi.



Fig. 9. Una veduta moderna della casa poderalo alla Saponiera, in cui viveva la famiglia Innocenti all'epoca di queste vicende. La casa, ormai ridotta a un rudere, è avvolta da uno spesso manto di vegetazione.

Oreste Innocenti ed Emilia (Innocenti quest'ultima anche nel cognome da nubile) erano originari di Capannori, un grosso comune subito a est di Lucca, situato tra le province di Pisa e di Pistoia. Per lungo tempo avevano abitato nel pistoiese e in particolare nella zona di Pescia, e questo spiega l'appellativo di "pesciatini" con il quale erano chiamati dai vicini, forse sensibili alle differenze del loro accento rispetto al versiliese tipico della zona.



Fig. 10. Una foto della famiglia Innocenti in cui si riconoscono (in piedi in seconda fila, da sinistra a destra) Paola, Dina, e i loro genitori Emilia e Oreste, e (accovacciati in prima fila), Marietta Galleni (moglie di Dino, uno dei fratelli Innocenti), Ugo (il più piccolo della famiglia Innocenti), Piero e Maria Grazia Lencioni (i figli di Dina) e Fosca (l'ultima sulla destra).



Fig. 11. Un'immagine di mietitura nella terra coltivata degli Innocenti alla Saponiera. Come accadeva in queste occasioni (che rappresentavano anche momenti festosi della dura vita dei campi), ai lavori partecipavano anche i ragazzi, e intervenivano, a mo' di gioco, persino i bambini. Sullo sfondo si intravede il profilo del Monte Gabberi. Fosca è la seconda da sinistra in piedi, mentre Paola è la quarta da destra. Alla sinistra di Paola (per chi guarda) è Agostino Innocenti e, alla sua destra, l'altro fratello, Dino. Poi Gino Galleni (padre di Marietta e Ginetta), e, infine, l'ultima a destra, è Marietta Galleni. Accovacciati in prima fila sono Ugo Innocenti, Ginetta Galleni, e poi Dina con sua figlia Maria Grazia, e quindi il marito Giacomo con l'altro figlio Piero. L'ultimo sulla destra è un bambino di una famiglia della zona.

Erano una grossa famiglia, con nove figli in vita degli 11 nati da Oreste ed Emilia. Dina e Paola, si erano sposate – come abbiamo detto – con due fratelli, Giacomo e Mario Lencioni. Anche i due mariti appartenevano a una famiglia di contadini della pianura versiliese, ma Mario aveva deciso a un certo punto di tentare una sorte diversa e aveva messo su un'attività di fornaio a Capezzano Pianore. Richiamato alle armi nel 1940, subito dopo l'entrata dell'Italia in guerra, si era arruolato come carabiniere ausiliario. Quando Giacomo e Mario erano partiti per la guerra, le due giovani madri erano andate a vivere con i propri genitori nella grande fattoria mezzadrile alla Saponiera, che s'era nel frattempo svuotata perché erano stati richiamati alle armi e spediti quasi tutti in Russia i cinque figli più grandi di Oreste ed Emilia. Erano rimasti solo il figlio più piccolo, Ugo, di 16 anni, troppo giovane lui per la leva, e, con lui, Fosca, una ragazza non ancora sposata, di meno di vent'anni (era nata nel '24). Oltre al dolore e all'ansia per i figli e i generi lontani, Oreste ed Emilia avvertivano una preoccupazione via via crescente per i figli rimasti, man mano che il fronte si avvicinava. Da una parte i tedeschi che rastrellano tutti gli uomini adulti (e poi anche i ragazzi a misura che la guerra si faceva per loro più difficile), mandandoli nei campi di lavoro in Germania, o impiegandoli più o meno forzatamente nella società che si occupava delle costruzioni militari (la Todt), ed era allora particolarmente impegnata nella fortificazione della Linea Gotica.⁸

⁸ Concepita dai comandi germanici sul modello della Linea Gustav che era servita a ritardare l'avanza alleata nella piana di Cassino, questa linea di difesa, che andava dal Tirreno all'A-



Fig. 12. A sinistra, Giacomo Lencioni con la figlia Maria Grazia in una foto risalente al 1938, e - a destra in alto - una cartolina che suo fratello Mario aveva indirizzato a Maria Grazia nell'estate del 1940 da Crissolo, la località del Piemonte ai piedi del Monviso in cui sono le sorgenti del Po. Mario era all'epoca arruolato in qualità di carabiniere ausiliario nella Legione Allievi Carabinieri di Torino.

Dall'altra gli alleati stessi che venivano visti come un pericolo, non solo per i bombardamenti incessanti a cui sottoponevano la costa veronese, ma anche per il diffondersi di notizie sulle violenze sessuali commesse – si raccontava con preoccupazione – soprattutto dai militari di colore (i "mori" come allora si diceva, forse in riferimento anche alle notizie di stupri e assassini compiuti, nel corso della battaglia di Montecassino, dai soldati marocchini, i famosi *goumiers* del generale Juin).

Con l'avvicinarsi del fronte si andava in effetti diffondendo notizia della presenza tra le truppe alleate di soldati di colore, i membri della

driatico, partendo da Montignoso e arrivando nella zona di Pesaro, sfruttava la combinazione di fortificazioni e rilievi naturali come baluardo contro l'avanzata alleata.

92^a Divisione di fanteria americana, la "Buffalo", e questo allarmava le famiglie versiliesi in cui vi fossero donne giovani. Da quanto mi è stato raccontato, fu soprattutto Emilia a mettersi in pensiero per la possibilità di violenze sessuali sulle sue figlie da parte di questi "mori", possibilità che poteva apparire concreta anche per la mancanza in famiglia di uomini giovani in grado di difendere le tre figlie. Oreste era ormai anziano e Ugo, con i suoi 16 anni, ancora un ragazzo. Per Ugo poi c'era la preoccupazione dei tedeschi che presidiavano la zona in cerca di uomini da rastrellare. Per proteggerlo, il padre aveva allestito un nascondiglio di fortuna, una specie di sgabuzzino, ricavato sotto la concimaia, dove il ragazzo si rifugiava appena ci si accorgeva della presenza di militari nazisti. Un giorno purtroppo i tedeschi arrivarono all'improvviso senza che nessuno se ne accorgesse, e Ugo fu preso insieme a tre, quattro altri giovani (è quello che Manola ha sentito raccontare da sua madre Fosca). Furono portati in un campo e fu ordinato a ciascuno di scavare la propria fossa nell'attesa di una fucilazione imminente. Fatto sta che – per fortuna – alla fine furono tutti lasciati liberi. Non si sa – dice Manola – se questo avvenne per un contrordine impartito da qualche superiore intervenuto successivamente, o perché, nel loro sadismo, i militari tedeschi avevano inscenato la cosa solo per "divertirsi" un po' a spaventare i poveri ragazzi.



Fig. 13. Ugo Innocenti, il più piccolo della famiglia Innocenti, in un fotoritratto dell'epoca di questa vicenda.

Secondo i racconti che mi sono stati fatti, fu Dina la prima ad andare a Sant'Anna con i suoi bambini, seguita qualche tempo dopo dalla sorella con il piccolo Paolo. Entrambe avevano trovato una sistemazione a Coletti, nella casa di Nicola Gamba.



Fig. 14. Una foto, scattata verso il 1930, che ritrae Nicola Gamba, il proprietario di una delle due case di Coletti di Sotto, insieme ai suoi figli Lino e Dina (quest'ultima vestita con l'uniforme di un istituto religioso). Nell'eccidio, perpetrato proprio dinanzi alla loro abitazione, furono uccise la moglie di Nicola, Giuseppina Farnocchi, e la sorella, Silvia, la moglie di Lino, Maria Gorizia Bonuccelli, insieme al piccolo Claudio, di soli 14 mesi, figlio di Lino e Maria Gorizia; e poi Pasqualina Mancini, moglie di Marino, altro figlio di Nicola, e infine Iva Zanetti, moglie di suo nipote Quirino, con la figlia Maria Grazia di 4 anni. Morirono inoltre trucidati in diversi luoghi di Sant'Anna altri parenti (tra cui il fratello di Nicola, Carlo Andrea, e la cognata Maria Tartarelli, con le loro figlie, Maria Grazia e Sila).



Fig. 15. In alto, foto moderne delle case Pardini (a sinistra) e Gamba (a destra). L'immagine in basso è una vista, presa dall'alto, dello spazio che separa le due case, con, sulla destra, la scala di accesso alla località dalla strada sovrastante (scala ben visibile anche nella foto in alto a sinistra). Sul muro di Casa Gamba (a sinistra in questa foto) si scorge la lapide in marmo bianco che commemora l'eccidio del 12 agosto perpetrato proprio dinanzi a questa abitazione.

I Gamba erano i proprietari di una delle due abitazioni situate, una di fronte all'altra, nella zona più bassa di Coletti (e cioè a "Coletti di Sotto"). L'altra casa apparteneva alla famiglia di Federico Pardini, con cui i Gamba erano imparentati: la moglie di Nicola, Giuseppina Farnocchi era sorella di Bruna, consorte di Federico (nel paese quasi tutte le famiglie erano imparentate tra di loro). Oltre alla case di abitazione, sia i Gamba che i Pardini avevano nella zona altre costruzioni e – in particolare – una stalla per le mucche e un'altra per pecore e capre (e c'era poi il pollaio e capanne per la legna, il fieno e tutte le cose che i contadini ricavano dal loro duro lavoro e serviva ad assicurare la sopravvivenza in condizioni che si andavano facendo sempre più difficili).

Fig. 16. Giuseppa Farnocchi, la moglie di Nicola Gamba, insieme al figlio Carlo, in una foto degli anni '30, scattata nell'occasione della prima comunione del ragazzo. Giuseppa fu una delle vittime della strage di Coletti, mentre Carlo, che all'epoca aveva 18 anni, si salvò.



Fig. 17. La famiglia di Federico (Federigo all'anagrafe) Pardini e Bruna Farnocchi, ritratta prima della nascita delle ultime due figlie, Adele e Anna (e quindi prima del 1940). Accanto al padre, in alto, è Maria, morta a seguito delle gravi ferite riportate il 12 agosto nell'eccidio di Coletti, e poi, più in basso, Cesira. Bruna ha in grembo Vittorio. Accanto a lei (da sinistra verso destra) Siria e Vinicio. In primo piano, Licia e Lilia. Bruna e Anna (che aveva appena venti giorni) furono colpite prima della fucilazione del gruppo addossato dinanzi alla casa della famiglia Gamba.



Una parte degli sfollati di Coletti furono sistemati in alcune di queste costruzioni. A Sant'Anna si recarono – non sappiamo di preciso quando – anche i suoceri di Dina e Paola con la giovane cognata (ne abbiamo già parlato in relazione al racconto di Lorenzo Rosi), ma – come abbiamo detto – loro non trovarono posto a Coletti e andarono ad abitare – in condizioni quasi certamente più disagiate – nella zona della chiesa.

Fosca invece rimase alla Saponiera con i genitori e con Ugo. Non si poteva andare certo tutti, c'erano gli animali da accudire – soprattutto mucche e buoi – utilizzati anche per i lavori agricoli, e poi polli e altri animali da cortile. E c'erano i campi, l'orto e il frutteto che non potevano essere abbandonati, anche per la grande necessità di cibo in quei tempi difficili in cui c'era bisogno di tutto. Oltre che dare una mano nei lavori in casa e nella fattoria, Fosca era in effetti rimasta anche per poter provvedere alle sorelle lassù a Coletti, rifornendole delle cose necessarie per la vita di ogni giorno: latte per i bambini, qualche uovo, farina, frutta, pane, formaggi, tutto quello che c'era in casa e che si pensava potesse servire alle sorelle e ai loro piccoli. Ci andava due, tre volte alla settimana, a secondo delle possibilità e della disponibilità di cose da portare. Manola mi ha detto che la madre faceva la prima parte del percorso in bicicletta e poi proseguiva a piedi, con il suo carico pesante ma prezioso per le sue sorelle, lungo uno dei sentieri che dalla pianura conducevano al paesino sui monti.⁹

⁹ Anna Lencioni, figlia di Anselmo, uno dei fratelli Lencioni (anche lui in guerra all'epoca della strage), e sua cugina Maria Grazia Lencioni, figlia di un secondo matrimonio di Mario,



Fig. 18. Una foto che ritrae Fosca verso la fine degli anni '30 mentre conduce una pariglia di buoi durante l'aratura dei campi. Se è possibile che la ragazza si sia messa in posa per questa foto, è d'altra parte certo che Fosca partecipava al lavoro dei campi, in particolare durante il periodo in cui fratelli e cognati erano lontani per gli avvenimenti della guerra.

Ricordi di quel periodo più diretti di quelli che mi sono stati riferiti da Manola e Dina Paola Bertola e da Paolo Lencioni (oltre che da alcune loro cugine) sono quelli di Gina (Ginetta) Galleni, un'amica delle sorelle Innocenti (e anche loro parente acquisita)¹⁰, che ha ora 88 anni, e che all'epoca della vicenda aveva 15 anni (è nata il 10 gennaio del 1929).

(chiamata così in ricordo della bambina uccisa) mi hanno raccontato di aver sentito dire in casa che il sentiero percorso da Fosca era quello che saliva da Valdicastello e poi si dirigeva direttamente a Coletti al bivio del Mulino di Sant'Anna. Questo particolare mi è stato confermato da Gina Galleni.

¹⁰ La sorella di Gina, Marietta, aveva sposato – come ho già detto – un altro fratello, Dino.



Fig. 19. Fosca Innocenti e Gina Galleni (Ginetta) in una foto scattata il 7 giugno 1941.

Ginetta era in particolare legata a Fosca, che aveva solo 5 anni più di lei, e rammenta i giochi anche un po' scapestrati che facevano insieme quand'erano ragazze. Tra le cose che mi ha raccontato di lei e di Fosca v'era l'abitudine che le due ragazze avevano d'estate di scavalcare il recinto di un frutteto per rubare le buone pesche di un vicino; mi ha detto anche che, a volte – incaricate da Oreste di stare in guardia alla vigna degli Innocenti – l'abbandonavano quando passavano dei ragazzi in tandem, scambiando la possibilità di un giro insieme su questa singolare bicicletta col permesso ai ragazzi di mangiar l'uva matura: "ne facevamo di 'ose io e la Fosca!" – commenta Ginetta mentre mi fa questi racconti.

Le due ragazze andavano spesso in bicicletta insieme, e Ginetta ricorda che all'epoca della guerra aveva a volte accompagnato Fosca a Valdicastello dove l'amica lasciava la bici quando portava le cose necessarie alle sorelle su a Sant'Anna.



Fig. 20. Una veduta parziale di Sant'Anna di Stazzema dall'alto del Monte Lieto in cui si scorgono (sulla sinistra) Valdicastello (indicato dalla freccia scura continua) e il piccolo borgo di Coletti (indicato dalla freccia scura discontinua), e (sulla destra) la zona della chiesa (indicata dalla freccia bianca). Sullo sfondo la pianura versiliese. La terra coltivata dalla famiglia Innocenti, situata nella località detta "La Saponiera", si colloca nella parte alta e a destra di questa foto. Il sentiero più comune (ancora percorribile) che sale a Sant'Anna da Valdicastello arriva in paese passando presso la piazza della chiesa. La località Coletti poteva essere raggiunta più rapidamente dal fondovalle attraverso un sentiero diretto (ora non più agibile) che lasciava il sentiero principale nella zona in cui era situato l'antico mulino (e cioè all'incirca dal luogo dove punta la freccia scura spezzata). Era questo probabilmente il sentiero utilizzato da Fosca per raggiungere le sorelle a Coletti.

Fosca proseguiva poi per il sentiero che dal paese natale di Carducci sale a Sant'Anna passando per il mulino, e – qui giunta – lo lascia-

va per prendere il cammino breve che arriva direttamente a Coletti senza passare per la piazza della chiesa.

Uno dei ricordi più importanti che Ginetta conserva di quel periodo riguarda un incontro che lei ebbe con Dina e Paola alla Culla, pochi giorni prima del massacro. Insieme con la sua famiglia, Ginetta era in quel periodo sfollata nella località "I Lecci", un gruppetto di case a circa un chilometro dal paesino lungo il sentiero che dalla Culla sale verso il Monte Gabberi. I Galleni erano stati accolti ai Lecci da un loro conoscente, Dusolo Gamba, che era anche proprietario di alcune terre nella pianura di Pietrasanta, in una zona vicina a quella coltivata dalla famiglia Innocenti. Ai Lecci, Dusolo possedeva una casa e una stalla per il suo gregge di pecore.

Ecco come Ginetta racconta l'incontro con le sorelle Innocenti avvenuto "5-6 giorni prima del 12 agosto", mentre lei era alla Culla per fare provvista di acqua da bere alla fontana del paesino.



Fig. 21. Il sentiero che dalla Culla sale al Monte Gabberi passando nei pressi della zona detta "Ai Lecci" dove, nella proprietà di Dusolo Gamba, era rifugiata nell'estate del '44 la famiglia di Ginetta Galleni,.

Dina e Paola stavano risalendo verso Sant'Anna :

Quella mattina lì, le trovai tutte e due là... come ci¹¹ chiama? ... alla Culla... le ritrovai con un bolgio¹² per una sulle spalle e gli dissi: "che fate?"... "sta' a sentì [*risposero*]: hanno detto che venghino a brucià a Sant'Anna e noi abbiamo portato giù tanta roba e poi si rivà a riprende quell'altra"... poi [*è Ginetta che parla ora*] loro ritornarino lassù e però non ritornarino più via [*cioè rimasero a Sant'Anna*]... Dina diceva: "un possino mica ammazzà tutti"... io le trovai alla Culla e dissi: "come mai?"... le salutai, le baciai... e dissero: "si ritorna lassù a prende l'altra roba "... dopo andarono su ma non tornarino giù... rimasero lassù...

La trappola di Sant'Anna

L'accenno contenuto nel racconto di Ginetta all'iniziale proposito di Dina e Paola di lasciare Sant'Anna fa riferimento a un elemento storico di grande importanza per la ricostruzione degli eventi che portarono alla strage di Sant'Anna di Stazzema. Nell'ambito dell'ordine di sfollamento generale impartito nell'estate del '44 a tutta la provincia di Lucca, erano arrivati in momenti diversi, verso la fine di luglio del '44, avvisi di evacuazione specifici anche ai vari borghi dei monti. Nel vicino paese di Farnocchia, lo sfollamento si era verificato in modo massivo e in circostanze drammatiche il 31 luglio e, come abbiamo già riferito, molta gente si era riversata verso Sant'Anna aggravando la situazione di sovraffollamento del paese.¹³ Un manifesto era comparso anche a Sant'Anna (si dice il 26 luglio, affisso sulla porta della chiesa) col quale i comandi tedeschi ordinavano lo sgombero del paese. Pochi

¹¹ L'uso del *ci* al posto del *si* in espressioni di questo tipo è molto frequente nel dialetto versiliese.

¹² Cioè "un sacco".

però lo avevano visto perché – sempre a quel che si racconta – era stato subito rimosso e sostituito con un manifesto, datato 29 luglio 1944, indirizzato al "Popolo della Versilia", nel quale i partigiani invitavano la popolazione a restare, perché – vi si diceva – gli eserciti alleati erano ormai vicini, e le formazioni partigiane erano pronte a entrare in azione contro i tedeschi.

In una situazione che appariva incerta e confusa, con notizie così contrastanti, molti si chiedevano che cosa fosse più prudente fare, se allontanarsi o invece restare. Alcuni decisero in effetti di andar via, ma (come fecero poi Dina e Paola) un certo numero di loro tornò dopo pochi giorni a Sant'Anna con una certa rassegnata disperazione. Tra coloro che si ponevano in modo più acuto il problema di cosa bisognasse fare v'erano le persone che abitavano nella zona della chiesa, alcune delle quali avevano forse avuto modo di vedere il manifesto tedesco con l'ordine di sgombero. Tra queste alcune, come Giuseppe Marchetti di Pietrasanta, padre di Marco (l'attuale parroco di Valdicastello), si risolsero ad abbandonare Sant'Anna e tornare in pianura, consigliando di fare lo stesso anche ad altri. Tra le persone avvertite da Giuseppe vi era – in particolare – Argìa Mutti, una maestra elementare di Pietrasanta che era lassù con le tre figlie – Anna Maria, Giuliana e Nora, rispettivamente di 19, 13 e 12 anni).¹⁴ Argìa prese in se-

¹³ La parte seguente che riguarda le incertezze sulle "status" di Sant'Anna come zona sicura o – al contrario – zona da evacuare l'ho tratta con qualche piccola modifica dal mio primo libro sulla strage del 12 agosto 1944 (Cfr. Piccolino, 2014).

¹⁴ Ho già fatto riferimento ad Anna Maria Mutti da cui ho ascoltato il racconto sulle difficili condizioni delle persone che erano alloggiate nella zona della chiesa.

ria considerazione il suggerimento soprattutto quando, uno o due giorni dopo l'8 agosto (giorno dell'incendio di Farnocchia), levandosi all'alba, notò che nella piazza c'erano meno persone del solito (il che fu interpretato come segno evidente che molti avevano deciso di obbedire all'ordine di sgombero impartito dai tedeschi).

Qualcuno degli sfollati pensò bene a un certo punto di andare a verificare le notizie per decidere se sgombrare o no, recandosi personalmente presso i comandi tedeschi della pianura. Tra questi vi era "uno che era di Spezia" (forse Luigi Scipioni di 38 anni, che perì poi nella strage della chiesa insieme al figlio Giuseppe di 9 anni, e alla moglie Ilde Donati di 39); e poi "la signorina Scalero" (con tutta probabilità Maria Luisa (Marisa) Scalero di 17 anni, morta a Sant'Anna insieme con il padre Costantino, ufficiale medico della marina militare, la madre, Teresa Ardussi, e la sorella Rosetta).¹⁵

Al comando tedesco i richiedenti vennero rassicurati. Secondo la testimonianza manoscritta lasciata da un sopravvissuto, Giuseppe Pardini (fratello di Federico e anche lui residente a Coletti con la sua famiglia), sia alla Scalero (che si recò a Pietrasanta), che anche al parroco della Culla, Don Giuseppe Vangelisti (il quale si recò invece al comando tedesco di Camaiore) fu detto che "non essendoci più partigiani, la parte del versante della chiesa di Sant'Anna e la Culla era dichiarata zona bianca, perciò nessuno sfollò".

¹⁵ Testimonianza di Claudio Gamba nella docu-fiction di Irish Braschi, *E poi venne il silenzio*.



Fig. 22. A sinistra, don Giuseppe Vangelisti, parroco di Culla dal 1935 al 1995 (anno della sua morte) e – a destra – la chiesa del paesino situato sulle pendici del Monte Gabberi in cui si situano alcuni episodi di questa storia. Don Vangelisti il quale, due giorni dopo la strage di Sant'Anna, coordinò il gruppo dei volontari che seppellirono i corpi delle vittime, era stato tra quelli a cui i comandi tedeschi avevano riferito, nei giorni precedenti l'eccidio, che Sant'Anna era "zona bianca", esclusa dalle operazioni militari, e che quindi non si doveva sfollare.

Altri però avevano saputo, forse per vie più confidenziali, del pericolo che incombeva su Sant'Anna, e tra questi Elio Benvenuto, membro del Comitato di Liberazione Nazionale, e il commissario prefettizio di Pietrasanta, Alcide Sarti.

Fu in queste circostanze che un'amica e collega di Argìa, Albertina Lazzereschi (erano entrambe maestre elementari), incerta se rimanere o no a Sant'Anna con la sua famiglia, si decise a verificare le informazioni contrastanti, recandosi personalmente al comando tedesco di Fiumetto, nella zona di Marina di Pietrasanta. Chiese alla Mutti di accompagnarla. Al colloquio con l'ufficiale nazista (quasi certamente – secondo le due maestre – il maggiore delle S.S. Walter Reder, riconoscibile per la mancanza di un braccio) fu ammessa solo Albertina, mentre Argìa, dal corridoio, poté osservare la scena e anche udire le parole dette dall'ufficiale e tradotte da una interprete [la signora Ciampolini di cui Anna Maria Mutti – che mi ha raccontato più volte questo

avvenimento – non ricorda il nome di battesimo]. Argia Mutti ha narrato più volte alle figlie quel che vide e udì. Così lo riferì al processo di La Spezia la figlia Anna Maria:

Allora questa signora [Lazzereschi] espose il suo problema, chiese se Sant'Anna doveva sfollare. La signora [Ciampolini] tradusse e il comandante aprì la carta, guardò e segnando con la matita rossa un circoletto disse: "Sant'Anna, può restare"... queste parole precise. Al che questa signora Albertina felice e beata uscì fuori, abbracciò la mia mamma e disse: "Signora, si torna su, si torna su!" e vennero via. Allora dice: "Rivenga su, rivenga". Lei aveva la stanza lassù, la roba, tutto.¹⁶

Tornando a Dina e Paola, incontrate da Ginetta Galleni alla Culla mentre trasportavano le loro cose in pianura in vista di un possibile successivo sgombro da Coletti, fu quasi certamente il diffondersi di notizie come queste ("che a Sant'Anna si poteva restare") a determinare a un certo punto il cambiamento di decisione che avrebbe segnato in modo tragico il loro destino.

Contrariamente a quanto è stato sostenuto da qualche storico inaccurato, la strage di Sant'Anna di Stazzema non fu l'esito inaspettato di un rastrellamento alla ricerca di partigiani, degenerato a causa di eventi imprevisti (il ferimento di un militare tedesco da parte di qualche cecchino). Fu invece un'azione preordinata di terrorismo contro la popolazione civile, probabilmente motivata dalla rabbia dei comandi tedeschi (e dei fascisti loro collaboratori) di non riuscire ad averla vinta contro i partigiani attestati nei monti vicino a Sant'Anna (e in continuo

¹⁶ Alla fine, sebbene decise a tornare a Sant'Anna anche loro, le Mutti furono costrette a rimanere in pianura per circostanze casuali (non avevano i soldi per pagare qualcuno che portasse a Sant'Anna un materasso che serviva loro per dormire in chiesa) e questo permise loro di sfuggire al massacro. I particolari di questi avvenimenti li ho già raccontati nel mio libro su Sant'Anna pubblicato nel 2014.

spostamento tra i vari luoghi, per evitare accerchiamenti). Nella seconda metà di aprile del '44 i nazifascisti avevano sferrato un attacco in grande stile contro le forze della Resistenza allora concentrate sul Monte Gabberi, sia dal versante nord (da Farnocchia) che da quello sud (La Culla e zone vicine), ed erano infine stati costretti a ritirarsi con perdite significative nonostante il grande dispiegamento di forze. Il notiziario della Guardia Nazionale Repubblicana del 27 aprile parla della partecipazione di "170 militi" di questa formazione, di "50 militari della 10^a Flottiglia MAS e 50 fascisti repubblicani", oltre che dell'intervento di "160 militi germanici della Hermann Goering"; e dice inoltre anche che altri 60 militi della stessa G.N.R. avevano "provveduto a bloccare i valichi di accesso dalla Versilia alla Garfagnana", e che era stato anche richiesto "un servizio di vigilanza sul confine delle due provincie [di Lucca e Apuania] ad evitare lo sconfinamento dei ribelli in Apuania stessa".¹⁷ In questo scontro di aprile era stato ucciso il giovane marinaio sardo Luigi Mulargia, ma i nazifascisti erano stati infine costretti a indietreggiare. L'attacco in forze si era ripetuto l'8 agosto e aveva portato a perdite sia tra i partigiani (era morta tra l'altro sotto le cannonate tedesche una singolare figura femminile di partigiana-guerriera, Cristina Lenzini Ardimanni), che tra i nazifascisti, i quali erano stati comunque costretti a ritirarsi anche in questa occasione.

¹⁷ Apuania era il nome con cui venne designata dal 1938 al 1946 la provincia di Massa e Carrara. Il notiziario della Guardia Nazionale Repubblicana è consultabile online nel sito della Fondazione Micheletti, alla seguente pagina web: <http://www.notziarignr.it/ricerca/>

Fig. 23. Il brano del notiziario della Guardia Nazionale Repubblicana del 27 aprile '44 in cui si fa riferimento all'azione antipartigiana in corso sul Monte Gabberi, nella quale erano coinvolte ingenti forze sia da parte tedesca che da parte dell'universo militare del fascismo repubblicano. In questo scontro cadde, tra i partigiani, il marinaio sardo Luigi Mulargia, al quale venne poi intitolata la brigata della Resistenza che operò per un certo periodo nella zona

LUCCA

Il 13 corrente, alle ore 21, all'ingresso dell'abitato di Ponte Stazzese, un pattuglione di 10 legionari della G.N.R. venne fatto segno, da parte di elementi ribelli protetti dall'oscurità, ad un nutrito fuoco di armi automatiche e al lancio di una bomba a mano. Nello scontro rissero feriti un sottufficiale e due legionari. Sono in corso operazioni di rastrellamento nella zona di Monte Gabberi, con 170 militi della G.N.R., 50 militari della 10^a Flottiglia MAS e 50 fascisti repubblicani. Partecipato all'azione 160 militari germanici della Divisione Hermann Goering.

E' stato provveduto, con 60 militi della G.N.R. a bloccare i valichi di accesso dalla Versilia alla Garfagnana e richiesto il concorso del comando provinciale della G.N.R. di Apuania perchè disponga un servizio di vigilanza sul confine delle due province.

ad evitare lo sconfinamento dei ribelli della Lucchesia in Apuania stessa.

Riserva di ulteriori notizie.

Nel pomeriggio, al termine della battaglia, i drappelli nazifascisti scendendo verso il fondovalle dalla parte de versante nord avevano sfogato la loro rabbia e frustrazione dando alle fiamme l'abitato di Farnocchia. A dispetto della violenza della loro azione, non vi furono a Farnocchia vittime perché gli abitanti erano sfollati in massa – come abbiamo detto – circa una settimana prima (il 31 di luglio).¹⁸

Con buona probabilità il fallimento delle due azioni antipartigiane di aprile e dell'inizio di agosto aveva contribuito a un certo punto a orientare i comandi tedeschi della zona verso un'azione di massacro totale dei civili, del tipo di quelle di cui avevano sperimentato modalità ed efficacia nella distruzione dei villaggi ebraici dell'Est europeo.

¹⁸ Tra i fascisti che parteciparono a questo scontro vie erano anche due noti squadristi di Stazzema, C. P., e G. B., i quali secondo le testimonianze da me raccolte (e secondo anche documenti d'epoca), presero anche pochi giorni dopo alla strage di Sant'Anna di Stazzema. Alcuni anziani abitanti di Farnocchia mi hanno riferito che alcuni di loro, i quali si erano nascosti nelle vicinanze del paese, sentirono parlare italiano da persone impegnate nell'incendio.



Fig. 24. Farnocchia dopo l'incendio appiccato dai nazifascisti l'8 agosto del 1944, al termine di un imponente attacco ai partigiani attestati sul Monte Gabberi.

Queste azioni venivano di solito indicate con il termine di *Bandekampf*, cioè "lotta contro le bande". A questo tipo di operazioni faceva riferimento un ordine segreto emanato dal Führer il 16 dicembre 1942, in cui si stabiliva che, in questa lotta, le truppe "avevano il diritto e il dovere di utilizzare qualsiasi mezzo, senza restrizione, anche contro donne e bambini [*auch gegen Frauen und Kinder*]", e si assicurava in modo esplicito l'impunità per chi si fosse reso colpevole di qualunque eccesso con la seguente affermazione:

Nessun tedesco che è attivo nella lotta antipartigiana può essere chiamato a rendere conto della sua attitudine nella lotta contro i partigiani e i loro collaboratori, né in un procedimento disciplinare, né davanti alla corte marziale.¹⁹

Nel giugno del '44, il generale Kesselring, comandante in capo delle forze tedesche in Italia, aveva esteso al nostro paese la "clausola di impunità" contenuta in questo testo, e aveva così preparato il terreno, anche nel senso della giurisdizione militare germanica, all'intensa

¹⁹ In appendice a questo volume il documento è riprodotto sia in versione originale tedesca che in traduzione italiana.

stagione di stragi che avrebbe colpito di lì a poco soprattutto la Toscana e l'Emilia. Sant'Anna fu la prima località italiana in cui fu attuata nel senso più radicale un'azione di sterminio totale di un'intera comunità umana, con l'uccisione indiscriminata non solo di veri o presunti partigiani, o di uomini adulti che potessero essere considerati dai tedeschi come possibili nemici, ma anche di vecchi e "di donne e bambini", proprio come era stato ordinato da Hitler e dai comandanti in capo dell'esercito tedesco nel *Geheim-Befehl des Chefs des Oberkommandos der Wehrmacht* del dicembre 1942.

A dispetto delle assicurazioni date dai diversi comandi tedeschi ai residenti e sfollati nella zona che li avevano interpellati direttamente (secondo cui a Sant'Anna si poteva restare), in realtà vi sono diversi indizi che si stava ora preparando una trappola mortale per centinaia di persone, e che questa volta erano state prese le precauzioni in modo da assicurare che – a differenza di quanto era accaduto a Farnocchia solo quattro giorni prima – la distruzione del villaggio sarebbe stata accompagnata da un massacro totale di residenti e sfollati, senza che alcuno avesse la possibilità di sfuggire. Le false notizie fatte circolare dai comandi tedeschi servivano proprio a evitare che al momento dell'incursione (preparata con grande cura e basata su un accerchiamento completo del territorio), risultassero vuote le case e le abitazioni di fortuna in cui si erano rifugiate tante persone per sfuggire agli orrori della guerra, come era accaduto appunto a Farnocchia l'8 di agosto. Nonostante la segretezza con cui il piano era stato predisposto, qual-

cosa era trapelato sulle reali intenzioni dei tedeschi per l'azione che si stava mettendo a punto per il 12 agosto (che si stesse preparando qualcosa per quel giorno era in effetti giunto all'orecchio di molti). Questo era accaduto, tra l'altro, anche perché – secondo quanto mi ha riferito un sopravvissuto alla strage, Vinicio Pardini (nipote di Federico e di Giuseppe abitanti a Coletti) – che all'epoca aveva 14 anni – i tedeschi avevano ordinato ai fascisti della zona di farsi trovare a Porta a Lucca di Pietrasanta la sera dell'11 per partecipare a un'azione in programma per l'indomani, e alcuni di questi avevano provveduto a mettere sull'avviso familiari e conoscenti.²⁰ Ci sono almeno due indicazioni sulla natura "funesta" dell'azione programmata per il giorno 12. Una risulta da una dichiarazione raccolta all'epoca del processo Reder, e rilasciata da Andreina Leonardi, una donna di origine toscana che era a lungo vissuta in Austria e, conoscendo il tedesco, era stata assunta come interprete nel comando germanico di Tonfano, a Marina di Pietrasanta. Il giorno precedente alla strage la Leonardi dice di aver notato "un insolito movimento di ufficiali, un vero andirivieni", e di aver sentito un ufficiale affermare: "Valdicastello sarà la valle della morte". Nella sua dichiarazione la Leonardi dice anche di essersi poi recata nella piazza di Tonfano e aver avvertito la gente perché desse l'allarme, ma evidentemente senza grande esito.

Un'altra indicazione che per il giorno 12 si preparasse un eccidio viene dal racconto che mi ha fatto Elisa Pardini, un'anziana donna di

²⁰ Altri invece – secondo il racconto fattomi da Vinicio nel 2014, pochi mesi prima di morire, avevano partecipato alla strage.

Farnocchia che era sfollata con la famiglia in un metato nella zona del Monte Arsiccio (all'epoca dei fatti aveva 12 anni). Elisa mi ha detto che non lontano da loro era rifugiata una famiglia di Seravezza, e che un ragazzo di questa famiglia, di cui ricorda solo il nome, Sergio,²¹ si era recato la mattina dell'undici agosto a Valdicastello per cercare cibo. Tornò solo a sera tardi e raccontò di essere stato preso dai tedeschi e portato alla Villa Barsanti di Pietrasanta dove aveva sede il comando tedesco. Qui era stato adibito alla cucina, e il cuoco gli aveva detto che si doveva lavorare molto per preparare un pasto per molti soldati che sarebbero arrivati in giornata. I soldati dovevano cenare molto presto perché avevano necessità di riposare per poi alzarsi alle prime ore del mattino. A un certo punto – secondo il racconto di Sergio – il cuoco, entrato in confidenza con lui, gli aveva chiesto dov'era la sua famiglia. Il giovane aveva risposto che era sfollata nella zona di Sant'Anna. Il cuoco gli aveva allora fatto avere un permesso e gli aveva raccomandato di correre subito ad avvertire i suoi familiari perché si mettessero in salvo, perché il giorno dopo Sant'Anna sarebbe stata "Kaputt".²²

²¹ Di questa persona non mi è stato possibile avere notizie più precise nonostante le molte ricerche che ho fatto nella zona, sia sulla base di testimonianze personali che di documentazioni anagrafiche.

²² Tra le cose che Sergio aveva saputo dal cuoco (e che ha raccontato poi a Elisa) era anche il fatto che, prima di partire per Sant'Anna, a ogni soldato sarebbe stata praticata un'iniezione (evidentemente di sostanze stupefacenti, così almeno il giovane aveva supposto). Anche questo elemento va nel senso che fosse un massacro l'azione per cui si preparavano i militari attesi quel giorno (con tutta probabilità membri della *XVI SS-Panzergrénadier Division Reichführer*, allora di stanza a Nozzano, nei pressi di Lucca). Questo perché gli stupefacenti venivano somministrati ai militari nell'occasione di azioni di estrema violenza. Il particolare della somministrazione di sostanze stupefacenti ai soldati che si apprestavano a partecipare all'eccidio di Sant'Anna è confermato da Paolo Cozzi, un ex Commissario di Pubblica Sicurezza, autore di un libro sulle stragi nazifasciste pubblicato verosimilmente nel 1968 (ma senza indicazione di data). Introducendo la sezione del suo volume dedicata a Sant'Anna, Cozzi scrive:

Il momento della strage era stato scelto dai comandi tedeschi con cura. Grazie a spie infiltrate tra le formazioni partigiane, e in particolare sulla base di informazioni fornite da un ufficiale dei servizi segreti che era rientrato nei ranghi germanici proprio nei giorni immediatamente precedenti l'eccidio (il cosiddetto "Polacchino" di cui diremo fra poco), i tedeschi avevano saputo che il grosso delle formazioni partigiane si era ormai allontanato dalla zona di Sant'Anna all'inizio di agosto, spostandosi in direzione di Lucca, attraverso San Rocchino e il passo del Lucese, per mettersi a disposizione delle forze alleate che stavano avanzando e avevano bisogno di guide esperte dei luoghi. Era rimasto sul Gabberi solo un piccolo nucleo di combattenti, che da solo aveva dovuto sostenere l'attacco dell'8 agosto, riportando perdite e approfondendo nell'azione di resistenza molte delle armi e riserve di munizioni disponibili, e non era quindi in condizioni di difendere efficacemente il paese. In effetti quasi certamente l'attacco nazifascista dell'8 agosto era mirato a mettere fuori gioco questa formazione in vista della successiva azione di strage a Sant'Anna.

"In una inchiesta da noi svolta, rimase accertato che un ex medico italiano, collaborazionista, si prestò a praticare iniezioni a base di sostanze inebrianti alle "SS" prima di essere avviate alle azioni di sterminio, per sfrenare di più il loro istinto sanguinario".

La strage di "Coletti di Sotto".

Coletti di Sotto fu uno dei luoghi cardine dell'eccidio di Sant'Anna, una tragedia che – data la disposizione diffusa dell'abitato a gruppi di case più o meno sparse su un territorio abbastanza vasto – si sviluppò in luoghi diversi: in primo luogo la piazza della chiesa dove furono uccise e bruciate, alcune ancora vive, circa 150 persone (rastrellate dalla chiesa stessa e dalle abitazioni circostanti e in particolare dal borgo detto "Il Pero"); e poi il gruppetto di case della Vaccareccia, dove i morti furono una quarantina, e poi "Coletti di Sotto", e "Il Colle", le abitazioni dei Franchi, il borghetto "Le Case", fino a uccisioni più o meno isolate come quelle dei mugnai (Egisto Mancini e Angelica Pardini) al Mulino di Sant'Anna, dove furono trucidate anche le due giovani sorelle Berretti, Maria Giovanna e Adelia. E poi il sentiero che da Coletti porta al mulino dove furono uccise varie persone in punti diversi (tra questi Emilio Battistini, il proprietario della casa di "Coletti di Sopra", e Mario Romiti, un giovane di Pietrasanta – che nell'eccidio perse anche la moglie, Lola Nuti); e ancora un ragazzo di una diecina di anni, figlio di Pasquale Della Latta, un contadino di Capezzano Pianore, che quel giorno fu dai nazifascisti costretto – come tanti altri – a portare le munizioni.²³

²³ Pasquale fu poi nel pomeriggio egli stesso fucilato, insieme a 13 compagni, a Valdicastello, sul greto del torrente Baccatoio, nei pressi del Mulino Rosso. La mattina, nella piazza della chiesa di Sant'Anna erano stati trucidati altri quattro suoi figli, di età compresa tra 12 e 3 anni. Si salvarono invece la moglie di Pasquale, Caterina Pellegrietti, e il figlio undicenne Luigi, che per un caso fortunato, da Sant'Anna dove tutta la famiglia era sfollata, erano scesi in pianura qualche giorno prima per cercare cibo e altre cose necessarie alla vita lassù.



Figura 25. Un'immagine che ritrae Pasquale Della Latta (ucciso a 37 anni, al centro in alto) con i figli massacrati a Sant'Anna: dall'alto e da sinistra, nell'ordine, Giuseppe di 14 anni, Domenico di 12, Carlo di 9, Carmine (una bimba, soprannominata Corinna).

La particolarità della strage di Coletti di Sotto rispetto ai massacri compiuti dai nazifascisti in altri luoghi di Sant'Anna sta nell'orario in cui si svolse, e in particolare nell'ora di inizio, che – secondo i testimoni – è da situare verso le ore 11 di quel terribile giorno. I comandi tedeschi, con la collaborazione dei fascisti della zona (e con la partecipazione forse anche di alcuni venuti anche da località più o meno distanti),²⁴ avevano pianificato l'eccidio in modo da sincronizzare l'inizio nelle varie zone del paese. Questo serviva a evitare che la gente del paese potesse capire che in questo caso non si trattava di un semplice rastrellamento di uomini, come accadeva spesso ormai molto comunemente nei villaggi della Versilia; e neppure di semplici razzie e azioni di violenza annientatrice contro il territorio per fare terra bruciata nelle zone di guerra per i partigiani e gli alleati che avanzavano ormai in modo inarrestabile.



Fig. 26. Sant'Anna di Stazzema vista dalla sommità del Monte Gabberi, con – nell'immagine in alto – l'indicazione dei nomi delle varie località del paese. La collocazione "diffusa" dell'abitato deriva dalla sua origine come zona di alpeggio per gli abitanti di Farnocchia, l'antico borgo situato sull'altro versante del Monte Lieto (la montagna di cui si intravedono sulla destra i costoni rocciosi) e del Gabberi. Nell'immagine superiore le frecce tratteggiate puntano a zone non direttamente visibili nella foto, e tra queste in particolare l'Argentiera, situata oltre una propaggine del Monte Rocca (il suo nome era dovuto alla presenza di due antiche miniere d'argento). Alcune delle località furono risparmiate dal massacro, e tra queste, in particolare le Case di Berna, Sennari, Fabiani e Bambini. Per la particolare collocazione di Coletti, da questa località erano visibili quasi unicamente le zone situate a sud-est del paese, e cioè soprattutto il borgo di Sennari. Le frecce gialle nell'immagine in basso indicano le direttrici percorse dalle colonne nazifasciste che perpetrarono l'eccidio.

²⁴ Tra coloro che parteciparono all'eccidio del Colle una sopravvissuta raccontò di aver sentito parlare italiano con l'accento della zona di Massa. Quasi certamente alla strage partecipò un reparto della Decima MAS al comando di un fascista di Stazzema, C. P.

Fu quasi certamente per queste necessità di sincronizzazione che i rastrellati della zona dell'Argentiera, una località situata a una certa distanza dal centro di Sant'Anna, lungo il sentiero percorso dalle formazioni nazifasciste che provenivano da Pietrasanta passando per Capezzano Monte e poi per il Monte Ornato, non furono uccisi sul posto subito al momento della cattura, ma vennero massacrati più tardi, alla Vaccareccia, insieme agli abitanti e agli sfollati del luogo. Se le persone che erano di vedetta quella mattina nella zona dell'Argentiera (conosciamo alcuni dei nomi di quelli che effettivamente osservarono i nazifascisti in avvicinamento all'Argentiera: Italo Farnocchi e Duilio Pieri) si fossero rese conto che era in atto un eccidio, avrebbero potuto mettere sull'allerta gli abitanti del paese e spingere non solo gli uomini adulti ad allontanarsi e nascondersi tra i boschi, ma anche vecchi donne e bambini. E magari qualcuno avrebbe potuto anche organizzare una sia pur debole difesa (nella zona quasi tutti gli uomini erano – e sono ancora – cacciatori).

Per evitare tutto questo gli organizzatori dell'eccidio sincronizzarono dunque le varie stragi con l'uso di razzi colorati, che verso le 7 del mattino furono visti alzarsi da alcuni luoghi strategici del paese, e in particolare da tre dei passi (o "foci") di accesso percorsi quella mattina dai nazifascisti: dalla foce dell'Argentiera (luogo di irruzione sull'abitato di Sant'Anna delle formazioni che – come abbiamo detto – provenivano in prevalenza da Pietrasanta lungo il sentiero del Monte Ornato; dalla foce di Compito, il passo situato tra il Monte Rocca e il Mon-

te Lieto, luogo da cui provenivano in prevalenza le formazioni nazifasciste provenienti da Ruosina; e la foce di Farnocchia, tra il Monte Lieto e il Monte Gabberi, luogo di transito delle squadre che provenivano da Mulina di Stazzema e che, per dirigersi a Sant'Anna, avevano attraversato l'abitato di Farnocchia. I massacri, o le azioni che poi si conclusero in varie forme di violenza, cominciarono in effetti poco dopo l'apparizione di questi razzi colorati, verso le 7-7.30 del mattino e proseguirono fino all'incirca alle 9.

A Coletti invece – come abbiamo detto – il massacro iniziò verso le 11. Ci si può chiedere se questo fosse dovuto a un errore o, per così dire, a una "omissione" nella strategia sterminatrice dei comandi tedeschi. Probabilmente no. Quasi certamente chi pianificò la strage era stato informato da persone che conoscevano bene i luoghi (o che nei giorni precedenti avevano fatto una ricognizione della zona)²⁵ del fatto che per la posizione particolare di Coletti rispetto agli altri luoghi della strage, gli abitanti del luogo avrebbero avuto difficoltà ad accorgersi che qualcosa di davvero tragico e inaspettato stava accadendo: Coletti (un termine che deriva da una trasformazione di Colletti – cioè "piccoli colli" – per la tendenza alla scempiatura delle consonanti doppie tipica del dialetto versiliese) è una località costituita da piccole balze collinari situate a poco meno di un chilometro di distanza dalla piazza della chiesa, e in posizione significativamente più bassa, rivolte verso sud, e in parte verso est, e cioè in direzione opposta rispetto al

²⁵ Ho raccolto una testimonianza in tal senso da Marisa Cipriani, che aveva all'epoca 19 anni ed era sfollata con la famiglia a Coletti.

centro principale del paese. A Coletti non arrivarono (o arrivarono molto attenuati) i rumori della strage e anche i segni visivi (in particolare il fumo che si levava dai corpi e dalle case bruciate) furono percepiti in ritardo, e quasi soltanto per quello che riguarda zone decentrate di Sant'Anna come le case della località Fabiani e quelle di Sennari, il borghetto che – con le "Case di Berna" – costituisce la località più orientale del paese (in questi luoghi non vi fu comunque alcuna strage e neppure echeggiarono in modo importante colpi di arma da fuoco).

Insomma, mentre un'immensa tragedia umana si stava consumando nelle varie località del paese, non vi fu una reazione adeguata da parte degli abitanti di Coletti di Sotto, che pure erano stati avvisati dell'arrivo dei nazifascisti (sappiamo da varie fonti che di prima mattina era arrivato trafelato Italo Farnocchi per avvertire la gente del luogo, e in particolare le famiglie delle sue due sorelle, Bruna, moglie di Federico Pardini, e Giuseppa, moglie di Nicola Gamba).

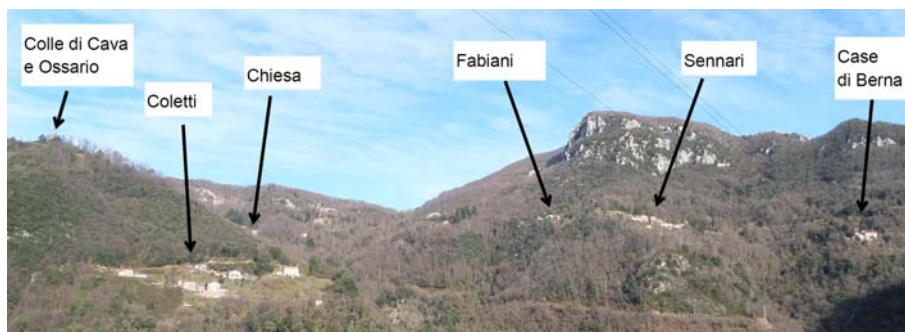


Fig. 27. Una foto panoramica scattata dalla zona della Culla che aiuta a spiegare come mai, per la collocazione decentrata rispetto al centro del paese, gli abitanti di Coletti non si resero subito conto della strage che stava avvenendo sulla piazza della chiesa e nei luoghi circostanti. Solo Fabiani, Sennari e le Case di Berna erano relativamente ben visibili da Coletti, ma in queste località non vi fu nessun massacro (le Case di Berna furono completamente risparmiate, e a Fabiani e Sennari furono solo bruciate alcune case).

I residenti e gli sfollati reagirono come avrebbero fatto per una "ordinaria" azione di rastrellamento e di distruzione dell'abitato: tranne qualche eccezione, tutti gli uomini adulti si allontanarono, cercando rifugio tra i boschi o nelle grotte vicine, per il timore di essere presi e spediti ai campi di lavoro in Germania. Non si allontanarono invece gli anziani, che si ritenevano al sicuro da questo punto di vista. E neppure le donne con i bambini e ragazzi, le quali – temendo l'incendio delle case – si affrettarono a portar fuori casa e nascondere le cose di maggior valore (biancheria da corredo, una macchina da cucire, qualche mobile, il corredino di una bambina neonata), e anche a mettere al riparo gli animali, in particolare i buoi, che di solito nelle loro razze tedeschi e fascisti portavano via o uccidevano. A Coletti si trattò di proteggere non solo gli animali che appartenevano ai residenti del luogo (e cioè alle famiglie Pardini e Gamba) ma anche quelli di alcuni degli sfollati giunti lassù con le proprie bestie (è quanto racconta per esempio Cesira Pardini, la figlia maggiore di Federico e di Bruna Farnocchi che aveva all'epoca – come abbiamo già detto – 18 anni).

Un'altra delle circostanze che aveva contribuito a impedire agli abitanti di Coletti di rendersi pienamente conto di quanto stava avvenendo – e in particolare delle intenzioni particolarmente brutali dei nazifascisti – fu il fatto che di prima mattina era passata per la località una piccola pattuglia di militari nazisti, i quali avevano preso con sé, apparentemente senza mostrare intenzioni troppo ostili, un ragazzo della famiglia Gamba, Carlo, di 18 anni, perché facesse loro da guida.



Fig. 28. Un documento tedesco con foto del 1944 appartenente a Carlo Gamba, il figlio diciottenne di Nicola che la mattina del 12 agosto fu prelevato da una pattuglia tedesca per fare da guida nella zona delle miniere del Monte Arsiccio. Sebbene nei giorni dopo la strage Carlo fosse stato "graziato" dal selezionatore che nel carcere di Nozzano sceglieva i prigionieri da avviare alla morte (cfr. nota 21), egli fu poi inviato in un campo di lavoro in Germania dove rimase per circa un anno. Il documento illustrato è il *vorläufiger Fremdenpass* (il passaporto per lavoratori stranieri) rilasciatoagli dalle autorità del Brandeburgo nel periodo in cui Carlo era internato a Kirchmöser, importante centro dell'industria bellica tedesca.

Questi tedeschi avevano anche portato via un cavallo di razza che apparteneva alla famiglia dei principi Borbone-Parma, proprietari della Villa delle Pianore, e che era stato nascosto nella stalla della famiglia Gamba proprio perché fosse sottratto alle razzie tedesche.²⁶ A Co-

²⁶ Lo scopo principale di questa prima pattuglia era quello di rintracciare una radiotrasmittente che – nei giorni precedenti i tedeschi avevano localizzato con il radiogoniometro nella zona mineraria del Monte Arsiccio, tra Sant'Anna e La Culla. Carlo venne prelevato per servire da guida verso le miniere. La radiotrasmittente, che era stata nascosta da Bruno Antonucci (un abitante di Farnocchia che era stato ufficiale di Marina ed era vicino alla Resistenza) non venne però trovata. Nel loro percorso questi tedeschi catturarono diverse persone che vennero poi portate al carcere nazista di Nozzano e trucidate, una settimana dopo, in Lunigiana, a Bardine-San Terenzo, insieme con molti altri rastrellati di quel tragico 12 agosto. Arrivati nel primo pomeriggio a Culla i militari tedeschi ferirono due ragazze che erano in fila per raccogliere l'acqua alla fontana del paesino (Ginetta Galleni - che era anche lei a raccogliere l'acqua quel giorno - mi ha raccontato che i soldati spararono perché indispettiti dalle grida delle ragazze al loro arrivo). Secondo una dichiarazione resa da Carlo Gamba nel 2000, la pattuglia era costituita da quattro militari tedeschi e da un comandante, conosciuto a Sant'Anna con il soprannome de "il Polacco" o "il Polacchino". Questi era in realtà un ufficiale dei servizi segreti te-

letti di Sotto i militari nazisti arrivati di prima mattina non fecero apparentemente null'altro di male e lasciarono il borghetto dirigendosi verso la zona della chiesa. Altri tedeschi – secondo il racconto di Cesira Pardini – passarono più tardi verso le 9 di mattina (e cioè al termine dei massacri nelle altre zone del paese): scendevano a valle portando un ferito disteso su un telo. Si trattava quasi certamente – come si verrà a sapere molti anni dopo sulla base delle confessioni di Adolf Beckert, uno dei militari che partecipò all'azione di Sant'Anna – di Erdmann Herbst, un sottotenente SS che era stato ferito dallo scoppio di una bomba che egli stesso aveva lanciato. Secondo quanto ha dichiarato Beckert nel 2004, nel corso di un interrogatorio in Germania, un suo compagno di origine rumena, Otto Nitschke, che conosceva la nostra lingua, si sarebbe addirittura "rivolto in italiano" agli abitanti di Coletti "dicendo loro che dovevano fuggire perché c'era pericolo che sarebbero stati fucilati, tanto più – aggiunge Beckert – che noi sentivamo provenire degli spari dall'alto". È possibile che le parole di Nitschke non fossero state comprese (tra i pochi sopravvissuti nessuno in effetti le ricorda), o che l'avvertimento fosse stato dato agli abitanti di Coletti di sopra. Può anche darsi che chi le sentì (ammesso che Beckert abbia detto la verità) decidesse per qualche ragione di non tenerne conto.

deschi infiltratosi per un certo tempo tra le fila dei partigiani. Nel pomeriggio del 12 agosto a Valdicastello (e poi nei giorni successivi a Nozzano) il Polacco giocò poi un ruolo sinistro nella cernita dei rastrellati da destinare alla morte. Fu lui comunque a "graziare" Carlo Gamba, probabilmente perché lo conosceva per aver frequentato, nel periodo in cui si fingeva partigiano, la bottega della nonna di Carlo, Sofia Pieri, situata sulla piazza della chiesa.



Fig. 29. Una foto del 1944 scattata in Ungheria, in cui si intravede lo *Untersturmführer* (cioè sottotenente) delle SS Erdmann Herbst, uno dei militari tedeschi che parteciparono alla strage di Sant'Anna. Nel corso delle operazioni del massacro Herbst rimase ferito e fu trasportato a valle da Adolf Beckert e da Otto Nitschke, passando per Coletti.

Fatto sta che quando – verso le 11 – arrivarono i massacratori (tedeschi e italiani insieme), i vecchi, le donne e i bambini di Coletti erano quasi tutti rimasti lì sul posto, in casa o nello spiazzo tra le case o nei piccoli prati circostanti; solo gli uomini adulti era fuggiti via.

Poco prima delle 11 in effetti Cesira Pardini – rendendosi conto dal fumo che vedeva levarsi dalle località Fabiani e Sennari che qualcosa di grave stava accadendo – era salita per il sentiero che andava verso la piazza della chiesa e aveva notato che la casa della nonna, Sofia Pieri, situata a pochi passi dalla chiesa, stava bruciando e così altre case di Sant'Anna. Era ritornata però presto sui propri passi anche perché stavano sopraggiungendo i tedeschi che scendevano dalla piazza, e voleva avvertire – ormai in ritardo – gli abitanti del borghetto.

Uno di questi tedeschi aveva catturato la sorella Maria (che aveva invano tentato di nascondersi nella vigna vicino casa) e la sospingeva in modo violento "spintonandola e stratonandola per un braccio".



Fig. 30. Una foto non datata che potrebbe corrispondere al periodo italiano della Divisione SS di cui Adolf Beckert faceva parte. Accanto a Beckert (ultimo a destra) è Otto Nitschke, il militare di origine rumena, che – secondo il suo racconto – avvertì gli abitanti di Coletti di Sotto del grave pericolo che correvano. Si noti la giovane età di molti di questi soldati (nell'ultima fase della guerra i comandi tedeschi arruolavano anche ragazzi di 16 anni. Alcuni tra questi – in particolare quelli che avevano militato nella *Hitlerjugend* (Gioventù hitleriana) – furono tra i massacratori più implacabili e feroci.

Le persone vennero radunate con brutalità (Cesira Pardini ricorda di essere stata picchiata due volte da uno che verosimilmente era italiano)²⁷ nel piccolo prato ("nel pratetto"²⁸) che separava le due case Gamba e Pardini; e poi raccolte di fronte al muro della casa Gamba in

²⁷ "Era un italiano" – dice Cesira in una dichiarazione manoscritta, non datata, di cui ho trovato una copia nell'Archivio vescovile di Pisa. E aggiunge poi: "ma non so chi perché portava un velo nero".

²⁸ Ora, al posto del piccolo prato, c'è un'aia.



Fig. 31. Due immagini antiche di casa Gamba a Coletti di sotto, che danno un'idea del luogo in cui si è svolto l'eccidio. Entrambe le foto sono comunque posteriori al tragico evento (come è testimoniato tra l'altro dalla lapide che commemora l'avvenimento, ben visibile nell'immagine d'insieme a destra e anche parzialmente riconoscibile nel particolare a sinistra). La foto a sinistra è precedente all'altra perché mostra ancora il portico con le scale che permettevano l'accesso diretto al primo piano (il portico venne poi demolito per la sistemazione moderna della casa). Le vittime furono radunate nel "pratetto" tra le due case della località, e addossate dinanzi alla parte destra della facciata di Casa Gamba, tra la zona della lapide e la porta di destra (che è stata ricostruita, perché l'originale andò distrutta a causa dell'incendio appiccato dai nazifascisti).

attesa di essere trucidate a colpi di mitra. Nel frattempo le case e le stalle erano state date alle fiamme.

Prima che la pioggia di fuoco si abbatta sulle vittime predestinate, un episodio fa subito chiare le intenzioni spietate degli individui appena arrivati, alcuni dei quali in divisa mimetica, con una retina che nascondeva il volto (secondo Cesira questi erano verosimilmente italiani). Ecco – in un contesto che non si esagererebbe a definire infernale – la scena, in una testimonianza manoscritta di Cesira Pardini:

Si vedeva già il fumo spuntare dalle finestre delle nostre case. Tutta la roba che avevamo messo fuori bruciava e ciò che non potevano bruciare lo spaccavano. Poi dopo aver fatto tanti soffrire a vedere quegli spregi, una donna che aveva il suo bambino in fin di vita, colpito da una malattia inguaribile, si rivolse a uno di quei tedeschi (o italiani) e le chiese di avere pietà di quella povera creatura. Non finì la parola che un colpo di rivoltella la colpì alla testa e stramazza a terra morta e così pure il suo bambino .

La mamma che – disperata – invoca pietà per il suo bambino malato è la ventinovenne Maria Gorizia Bonuccelli, nuora di Nicola, il capofamiglia di casa Gamba. Il bambino, malato di leucemia, è suo figlio Claudio, di poco più di 14 mesi, ucciso come lei con un colpo alla testa. Claudio è il primo dei bambini a morire quel giorno a Coletti. Secondo le testimonianze, prima di essere uccisa Gorizia si era offerta lei di morire, pur che fosse risparmiato il suo bimbo, ma senza alcun esito.



Fig. 32. Maria Gorizia Bonuccelli con suo figlio Claudio Gamba, le prime vittime della strage di Coletti di Sotto secondo il racconto di Cesira Pardini. Claudio, che aveva poco più di 14 mesi al momento della morte (era nato il 7 giugno del 1943), era malato di leucemia. La madre, che aveva 29 anni, era, al momento della morte, incinta di tre mesi.

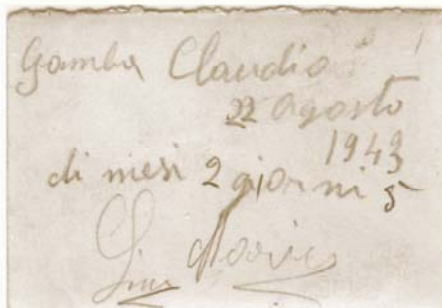


Fig. 33. Una foto di Claudio Gamba datata in modo preciso sul retro. La foto risale al 22 agosto 1943, quando il bimbo aveva 2 mesi e 5 giorni. Si notino sul retro le firme dei genitori, Lino e Maria [Gorizia].



Foto 34 A sinistra, Lino Gamba e Maria Gorizia Bonuccelli durante il loro breve viaggio di nozze a Viareggio e – a destra – la coppia con il loro bimbo, Claudio, dell'età di pochi mesi.

Cesira ha ripetuto molte volte il suo racconto, precisandone di volta in volta alcuni particolari. Ecco i momenti che precedono l'uccisione di Maria Gorizia e Claudio nella sua testimonianza dell'ottobre 2004 al Processo di La Spezia:

ci hanno messo tutti al muro della casa, della casa del Gamba, e una donna, si vedeva che tanto oramai [eravamo alla fine] ... e c'era una donna ci aveva un bambino di 14, 16 mesi, ora non mi ricordo di preciso, gli ha fatto: "Abbiate pietà di questa creatura, che l'ho in fin di vita"; e lui.. quello bendato eh.. le hanno messe lì... c'era il filo dei panni, dove si stendevano i panni no?!, ha fatto così, si è levato il revolver, l'ha puntato alla testa della mamma e poi al bimbo...



Fig. 35. Una foto datata dicembre 1947, scattata a Coletti di Sotto, probabilmente al momento della inaugurazione della lapide che commemora le vittime della strage avvenuta dinanzi alla casa Gamba. Dinanzi alla lapide è stata collocata un'immagine d'insieme delle vittime della famiglia Gamba. Oltre a Claudio, il bimbo di 14 mesi ucciso con un colpo di pistola alla testa insieme con la mamma (Maria Gorizia Bonuccelli, la prima da sinistra in basso), sono raffigurate, in alto da sinistra, Pasqualina Mancini (moglie di Marino) e Giuseppina Farnocchi (moglie di Nicola, il capofamiglia), e, in basso a destra, Silvia, sorella di Nicola.



Foto 36. Un foto che ritrae Silvia Gamba, la sorella di Nicola, una delle vittime della strage di Coletti di Sotto. Silvia, che aveva 54 anni al momento della morte, era la custode della scuola elementare di Sant'Anna. Si occupava anche della chiesa del paese, e, durante la guerra, aveva nascosto gli oggetti sacri per evitare che fossero razziati dai tedeschi. Era una donna molto operosa e, in particolare, lavorava con un telaio situato al piano terra della casa di Coletti, proprio accanto al luogo dell'eccidio.



Foto 37. Il matrimonio, celebrato nella chiesa di Sant'Anna, di Marino Gamba e Pasqualina Mancini. Pasqualina, che aveva 22 anni al momento della morte, era incinta al nono mese di gravidanza. La famiglia Mancini fu una delle più colpite dalla tragedia di Sant'Anna. Oltre a Pasqualina e due sue sorelle, furono uccisi il padre Daniele, e numerose cugine e altri parenti.

In questa testimonianza di Cesira Pardini il momento dell'uccisione della mamma e del suo bimbo malato non viene menzionato in modo esplicito. Viene come troncato perché Cesira passa subito a descrivere quello che avviene subito dopo, qualcosa che la tocca personalmente in modo in modo particolarmente sconvolgente. È sua madre, Bruna Farnocchi, a cadere ora sotto i colpi sparati dallo stesso individuo bendato; e viene poi viene ferita a morte la sorellina di soli 20 giorni, Anna, che era in braccio alla donna. E questo l'attimo drammatico che precede di poco la raffica di mitraglia diretta sulle circa 30 persone addossate al muro di Casa Gamba. Al momento in cui sembra non esserci più scampo per nessuno (è ora che muoiono tra gli altri Paola Innocenti e Dina con i suoi figli), qualcosa di inaspettato accade. Qualcosa che sottrae alla morte Cesira e due delle tre sorelle che sono con lei.



Fig. 38. Bruna Farnocchi, e le due figlie, Anna e Maria Pardini, morte a seguito della strage di Coletti. Come è indicato nella scritta a mano sotto le foto, Bruna morì il giorno stesso dell'eccidio, mentre Anna, che il 12 agosto del '44 aveva solo venti giorni, morì il 4 settembre successivo, e Maria morì il 20 settembre. Ad Anna, la più piccola dei morti di Sant'Anna, è stata intitolata una piazza al centro del paese, in prossimità della borgata il Pero e non lontano dal sagrato della chiesa. (da Giannelli, 1994).

Il peso dei corpi che cominciano a stramazze sotto la raffica di mitra fa cadere la porta di casa Gamba che dà accesso al locale del forno. Questa porta, situata verso lo spigolo dell'edificio posto a sud-est si era indebolita a causa dell'incendio appiccato all'interno della casa. Con la porta che si abbatte verso l'interno, insieme a Cesira precipitano dentro la casa (o vengono da lei trascinate a forza nella caduta) le sorelle Maria, Lilia e Adele (rispettivamente di 16, 10 e 4 anni). La povera Maria rimane però ferita molto gravemente (morirà poco più di un mese dopo all'ospedale di Pietrasanta). Lilia e Adele ricevono invece solo colpi di striscio e si salvano. A dispetto di alcune pallottole che la raggiungono e la feriscono piuttosto gravemente, Cesira riesce a far fronte con coraggio a una situazione che sembra farsi disperata, man mano che il fumo e le fiamme dell'incendio divengono più minacciosi, e mentre si sente ancora il rumore della mitraglia.

Ma lasciamo la descrizione di quello che accade ora alla voce di Cesira stessa nella sua testimonianza al Processo di La Spezia. Teniamo conto – per orientarci in questo drammatico racconto – che la porta crollata è come ostruita dai molti corpi agonizzanti falciati dalla mitragliatrice dei massacratori. Ecco cosa racconta Cesira:

quando eravamo lì dentro continuavano a mitragliare.. e lì in piedi, la mia Maria²⁹ era lassù nel carbone, quell'altra in terra [...] gli ho fatto alla mia sorella, a queste ragazze: "O Maria – dico – morti per morti è meglio morire fuori, perché qui si brucia, brucia la casa, si brucia anche noi... almeno siamo fuori – dico – tanto i tedeschi sono giù alla teleferica" [...] che ci avevamo una teleferica ché avevamo una vigna giù [...] In questo frattempo che ho detto così, si passava, si passava [sopra] la mia

²⁹ Nel linguaggio della Versilia il possessivo usato in questo modo ha una connotazione affettiva.

mamma e gli ho fatto [a Maria] ... ho sentito un lamento: "Oddio Maria, la bimba [cioè la sorellina Anna] è sempre viva", ho aperto le braccia delle mia mamma era là così, ho aperto le braccia e veniva su latte e sangue, quella bambina aveva la bocca tutta piena di sangue e [...] e siamo andati ad attraversare sotto la casa del Gamba per scappare.. no? in quel frattempo ci hanno rivisto e ci hanno risparato,³⁰ anche alla gamba... c'era un metato, dove si seccava le castagne, e c'erano delle donne lì, sfollate anche lì perché la gente dove si trovava si appoggiava, e hanno capito di andare su perché c'era dei.. lassù avevano ammazzato.. c'erano dei feriti.. insomma ci hanno fatto capire che qualcosa era successo.

In questa fuga disperata Cesira porta con sé il corpo straziato della sorellina Anna. Incontra a questo punto una delle sorelle di Nicola Gamba, Clelia, ma nonostante la sua pena e quella di Clelia (a cui hanno ucciso tutti i familiari rimasti in casa), Cesira viene presa dal pensiero che tra i corpi ammassati dinanzi alla casa potrebbe esserci ancora qualcuno in vita.

È questo il momento decisivo da cui dipende la salvezza di Paolo, il bimbo di Paola Innocenti, caduta senza vita a terra con il bambino ancora attaccato al seno.³¹

Ecco le parole di Cesira:

³⁰ Cioè "sparato di nuovo". Nella strage di Sant'Anna di Stazzema perirono anche persone che erano sfuggite inizialmente alle raffiche dei massacratori. Un caso che viene ricordato da uno dei sopravvissuti, Angiolo Berretti, è quello di un ragazzo di 14 anni che era scampato inizialmente alla strage sulla piazza della chiesa, fuggendo e nascondendosi poi tra la vegetazione nella zona sottostante dei Merli. Ecco come commenta l'episodio Angiolo: "Si sarebbe salvato se fosse rimasto immobile. Invece si mosse, per raggiungere il bosco poco lontano. Fu visto. Una raffica di mitra lo inchiodò al suolo. Rimase là tre giorni, bocconi nel campo, vegliato soltanto dalle piante di granturco". La testimonianza di Angiolo, raccolta dal nipote, Renato Brunini è pubblicata in una rivista online sulla strage di Sant'Anna al seguente sito: <http://marcopiccolino.org/Rivista/Angiolo%20Berretti%20Testimonianza.pdf>

³¹ Nella testimonianza di Angiolo Berretti citata nella nota precedente, si parla di un episodio analogo di un bambino rimasto vivo attaccato al seno della madre morta. Purtroppo in questo secondo caso la lentezza dell'intervento dei soccorritori non permise la salvezza del bimbo.

Dopo ero lì così, dopo questa bambina, ho sentito tanto gridare una donna... e era Clelia Gamba e gli ho detto: "O Clelia, O Clelia venite giù dico, venite quaggiù"; a lei gli avevano ammazzato tutti. È venuta giù gli ho dato la bimba, gli ho detto: "O Clelia vi do la bimba perché lassù ce ne sarà sempre di vivi". E io sono andata su infatti, ho sentito un lamento, dico: "Oddio", c'era un uomo lì, l'unico uomo che c'era,³² perché eravamo in 28 al muro, che l'avevano preso sopra lì nella boscaglia, era tutto sventrato, l'avevano preso qui così, era tutto fuori, e poi ha detto: "io non ce la faccio" e infatti dopo è morto; e mi sono messa sotto questi morti, ce n'erano quattro o cinque, c'era un bambino che gli mancavano otto giorni... – me l'ha detto l'altro giorno, dopo 60 anni l'ho ritrovato – otto giorni a compiere un anno, compiva un anno il 20 di agosto; l'ho preso, l'ho tirato fuori un po' così, ma non ce la facevo, insomma respirava, gli ho pulito un po' la bocca e poi l'ho messo all'aria a respirare.



Fig. 39. Il gruppo statuario, collocato all'interno del monumento che si eleva sull'Ossario del Colle di Cava a Sant'Anna di Stazzema, è dominato dalla figura di una madre morta con un bimbo disperato che si aggrappa al suo seno. L'opera d'arte, eseguita nel 1948 dallo scultore versiliese Vincenzo Gasperetti, esprime simbolicamente uno degli aspetti più tragici del massacro del 12 agosto. Al tempo stesso ha una valenza realistica perché vi furono a Sant'Anna situazioni simili a quella raffigurata, e – almeno nel caso della vicenda di Paola Innocenti – il bimbo sopravvisse all'eccidio.

³² Si trattava probabilmente di Amadeo Bonuccelli, un sessantenne di Camaiore, che – come si capisce dal racconto di Cesira – si era evidentemente allontanato ma era poi stato catturato "nella boscaglia" dai nazifascisti. Amadeo è, con Emilio Battistini, l'unico uomo adulto elencato nella lapide dei morti di Coletti posta sul muro di Casa Gamba. Emilio – come abbiamo già detto – fu però ucciso lungo il sentiero che da Coletti scende al Mulino.

Fig. 40. La lapide al cimitero di Capeziano Pianore, posta sulla tomba della famiglia Lencioni, che raffigura la scena della fucilazione di Coletti di Sotto. Nella scena vi è un'immagine relativamente realistica di Casa Gamba, a dispetto del carattere idealizzato della rappresentazione (la fucilazione venne eseguita con una mitragliatrice a piede (non con fucili), i massacratori portavano elmi mimetici, e le vittime furono molto più delle quattro raffigurate - che evidentemente alludono a Dina Innocenti, con i figli Maria Grazia e Piero, e alla sorella Paola). Sulla sinistra della casa si intravede il portico che permetteva l'accesso diretto al primo piano della casa L'immagine della lapide (che è in marmo bianco) è stata resa scura per permettere la visualizzazione del disegno della casa.



Nella sua angoscia e nel suo desiderio di sapere cosa è accaduto agli altri suoi familiari (in particolare a sua padre Federico, e poi ai fratelli e alle sorelle che quel giorno erano andati con lui nei campi: Vinicio, Licia, Siria e Vittorio), Cesira lascia il bambino, ma si preoccupa subito di affidarlo alle cure di qualcun altro tra i sopravvissuti.

Ecco come continua nel suo racconto a La Spezia:

Poi sono andata giù gli ho detto: "O Clelia, lassù c'è sempre il bimbo della Paola... è vivo, poi se ci saranno degli altri non lo so - dico - io vado in cerca di aiuto"; sono andata giù per andare dov'era il mio babbo, ma ci avevo da venire quasi quaggiù sopra Val di Castello, quando sono stata ad un certo punto ho trovato seduto lì... chiamavo... no?... se sentivo qualcuno... e ho trovato lì una donna Beppa Pardini, Giuseppa Pardini, che sarebbe stata una cugina del mio babbo, con la sua nipote... si erano nascoste giù sotto una grotta... a pensare che gli erano passati i tedeschi sopra quasi la testa! "O Beppa" - dico - andate su, che lassù c'è un bimbo vivo sempre se vi riesce... guardate, perché lassù hanno ammazzato tutti"; e poi sono andata giù.



Fig. 41. Clelia Gamba, sorella di Nicola, una delle sopravvissute di Coletti a cui Cesira Pardini si rivolse per affidargli Paolo Lencioni, il bambino trovato ancora vivo tra i corpi delle vittime dell'eccidio. All'epoca di questi avvenimenti la donna aveva 65 anni.

Paolo sopravvive dunque grazie alla prontezza di spirito di Cesira e all'aiuto di Clelia Gamba e di Giuseppa Pardini, zia di Cesira (e forse grazie al soccorso prestato da altre o altri di cui non è rimasto il ricordo). Era ferito abbastanza gravemente: una pallottola lo aveva colpito di striscio alla schiena, e un'altra gli era penetrata nella gamba sinistra, sotto il ginocchio. Fu suo padre Mario, che era in pianura quel giorno (o forse nascosto nel bosco, le testimonianze su questo punto sono incerte) e che accorse subito a Coletti non appena vide il fumo levarsi da Coletti, a riprendere il bambino ferito dalle mani di una di queste prime soccorritrici e a cercare angosciato qualcuno che potesse salvargli la vita. Ci sono varie testimonianze – alcune anche pubblicate all'epoca – che parlano di un uomo che scende affannosamente da Sant'Anna lungo il sentiero che conduce alla Culla portando un bimbo piccolo in braccio. Non possiamo però essere sicuri che si tratti di Mario con in braccio il piccolo Paolo. Certo è che – superata la Culla

– il giovane uomo (ha poco più di 34 anni) arriva alla Balza Fiorita, una località relativamente piana situata poco prima di Santa Lucia di Camaione, dove sa di poter trovare un medico amico, Angelo Mario Mariotti. Questo medico è ben conosciuto dai Lencioni e dagli Innocenti perché suo zio, Antonio, il padrone delle case e delle terre della Balza Fiorita, è imparentato con i Bartelletti, i proprietari delle terre coltivate dagli Innocenti, la famiglia cioè di sua moglie.

Un nipote di Antonio, Giovanni Mariotti, che aveva all'epoca di questi fatti aveva 5 anni (e che mi ha raccontato di recente la vicenda), ricorda di aver visto arrivare alla Balza Mario con il bambino in braccio, accompagnato da un uomo di qualche anno più anziano. Mario appariva fuori di sé, disperato com'era per la morte della moglie e della cognata con i nipoti, e per il timore di perdere anche il suo bimbo. Il dottore si dà da fare alla meglio e, aiutato da suo fratello (Enrico, padre di Giovanni), allestisce nella cucina di casa un tavolo operatorio improvvisato. Disinfetta la ferita e i ferri chirurgici utilizzando, in mancanza d'altro, un antisettico in pasticche del periodo militare (forse acido fenico: Giovanni ricorda il colore arancio dell'acqua in cui era stata sciolta la pasticca), e riesce così a estrarre la pallottola dalla gamba e a curare le ferite del povero bimbo. Il dottor Mariotti aveva esperienza di piccoli interventi chirurgici, sia perché – come facevano all'epoca molti medici – ne praticava abitualmente quando era chiamato nelle zone di campagna, sia perché si era fatto una notevole esperienza di chirurgia d'urgenza durante la guerra di Albania.



Fig. 42. Maria Giuseppa (Beppa) Pardini, l'altra donna che contribuì a Coletti alla salvezza di Paolo Lencioni. Beppa è ritratta nei pressi della sua casa della zona "I Céragioli", situata tra Farnocchia e il borghetto La Porta, sul versante nord del Monte Lieto. Con Beppa è il marito Cesare (Pardini anche lui), e due figli: Angelo vicino a lei e Sergio, il figlio maggiore, vicino al padre. La bambina nella foto, Tina Pardini, figlia di un fratello di Giuseppa, era stata adottata dalla coppia. Come altri abitanti della zona di Farnocchia, Giuseppa era fuggita dal paese il 31 luglio del '44, e aveva cercato rifugio a Coletti di Sotto, probabilmente in casa di Nicola Gamba che era suo zio da parte di madre. Nella stessa località si era rifugiata anche la famiglia di Pio Pardini, un cugino di Beppa, ma dopo che dopo che erano circolate voci contrastanti su pericoli che incombevano su Sant'Anna, Pio era tornato insieme con i suoi a Farnocchia in una casetta agricola nella zona detta "Il Castagno, sulle pendici del Monte Lieto. Per maggiore precauzione, insieme con altri del paese la famiglia di Pio passava la notte in una cavità del monte detta "Grotta Buia". Fu così che si salvarono Pio, sua moglie, Adelma Lazzeri, e i loro tre figli, Luciana, Angiolo e Maria Grazia, rispettivamente di 13, 12 e 2 anni.

Fig. 43. Veduta moderna di Villa Mariotti alla "Balza Fiorita", lungo la strada che sale verso la Culla e arriva poi a Sant'Anna di Stazzema. L'edificio originale medioevale ha subito trasformazioni importanti nel corso dei secoli, raggiungendo la forma attuale nel primo Novecento. Fu qui che il piccolo Paolo Lencioni ricevette le prime cure dal dottor Angelo Mario Mariotti.



Fig. 44. Due foto che ritraggono il dottor Angelo Mario Mariotti, il medico di Camaiore che, coadiuvato dal fratello Enrico, prestò le prime cure al piccolo Paolo Lencioni, permettendone così la salvezza. La foto di destra corrisponde all'incirca all'epoca dei fatti, o è di poco posteriore (nel '44 Angelo Mario aveva 52 anni, essendo nato nel 1892).

Dopo questo intervento d'urgenza Paolo viene portato all'ospedale di Camaiore per le cure successive. Venne poi affidato poi a Fosca

che – come abbiamo già detto – fu per lui per un periodo come una seconda madre. Per una completa guarigione si resero necessarie ripetute medicazioni che – nel racconto fatto da Fosca alle figlie – vennero praticate dalle suore di una infermeria a Marina di Pietrasanta, in località Tonfano. Sessant'anni dopo, quando il Processo di La Spezia richiamò l'attenzione su questi eventi che per lungo tempo erano rimasti nell'oblio, Paolo incontrò la persona a cui forse più che a ogni altro doveva la salvezza in quel tragico giorno: Cesira Pardini.



Fig. 45. Fosca tiene in braccio Paolo Lencioni, il figlio della sorella Paola (a destra nell'immagine) in una foto scattata poco tempo prima della strage di Sant'Anna di Stazzema.

Grazie alla madre che lo protegge con il suo corpo,³³ a Cesira che lo ritrova vivo e lo estrae dal groviglio di corpi, grazie ad altre 'pie donne' che si occupano di lui, come Clelia e Giuseppa, e poi grazie al padre che correndo lo porta dal medico, e al dottor Mariotti e a sua fratello che prestano le prime eroiche cure, e grazie infine alla zia-madre Fosca, almeno un bambino viene sottratto alla morte tra quelli che erano nel gruppo contro il muro di casa Gamba, dinanzi al fuoco implacabile della mitragliatrice.

Per gli altri a nulla valse la protezione offerta con i loro corpi da mamme, nonne e zie.

Fig. 46. La scritta sulla lapide con l'elenco dei morti di Coletti. Alcune delle vittime nella lista sebbene rastrellati a Coletti, furono uccisi lungo il sentiero che portava al Mulino di Sant'Anna. Tra le vittime 9 avevano meno di 20 anni e due erano giovani donne incinte.



³³ In una testimonianza resa il 17 marzo 2003 Cesira dice testualmente, a proposito di Paolo Lencioni "che era rimasto vivo perché protetto dal corpo di sua mamma che lo teneva in braccio".



Fig. 47. A destra, Niccolina Dazzi, una delle bimbe uccise a Coletti, ritratta insieme alla madre, Bruna Pasquini, che quel giorno aveva affidato la figlia (la quale aveva 3 anni) alla zia, Carmela Dazzi (nella foto in alto). Bruna si era allontanata per cercare cibo in un'altra località del paese. Carmela fu anche lei uccisa mentre disperatamente cercava di proteggere la nipote.



Fig. 48. Sonia Santini, un'altra bambina uccisa a Coletti. Sonia, che aveva 7 anni, era insieme alle due nonne, Antonietta Antonucci e Teresa Bivolotti, e alla giovane zia, Luciana Poli, tutte morte nell'eccidio di Coletti. Come era accaduto nel caso di Niccolina Dazzi, anche la madre di Sonia, Bruna Poli, si era allontanata quel giorno da Coletti per cercare cibo per la famiglia.

Oltre a Claudio Gamba e Anna Pardini, uccisi con un colpo di pistola alla testa insieme alle loro madri, probabilmente da un fascista versiliese, furono trucidati altri bambini quel giorno a Coletti di Sotto: Niccolina Dazzi di 3 anni insieme alla zia Carmela Dazzi; Maria Franca Gamba, di 5 anni, insieme con la madre Iva Zanetti di 29 anni; Sonia Santini, di 7 anni insieme con le due nonne, Antonietta Antonucci e Teresa Bibolotti, e con la figlia di quest'ultima Luciana Poli di 16 anni; Sara e Orietta e Pardini, rispettivamente di 14 e 9 anni, insieme con la madre Gelsomina Mancini di 41 anni. E poi – come sappiamo – i cuginetti di Paolo Lencioni: Pietro di 2 anni e Maria Grazia Lencioni, di 7 anni, insieme con Dina, la loro madre di 32 anni. Per loro a nulla valse l'eroismo di madri, nonne, zie.

Fig. 49. Tre altre vittime della strage di Coletti di sotto. A sinistra Luciana Poli, la ragazza di 16 anni, sorella di Bruna, la madre di Sonia Santini. La foto in alto a destra raffigura sua madre, Teresa Bibolotti, mentre quella a destra in basso corrisponde a Antonietta Antonucci, la nonna paterna di Sonia.





Fig. 50. La famiglia di Giuseppe Pardini, fratello di Federico, che abitava a Coletti di Sotto. Nella strage perirono la moglie di Giuseppe, Gelsomina Mancini (la seconda da destra nella foto), e le due figlie, Sara di 14 anni (a destra accanto alla madre) e Orietta di nove anni (al centro con il vestito della comunione). In un memoriale manoscritto redatto poco tempo dopo la strage, Giuseppe fa i nomi di alcuni fascisti versiliesi che parteciparono alla strage di Sant'Anna e conferma le affermazioni di Cesira, sua nipote, secondo cui anche tra quelli che parteciparono alla strage di Coletti vi erano italiani. Oltre a Giuseppe sopravvisse il figlio Ilio (a sinistra nella foto) che aveva 14 anni al momento della strage.

In una delle poche storie a lieto fine che ho ricostruito in questi anni, nel solco delle mie ricerche su Sant'Anna di Stazzema, vi sono due bambine ebreiche che si salvano: Franca Sraffa, che aveva allora 10 anni, e sua sorella Donatella di soli 4 mesi. In una mattina di febbraio del 1944 sono con la loro madre Felicina Barocas in fuga su una piccola auto guidata da un medico amico di famiglia, Mario Lucchesi. Si stanno allontanando dai luoghi dove li segue per denunciarli ai tedeschi una vera figura del male, Siria Catelani, la levatrice che nell'ottobre del '43 aveva fatto nascere Donatella. Stanno andando dalla Versilia alla Garfagnana. Al ponte di Nocchi, a pochi chilometri da Camaiore, momenti di angosciosa tensione quando la piccola auto viene fermata a un posto di blocco. Per fortuna il medico riesce a convincere i tedeschi che le persone con lui sull'auto sono sua moglie e le figlie. Poco dopo Felicina, che pure – nel ricordo della figlia Franca – era

una dona forte e coraggiosa, si abbandona a un momento di pianto ed esclama:

"Che colpa avranno mai commesso queste povere bambine?"

Riprendendo questa frase che – in varie forme – è stata pronunciata tante volte dinanzi alla violenza brutale che in quegli anni funesti si abbatté su molti bambini innocenti, potremmo anche noi chiederci, senza alcuna speranza di avere risposta plausibile, che colpa avevano commesso, Anna, Claudio, Pietro, Niccolina, Maria Franca, Sonia, Maria Grazia, Orietta, Sara, Luciana, per meritare di essere colpiti a morte quel giorno a Coletti di Sotto.

Se non possiamo attenderci nessuna risposta sensata, abbiamo però il dovere di ricordare. Ricordando dobbiamo essere ben consci che l'umanità non è diventata immune da questa barbarie e che la storia, ogni storia, anche la più atroce, si può ripetere. E non dobbiamo tentare di consolarci pensando che la pulsione distruttiva dei massacratori fosse la follia di individui biologicamente o psicologicamente tarati. Sebbene non possiamo in alcun modo sottovalutare le responsabilità storiche della Germania nel grande dramma del Novecento – non dobbiamo tuttavia neppure pensare al male che portava a uccidere spietatamente (e anche a bruciare vivi dei bambini – accadde a Sant'Anna sulla piazza della chiesa) come espressione "genetica" di una perversione funesta intrinseca alla "razza" tedesca. A Coletti di Sotto

(e in molti altri luoghi di Sant'Anna), a uccidere brutalmente furono anche gli italiani. Lo ha ricordato più volte nelle sue testimonianze Cesira Pardini (secondo la quale erano italiani tutti quelli col volto coperto³⁴); e lo ha dichiarato anche sua sorella Lilia nel settembre del 2000 (uno di loro "in italiano, più precisamente in versiliese, mi disse testualmente 'va al muro con gli altri' ")³⁵. Secondo quello che la stessa Lilia dichiarò tre anni più tardi è addirittura probabile che fossero italiani quelli che operarono la mitragliatrice falciando le donne e i bambini addossati al muro di casa. Dopo aver ribadito che era italiano l'uomo che "aveva il volto mascherato da una rete che gli copriva la bocca e il naso e gli lasciava scoperti gli occhi", Lilia dice: "Come lui ve ne erano altri due mascherati nello stesso modo. Tutti gli altri soldati erano a volto scoperto. Gli altri due mascherati piazzarono la mitragliatrice sul treppiede e spararono contro di noi".

La partecipazione degli italiani alla strage di Coletti è anche ricordata dalla lapide posta dinanzi al muro di Casa Gamba, nel luogo dell'eccidio, dove l'elenco delle vittime è preceduto dalla seguente scritta

³⁴ Questo è quanto Cesira dice in una dichiarazione del 2003: "Qualcuno di loro aveva una rete che gli copriva il viso in modo che loro vedessero fuori ma noi non si poteva vedere il loro volto. Penso che non volessero farsi riconoscere. I tedeschi erano tutti a viso scoperto e penso che i mascherati fossero italiani".

³⁵ Ecco in modo più ampio il testo della dichiarazione rilasciata da Lilia nel 2000 ai carabinieri di Pietrasanta: "Vicine a me avevo le mie sorelle e mia madre. Poiché stringevo fra le mani una valigia contenente il corredo della mia sorellina più piccola (appena venti giorni - Anna) un soldato tedesco, per farmela lasciare, mi sferrò un calcio, non ricordo se con un piede o con il fucile, al basso ventre. Ma non lasciai la valigia. Rammento che costui, in italiano, più precisamente in versiliese, mi disse testualmente 'v' al muro con gli altri'. Ricordo che aveva una maschera sul viso che gli copriva dal naso al mento e comunque aveva gli occhi neri. Indossava una divisa mimetica".

in caratteri cubitali: "AFFINCHE LE GENERAZIONI FUTURE NON DIMENTICINO CHE IL / GIORNO 12 AGOSTO 1944, PER MANO DELLA BARBARA SOLDATAGLIA / TEDESCA, CON COMPLICITÀ DI RINNEGATI ITALIANI, FURONO / ASSASSINATI QUI, QUESTI INNOCENTI ... ".³⁶

Sepolti e dissepoliti

Come per molte delle vittime della strage di Sant'Anna, i familiari o altre persone di buona volontà procedettero in tempi abbastanza rapidi a una sepoltura temporanea di solito nella zone stesse in cui era avvenuto il massacro. Per la piazza della chiesa dove si era consumato l'eccidio più impressionante (circa 150 persone in tutto uccise, e poi bruciate, ma alcune – secondo le testimonianze – bruciate vive) la sepoltura iniziale fu fatta due giorni dopo nella piazza stessa da un gruppo di circa 30 persone venute dal paesino di Culla e guidate dal parroco, don Giuseppe Vangelisti. Altri furono sepolti nei campi, o vicino alla casa della propria famiglia. Nei mesi e negli anni successivi i figli dei sopravvissuti che percorrevano i sentieri di Sant'Anna raccontano del timore che li prendeva quando verso sera si trovavano improvvi-

³⁶ Anche se in forma più sobria la presenza di italiani alla strage di Coletti è ripresa nella scritta posta nel cimitero di Capezzano Pianore al di sotto delle immagini dei membri delle famiglie Innocenti e Lencioni trucidati a Sant'Anna: "VITTIME DELLA BARBARIE NAZI-FASCISTA". Una espressione molto simile a quella di Coletti ritorna nella lapide che commemora la fucilazione a Valdicastello, nei pressi del torrente Baccatoio, di 14 uomini rastrelati nel corso del 12 agosto e uccisi il pomeriggio dello stesso giorno (tra essi il già menzionato Pasquale Della Latta). In questa lapide, posta, a lato della strada di accesso al paese, si parla di "TRUPPE TEDESCHE DI CUORE BESTIALE, DI MENTE SELVAGGIA ED ITALIANI RINNEGATI".

samente dinanzi a una croce o a un cippo che segnava il luogo di una sepoltura, e che ricordava loro un dramma da cui cercavano di riemergere.

A Coletti i morti furono sepolti nelle piccole piane circostanti. Qualcuno – come la neonata Anna Pardini – venne sepolta nel piccolo cimitero del paese situato presso il borgo "Il Pero", non lontano dalla piazza della chiesa. Di solito i corpi venivano calati nella terra semplicemente avvolti in un lenzuolo. Nel caso di Anna fu utilizzata la scatola della bambola appartenuta a Niccolina Dazzi, la bambina di tre anni morta in braccio alla zia (come abbiamo già detto quel giorno sua madre, Bruna Pasquini, si era allontanata per cercare qualcosa da mangiare per la famiglia, e – tornata a Coletti – non riuscendo a capacitarsi della morte della sua bimba, prese il suo corpicino e corse disperata verso Valdicastello sperando in un'impossibile salvezza).

Per Dina e i suoi figli e per Paola, la prima sepoltura fu fatta probabilmente da Mario Lencioni aiutato da qualche parente, e da qualcuno dei sopravvissuti di Sant'Anna. È così che ricorda Manola Bertola, sulla base dei racconti ascoltati da sua madre. È questo anche il ricordo di Siria Pardini, una delle sorelle di Cesira che quel giorno si era allontanata da Coletti insieme con il padre. Secondo Siria la prima sepoltura dei morti di Coletti fu fatta nella vigna al di sotto di casa Pardini. Agostino e qualcuno degli altri fratelli Innocenti, aiutarono forse Giacomo e Mario Lencioni, al momento in cui i corpi dei fami-

liari morti furono dissepoliti per essere trasportati al cimitero di Capezzano Pianore.

Per Giacomo e Mario Lencioni, alla grande pena della perdita delle loro mogli (e – nel caso di Giacomo – anche dei figli), si aggiunse il dolore per la morte a Sant'Anna dei loro genitori, Vincenzo e Elisa Bonuccelli, e della sorella Dina che aveva solo 18 anni. Vincenzo, Elisa e Dina (che – come abbiamo detto – in casa era chiamata Assuntina) erano stati trucidati sulla piazza della chiesa e i loro corpi bruciati. Nessuno aveva potuto identificare nella pira umana che il 13 agosto ancora bruciava sulla piazza della chiesa.³⁷ I loro resti furono tra quelli sepolti il 14 di agosto nella fossa comune della piazza dagli uomini di buona volontà venuti dalla Culla sotto la guida di don Vangelisti. Di queste altre povere vittime rimangono solo i nomi nella lunga lista delle vittime di Sant'Anna, e i ritratti nelle immagini della tomba del cimitero di Capezzano Pianore, accanto a quelli Paola e di Dina con i suoi figli. La mesta scritta posta sotto le loro foto aggiunge desolazione al dolore:

"LE SALME NON RECUPERATE".

³⁷ Solo pochi dei corpi nella piazza della chiesa poterono essere identificati. Il corpo del sacerdote don Innocenzo Lazzeri, pievano di Farnocchia, trovato a Sant'Anna quel giorno per un tragico destino, che giaceva a fianco della porta della chiesa, fu riconosciuto dalla tonaca bruciata. Adolfo Bartolucci, fu identificato per un rudimentale apparecchio ortopedico che portava a causa di un'infermità alla gamba. Attilia Pieri dalla chiave di casa che il fratello Amelio trovò sul suo corpo. Wener Lilia Belli, dalle scarpe da montagna rimaste intatte a dispetto del fuoco. Dalle scarpe fu identificato – come avremo modo di dire più avanti – anche Francesco Navari.



Fig. 51. Un montaggio d'epoca con i ritratti dei membri della famiglia di Vincenzo Lencioni (il padre di Mario e Giacomo) uccisi sulla piazza della chiesa di Sant'Anna. Oltre a Vincenzo (che aveva 62 anni al momento della morte), nell'immagine sono raffigurati sua figlia Dina (morta a 16 anni) e sua moglie Elisa Bonuccelli (di 54 anni al momento della strage). Come per molti altri trucidati e bruciati nell'eccidio della piazza, non fu possibile identificare i loro corpi, e le loro spoglie riposano nell'Ossario di Sant'Anna di Stazzema, sebbene, come si vede nella figura seguente, le loro immagini e i loro nomi siano riportati nella tomba di famiglia a Capezzano Pianore, insieme a quelle di Dina Innocenti, con i suoi figli, e della sorella Paola.



Fig. 52. Il basamento della lapide della tomba della famiglia Lencioni a Capezzano Pianore con le foto di tutti i membri della famiglia uccisi a Sant'Anna di Stazzema il 12 agosto del 1944. Da sinistra a destra, Piero e Maria Grazia Lencioni, e la loro mamma Dina Innocenti, Paola Innocenti e poi Vincenzo Lencioni, sua moglie Elisa Bonuccelli, e la loro figlia Dina. Praticamente illeggibile, perché incisa nel marmo bianco senza coloritura, la scritta "SALME NON RECUPERATE" posta a destra, sotto le foto delle ultime tre vittime.



Fig. 53. L'originale della foto da cui è derivato il ritratto funebre, nella lapide al cimitero di Capezzano Pianore, di Dina (detta Assuntina) Lencioni, una delle sorelle di Giacomo e Mario, morta insieme con i genitori, Vincenzo e Elisa, nell'eccidio della piazza della chiesa di Sant'Anna di Stazzema. La foto, datata 17 aprile 1942, porta sul retro uno scritto a penna in parte abraso da cui risulta che fu inviata a uno dei fratelli Lencioni (probabilmente Mario che era allora militare). Il bimbo è Marco, figlio di Raffaello Lencioni, il secondogenito di Vincenzo ed Elisa.

SECONDA PARTE

Il destino e la vita che rinasce

Il destino e le storie

Quella che abbiamo narrato finora è certamente una storia tragica e triste. Una vicenda che mette in luce quanto grande sia il male che l'uomo può arrivare a compiere, in particolare allorché è mosso da ideologie basate su presunte supremazie culturali, razziali, o di tipo nazionale o etnico, e più in generale sugli aspetti degenerati delle nozioni di "identità" e "diversità". Come abbiamo ricordato, sul modello delle azioni contro i villaggi ebraici dell'Est europeo, a Sant'Anna i comandi tedeschi avevano programmato una completa distruzione del territorio, con l'uccisione di tutti gli esseri umani (anche donne e bambini) e persino degli animali (anche ai topi sparavano dice un sopravvissuto in una testimonianza). Incendiarono le case, bruciarono la canonica, profanarono la chiesa.

Fig. 54. La zona della chiesa di Sant'Anna di Stazzema, in un'immagine del periodo immediatamente successivo all'eccidio. La freccia indica la canonica, dal cui tetto scoperchiato si intravede la cupola del forno e il camino. Sulla destra l'edificio della scuola, ora trasformato in museo della memoria. Poiché all'epoca della vicenda narrata l'attività agricola era particolarmente intensa per le necessità di cibo della popolazione residente e degli sfollati, le pendici dei colli che si intravedono sullo sfondo appaiono meno ricche di alberi rispetto alla condizione attuale, in cui i boschi, soprattutto di castagni, dominano ormai incontrastati il paesaggio di Sant'Anna.





Fig. 55. Due dettagli dell'acquasantiera della chiesa di Sant'Anna di Stazzema che mostrano ancora i segni degli effetti della bomba fatta scoppiare all'interno dell'edificio. Il pavimento accanto all'acquasantiera reca anch'esso le tracce dello scoppio della bomba. Questo il testo della scritta collocata nel bacino dell'acquasantiera: "QUESTA ACQUASANTIERA FU COLPITA DALLE SCHEGGE DI UNA BOMBA ESPLOSA ALL'INTERNO DELLA CHIESA, DALLA FURIA NAZISTA IL 12 AGOSTO 1944". I nazifascisti utilizzarono le panche e i mobili della chiesa per bruciare i corpi delle vittime trucidate nella piazza, e distrussero l'antico organo. La profanazione delle chiese ricorre nelle stragi nazifasciste perpetrate in Italia tra il 1944 e il 1945, ed è in parte da collegare agli aspetti paganeggianti della mistica nazista e fascista (che ebbe in Italia tra i suoi esponenti principali il filosofo Julius Evola).

Nonostante l'accurata preparazione dell'azione (e in fatto di guerra e di stragi i tedeschi, si sa, brillano sinistramente per accuratezza e precisione) la distruzione e l'eccidio non furono comunque totali, come dimostra – nel caso di Coletti – la salvezza di almeno quattro degli esseri umani che, dinanzi alla porta di casa Gamba, si trovarono investiti da breve distanza dalla raffica di una mitragliatrice. Ci sono altri esempi analoghi di salvezza in altri luoghi della strage, dovuti in parte a un caso fortunato o all'eroismo o al coraggio di qualcuna tra le vittime designate. Alcuni episodi sono molto noti a chi conosce le storie di Sant'Anna, perché raccontati più volte dai sopravvissuti e riportati in libri e articoli di giornali o in testi (o video) online. Come quello di

Genny Bibolotti la quale, colpendo con lo zoccolo il militare che stava entrando con il mitra spianato nella stalla della Vaccareccia dov'era nascosto suo figlio Mario Marsili, ne distrasse l'attenzione, attirando su di sé la raffica fatale e permettendo quindi la salvezza del bambino; o come quello di Milena Bernabò, una ragazza di 16 anni che, sempre alla Vaccareccia, ripresasi dallo svenimento per le ferite e il fumo che impregnava la stalla dov'erano ammassati i corpi di molte vittime, tra cui quello delle sorelle Jole e Soave, ebbe la prontezza di nascondersi insieme ad altri ragazzi nella caldana del forno; e poi con coraggio e sangue freddo vi rimase anche quando i massacratori appiccarono il fuoco al forno per assicurarsi che non vi fosse nascosto nessuno: salvò in questo modo se stessa e i suoi compagni. In prossimità della Vaccareccia, nella località Franchi in un modo fortunoso si salvarono tre bambini: le due sorelle Pierotti ed Enrico Pieri, e poco più in là, nell'eccidio della Località Le Case, vi furono diversi superstiti, tra cui Renato Bonuccelli, che aveva allora 9 anni, Giuseppina Bottari (di 24 anni) e Florinda Bertelli di 56 anni (queste ultime furono ferite abbastanza seriamente). Florinda che era conosciuta in paese come Marietta Mancini, era la moglie di Daniele Mancini, che fu invece ucciso, insieme ad altri membri della sua famiglia (tra cui la figlia Claudina di 24 anni – incinta di 4 mesi – e la nipotina Nara di due anni).³⁸

³⁸ In luoghi diversi di Sant'Anna furono trucidate altre tre figlie di Daniele e Florinda (Silvia, Giulia e Pasqualina, rispettivamente di 52, 48 e 22 anni, l'ultima – come abbiamo già detto - morta a Coletti di Sotto e incinta al nono mese di gravidanza. Particolarmente drammatica la vicenda di Giulia che, nella strage della Vaccareccia morì insieme a 8 dei suoi nove figli, e al marito Eugenio Battistini. Si salvò solo il figlio Ezio che non era a Sant'Anna perché militare. Daniele, che aveva 79 anni, fu tra i primi a essere ucciso alle Case perché, aveva riconosciuto

Meno noto il caso di Gino Ceragioli, un ragazzo di dieci anni che si salvò, anche lui alla Vaccareccia, inizialmente protetto dal corpo della nonna (Isola Mancini, rimasta uccisa) e della madre (Ines Bernabò, ferita gravemente): Gino svenne e restò per ore sotto i corpi delle vittime ma alla fine si riprese e fu salvato dai soccorritori.



Fig. 56. Una foto recente che ritrae Gino Ceragioli, uno dei sopravvissuti all'eccidio della Vaccareccia. Secondo il racconto che mi ha fatto (e in accordo anche a un documento scritto lasciato da Anna Donatini, la madre di due ragazze uccise nella strage di Sant'Anna), il massacro della Vaccareccia fu compiuto soprattutto da italiani.

È anche relativamente poco noto il caso di Ettore Salvatori, un cavatore di Forte dei Marmi di 56 anni, che era rifugiato in casa Bertelli nella località Il Colle. Per ben due volte Ettore si trovò nel gruppo di persone contro cui era stata diretta la scarica dei mitra da parte dei nazifascisti, e in entrambi i casi sopravvisse, rimanendo immobile e fin-

tra i militari nazifascisti un italiano, e - pensando che si trattasse di un ordinario rastrellamento (e ritenendosi al sicuro perché anziano) - glielo avevo fatto capire dicendo qualcosa come: "anche te stamani sei qui ?" La cosa, che fu riferita al Processo di La Spezia da un sopravvissuto di Sennari, Angiolo Berretti (il quale l'aveva sentita da Florinda stessa), mi è stata confermata dai nipoti di Florinda e Daniele, Roberto e Marco Mancini.

gendosi morto. Morirono, accanto a lui, la moglie Ada Bertellotti di 40 anni e la figlia Maria Sole di 5, oltre ad alcuni parenti, tra cui la nipote Lobelia Ghilardini di 39 anni con sua figlia, Maria Sole Marchi di meno di un anno (in modo analogo a quanto era accaduto a Coletti per Maria Gorizia Bonuccelli e il suo bimbo Claudio Gamba, Lobelia e la sua bimba erano state uccise per prima perché la madre aveva invocato pietà per la figlia).³⁹

Il fatto che nell'ambito delle storie tragiche (e tra queste la tragedia per eccellenza del Novecento, la Shoah delle camere a gas e degli oltre sei milioni di morti), ci siano dei sopravvissuti, attenua in qualche modo l'elemento di indicibilità del male che questi drammi portano con sé. Sia in una dimensione diciamo concreta (se non ci fossero stati sopravvissuti non ci sarebbe nessuno in grado di narrare i fatti dal di dentro e in una dimensione spazio-temporale ravvicinata), sia perché la storia rischierebbe di perdere il carattere di vicenda umana, diventando male assoluto e dunque "disumanamente" indicibile.

Gli antropologi (e anche gli psicologi) conoscono bene la necessità del racconto (oltre che del rito) per il superamento del lutto, tanto nelle circostanze più ordinarie della vita familiare che, ancor più, in quelle dei drammi della storia. Narrare non è solo dunque una forma di ricordo e di testimonianza (e – in questo senso – ovviamente anche tentativo inteso a stabilire la verità storica e – attraverso di questa – ri-

³⁹ Nell'ideologia nazista (e anche in parte anche nelle forme estreme di quella fascista) invocare pietà era espressione di un atteggiamento di inferiorità, indegno di una razza di "padroni" del mondo, come quella a cui i massacratori ritenevano di appartenere.

cerca di giustizia). È anche la risposta al bisogno di umanizzare il male e provare a credere che esso, per quanto spietato e in apparenza soverchiante, non riesce alla fine a prevalere, o almeno non in modo totale. E dunque, nel caso di Sant'Anna, il tentativo di ricostruire soprattutto l'aspetto umano e individuale delle vicende nell'idea di dare un volto e una storia al lungo elenco di vittime, è anche un tentativo di vincere il male mostrandone in fondo la sostanziale sconfitta nella sua incapacità di mettere in atto il suo proposito di totale annientamento.

Oltre alle storie di salvezza avvenute in condizioni estreme, l'eccidio di Sant'Anna è segnato dall'elemento del destino che agì in modo opposto nei vari casi, a volte conducendo nel luogo della morte alcune persone attraverso circostanze abbastanza imprevedibili, altre volte invece, per circostanze ugualmente poco prevedibili, allontanandole dall'incontro fatale e impedendo così la conclusione tragica proprio quando ormai sembrava non esserci scampo alcuno. Nei miei primi due libri su Sant'Anna ho narrato alcune di queste storie e altre ne ho apprese nel corso delle mie ricerche più recenti sull'argomento. È su una storia del destino che vorrei ora soffermarmi, quella che impedì che all'incontro della morte a Coletti si trovasse la mattina del 12 agosto la più giovane delle sorelle Innocenti, Fosca, la donna la cui vicenda, come vedremo, è come una metafora della vita che riprende dopo la tragedia e la morte e che in qualche modo rappresenta proprio la vittoria della vita sulla morte; e anche, forse, la vittoria della forza femminile che crea e mantiene la vita, rispetto alla violenza virile del-

le armi che la vita la distrugge nei brevi istanti del crepitare di una mitragliatrice o dello scoppio di una bomba. Prima di parlare di Fosca e del caso fortunato che le evitò di trovarsi a Coletti in quel drammatico giorno, vorrei però ora ritornare al tema del gioco del destino nelle storie tragiche e fare riferimento a qualcuna di esse, anche per attenuare – come ho detto – l'apparente indicibilità del male assoluto associata alle vicende di Sant'Anna.

In effetti già il racconto con cui inizia questo testo delinea una storia di destino, quella che porta alla salvezza la famiglia dei nonni di Lorenzo Rosi, Guglielmo e Volga Tofani, con il loro bimbo nato, Claudio, e con Carlo, quello che doveva nascere. Nella misura in cui permette di avvicinarsi alla tragedia mettendone in luce, almeno nel caso specifico, la conclusione salvifica, questa è una storia che si confà anche ad alunni delle scuole elementari, e che Lorenzo racconta in effetti con un certo brio e anche traendone una morale per sé e per i suoi compagni: è una fiaba vera, e – come tutte le fiabe – ha una conclusione positiva. Di storie analoghe di salvezza ce ne sono tante a Sant'Anna. Come quella della famiglia di Argia Mutti a cui abbiamo già accennato. Argia, insieme con la collega Albertina Lazzereschi, e con le proprie figlie, si era recata al comando tedesco di Fiumetto per chiedere se a Sant'Anna si poteva restare o se si doveva invece sfollare. Nonostante il responso dei militari fosse stato che nel paese si poteva restare, Argia è costretta insieme con le figlie a restare in pianura per un caso singolare che all'epoca dovette senz'altro apparire come

una fastidiosa contrarietà. Scendendo a valle le Mutti avevano portato con sé le loro cose e tra queste anche un materasso che usavano per dormire in chiesa. A dir il vero il materasso lo aveva trasportato la loro lavandaia, Argentina Bertonelli, una donna robusta, abituata a questo genere di fatiche. Argentina aveva deciso però di rimanere in pianura e, quando le Mutti si apprestavano a tornare a Sant’Anna, si pose il problema di come fare a portare su il famoso materasso perché né la madre, né le figlie avevano forze sufficienti a sostenere l’ingombrante carico per gli erti sentieri che conducevano al paese (e per di più una delle figlie – Anna Maria, quella che mi ha raccontato l’episodio in dettaglio – era febbricitante). Trovarono un facchino, ma per il suo lavoro questi chiese dei soldi che le Mutti al momento non avevano, e così le quattro donne decisero di rimanere da alcuni parenti a Valdicastello, nella zona della Pieve di San Giovanni.



Figura 57. Una immagine funeraria che ritrae insieme Albertina Lazzereschi, suo figlio Enrico Barbieri, i quattro nipoti Pieroni e la loro bambinaia, Olga Pea, tutti trucidati sulla piazza della chiesa. Si noti la dizione diversa del cognome (Lazzereschi invece di Lazzereschi).

Questo rappresentò la loro salvezza perché l'indomani Sant'Anna venne distrutta. Ebbe invece una conclusione tragica la vicenda della collega Albertina che tornò a Sant'Anna insieme a suo figlio Enrico Barbieri, e ai quattro nipoti Pieroni (Anna Maria, Luigi, Augusto, Alberto e Franco di età compresa tra 17 e 6 anni) con la loro bambinaia, Olga Pea: tutti vittime dell'eccidio sulla piazza della chiesa.

In effetti in queste vicende tragiche il destino che porta alla salvezza qualcuno è a volte una della due facce dello stesso fato che decreta in modo inesorabile la morte di altri, in qualche caso proprio facendo uno scambio tra chi era sul punto di salvarsi e invece soccombe, e chi invece sembrava votato alla morte e riesce infine a sfuggire al pericolo. Questo è proprio quanto accadde in una storia che mi è stata raccontata da Luciano Antonucci, un anziano di Sant'Anna che ho incontrato varie volte all'inizio delle mie ricerche sulla strage e sulla quale voglio ora soffermarmi prima di tornare alla vicenda di Fosca Innocenti. Quando mi narrava la sua storia, Luciano parlava con lentezza e difficoltà, ma era evidentemente contento che qualcuno ascoltasse il racconto delle vicende tragiche che aveva vissuto da vicino. Aveva 9 anni nel '44, e nella strage perse nella strage la madre, Argentina Berretti, trucidata sul retro della chiesa insieme ad altre vittime. Tra queste Francesco Navari un vecchio di 81 anni che abitava nella zona del Vecchiuccio, sulla via Sarzanese, tra Capezzano Pianore e Pietrasanta, e aveva macchine per la trebbiatura e altri lavori agricoli, e un suo nipote, Giancarlo Orsi di 8 anni.

Luciano abitava ai Merli, la località con poche case situata in stretta prossimità della piazza della chiesa, a un livello più basso, lungo il sentiero che scende verso Coletti. Nella sua casa erano stati accolti alcuni membri della famiglia di Francesco. Gli chiesi come era riuscito a salvarsi vista la vicinanza della casa con la piazza, luogo come sappiamo dell'eccidio più efferato avvenuto a Sant'Anna. Luciano mi disse che egli era sopravvissuto perché – come accadeva all'epoca per molti dei ragazzi di campagna – la mattina presto era andato a pascolare le pecore e non era quindi in casa quando sopraggiunsero le colonne nazifasciste.

Ecco le sue parole nel racconto che mi fece il 3 ottobre del 2013:

A me mi hanno salvato cinque o sei pecore" [...] Era la matina presto, no?... Ci avevo una valletta... Quando l'erba un po' più fresca si trovava pe' i boschi, eh!... Volle veni' via il mi' fratelletto che aveva cinqu'anni... C'era uno del Vecchiuccio,⁴⁰ laggiù sulla Sarzanese, che c'aveva le macchine per il grano e il granturco... Questo Navari... questo Navari c'aveva un nipotino... Gli dice: "Va via... va anco te"... come di'... "alle pecore co' Luciano"... "Eh, 'un ci vado"... "Eh, va via"... 'un ci fu Cristo di fallo butta' giù dal letto... 'un ci fu Cristo!... E allora [mio fratello] gli disse: "ci vado con quel mi' fratelletto"... Era un boccioletto così... era del '38 o del '39... È venuto co' me...

Dalle parole di Luciano capii come avvenne che, insieme a Francesco Navari, trovasse la morte il nipote Giancarlo Orsi: quella mattina il ragazzo non aveva voluto alzarsi per "andare alle pecore" insieme a Luciano ed era rimasto con il nonno, segnando così in modo inconsapevole il suo destino.

⁴⁰ Il Vecchiuccio è la località di pianura situata tra Capezzano Pianore e Pietrasanta, da cui ha inizio la strada, carrozzabile anche all'epoca di queste vicende, che arriva fino alla Balza Fiorita, passando per Monteggiori e Santa Lucia di Camaione, e che permetteva poi di arrivare alla Culla e a Sant'Anna di Stazzema attraverso sentieri e mulattiere.

Fig. 58. Una veduta moderna di Sant'Anna di Stazzena dal Monte Lieto nella quale si riconosce la località detta "I Merli" nella quale abitava Luciano Antonucci con la famiglia. La casa di Luciano, indicata dalla freccia bianca, era situata subito sotto il declivio che scende dalla zona della chiesa.



Figura 59. (A sinistra) Luciano Antonucci sul retro della chiesa di Sant'Anna, mentre racconta la sua storia. (A destra) Il cippo, collocato dietro il campanile, che ricorda l'uccisione avvenuta in quel luogo, della madre di Luciano, Argentina Berretti, di Francesco Navari e del suo pronipote Gianfranco Orsi.

Era voluto andare invece con Luciano il suo "fratelletto" e cioè Amleto, che aveva 6 anni (era nato nel 1938). Offrendosi di accompagnare il fratello, il bambino, che era probabilmente di costituzione esile ("un boccioletto"), e forse anche per questo era normalmente esentato da quell'incombenza mattutina, in modo altrettanto inconsapevole

sfuggì al tragico destino che il 12 agosto del '44 colse quasi tutti gli abitanti dei Merli.

Tra le tante storie che sono venute scoprendo nelle mie ricerche su Sant'Anna ho voluto ricordare questa raccontatami da Luciano sia perché ho fatto appena in tempo ad ascoltarla dalla sua voce (Luciano è venuto a mancare circa 4 mesi dopo il nostro ultimo incontro), sia perché, tentando di ricostruire la storia della famiglia Navari, sono venuto poi a conoscenza di altri particolari che mi permettono di precisare un po' meglio la vicenda e vi aggiungono un ulteriore elemento di gioco del destino. Innanzitutto che Francesco Navari era il bisnonno di Giancarlo e non il nonno, come avevo pensato inizialmente ascoltando le parole di Luciano (la mamma di Giancarlo, Wilma Orsi era figlia di Rosa Navari, che a sua volta era figlia di Francesco). E poi che insieme con Francesco e Giancarlo ai Merli c'era un'altra nipote di Francesco, Gusmana Da Prato, figlia di sua figlia Filomena. Gusmana si salvò perché insieme con altre donne era uscita di casa di buonora per andare a prendere l'acqua alla fontana, e mentre stava riempiendo i secchi era stata avvertita dell'arrivo dei tedeschi. Era fuggita di gran corsa – così mi ha raccontato Rita Da Prato, la figlia di suo fratello Angiolo – dirigendosi verso Valdicastello e poi raggiungendo la madre, Filomena che era rimasta a Pietrasanta.

A Filomena toccò poi di occuparsi del trasporto dei resti del padre e del nipote al cimitero di Pietrasanta dove furono sepolti in modo definitivo dopo un interrimento temporaneo a Sant'Anna, a differenza di

quanto accadde per i resti di molte delle altre vittime dell'eccidio, che sono invece raccolti nell'ossario di Sant'Anna, nella zona del Colle di Cava. La possibilità di recuperare le salme fu dovuta al fatto che Francesco e Giancarlo (insieme ad Argentina la madre di Luciano) e a pochi altri (il numero totale di queste vittime varia a secondo delle testimonianze tra 6 e 11) furono uccisi sul retro della chiesa nei pressi del campanile e i loro corpi non furono poi bruciati nella pira che venne accesa dai massacratori sulla piazza della chiesa.

Non che gli assassini fossero stati con loro più pietosi. Diversi testimoni, tra cui lo stesso Luciano, mi hanno raccontato che il corpo di Francesco era stato ritrovato legato a una sedia e parzialmente ustionato, segno probabile del tentativo di darlo vivo alle fiamme. In effetti la figlia Filomena poté identificare il corpo di Francesco solo riconoscendo le sue scarpe.

Tra i corpi trovati nella vicinanza anche quelli di alcune donne (forse tre, ma anche qui le testimonianze variano). Uno di essi era certamente quello della madre di Luciano, gli altri due potrebbero essere quelli di Rosetta e Maria Luisa (Marisa) Scalero, le due figlie di Costantino, ufficiale medico originario di La Spezia, e di Teresa Ardussi, che insieme con i genitori erano sfollate nella piazza della chiesa.

I corpi femminili erano nudi (o seminudi, a secondo delle testimonianze) segno probabile di violenze sessuali che le disgraziate vittime avevano subito prima di essere trucidate. Almeno uno dei corpi era stato anche martoriato dopo la morte, perché presentava il cranio

schiacciato con l'impronta evidente di scarponi di tipo militare. Si trattava del cadavere di una donna giovane, secondo il racconto narratomi da Franco Bertelli, la persona di Farnocchia che ha visto la scena con i suoi occhi e me ha fatto il racconto. È possibile che fosse il corpo di una delle sorelle Scalero.⁴¹

Fosca Innocenti, la sveglia che non suona e la vita che riprende

Lasciamo ora queste tristi scene di morte e veniamo alle circostanze che segnarono invece un destino di vita in quel tragico 12 agosto del 1944 per un'altra giovane donna, Fosca, la più giovane delle sorelle Innocenti. Ecco come me lo ha raccontato sua figlia, Dina Paola Bertola, che porta scolpito nei suoi due nomi di battesimo il ricordo delle zie morte:

È quello che mia mamma mi ha detto tante volte...mia mamma quella mattina alle cinque doveva portare del pane, del formaggio... alle sorelle lassù a Sant'Anna... mia mamma aveva all'epoca 20 anni... era nata nel '24... doveva portare il latte e

⁴¹ Rosetta aveva 24 anni e Maria Rosa 17, mentre Argentina Berretti, la madre di Luciano Antonucci, aveva 45 anni. Franco, che aveva 15 anni all'epoca di questi eventi, si recò a Sant'Anna il giorno dopo la strage insieme con il padre Cherubino. Che il corpo della ragazza potesse essere quello della Scalero risulta da una testimonianza manoscritta redatta da Anita Bini, una maestra fiorentina sfollata a Farnocchia. La Bini scrive però in forma leggermente scorretta il nome della ragazza perché dice: "tra le vittime l'infermiera volontaria della C.R. Maria Rosa Scaloro [sic] uccisa presso il campanile". Ho trascritto integralmente il testo della Bini nel mio secondo volume sulla storia di Sant'Anna (cfr. Piccolino, 2015). Sia Maria Rosa che Rosetta erano infermiere volontarie della Croce Rossa, e - secondo quanto mi ha raccontato una loro amica ancora in vita, Maria Luisa Tonini - a Forte dei Marmi frequentavano i corsi organizzati dalla Croce Rossa e tenuti da due signore torinesi. Un ulteriore elemento del destino, questa volta "salvifico" riguarda proprio la Tonini, che aveva all'epoca 21 anni. Maria Rosa aveva invitato più volte l'amica a raggiungerla a Sant'Anna, perché diceva di aver ricevuto assicurazione dai comandi tedeschi che Sant'Anna "era zona franca". L'amica l'avrebbe in effetti raggiunta volentieri perché terrorizzata dai continui bombardamenti alleati sulla pianura versiliese. Si era però opposto in modo irrevocabile suo padre, Nicola Tonini, e questo per Maria Luisa rappresentò la salvezza.

tutte le cose ai bimbeti lassù, ch'era un posto tranquillo... Sant'Anna doveva essere un posto tranquillo. Mia mamma mette la sveglia la sera prima... questa sveglia per le cinque la mattina... la sveglia non suona... e mia madre è cattiva col padre, nonno Oreste, dicendogli che non gli aveva messo la sveglia apposta per non mandarla a Sant'Anna... insomma la sveglia non suona... mia madre va nel campo a fare il grano... a un certo punto verso le nove e mezza-le dieci vedono il fumo a Sant'Anna... e di lì scoprono quello che era successo... mia madre s'è salvata perché quella mattina la sveglia non ha suonato.

Questo racconto mi è stato ripetuto più volte da Dina Paola e confermato e ampliato in varie circostanze da sua sorella Manola, con le quali in più occasioni ho parlato sia nelle loro case a Capezzano Pianore che per telefono.



Fig. 60. Una veduta moderna delle terre coltivate dagli Innocenti, nella pianura di Pietrasanta, nella zona detta La Saponiera. Nel lato visibile in questa foto la casa del podere è totalmente avvolta dall'edera e da altra vegetazione. In lontananza le Apuane Meridionali, in cui appaiono, sulla sinistra, il Monte Rocca e il Monte Lieto, e poi – particolarmente prominente – la cima del Gabberi (visibile nella direzione della casa) e, a destra, il Monte Prana. La freccia bianca indica il luogo in cui si trova Sant'Anna di Stazzema, situata nella conca tra le pendici dei monti Rocca, Lieto e Gabberi. Sebbene il paesino non sia visibile dalla Saponiera perché la vista è impedita dal colle sulla sinistra, il 12 agosto fu il fumo che si levò alto a far capire che qualcosa di molto grave stava accadendo.

A loro sono molto grato in effetti per la grande disponibilità, sia nel raccontarmi quello che sapevano della storia della loro famiglia, sia nel mettermi a contatto con parenti o amici della madre e delle zie che potessero darmi informazioni utili a ricostruire la vicenda delle loro zie, Dina e Paola, e dei loro cugini. In effetti è proprio grazie al loro aiuto che è nata l'idea di trasformare in un libro la narrazione della tragica vicenda di Dina e Paola Innocenti che era quasi per caso apparsa a un certo punto all'orizzonte delle mie ricerche su Sant'Anna di Stazzema. Una vicenda di cui non vi è alcuna traccia nel libro più documentato sulle storie di Sant'Anna di Stazzema, *Versilia, La strage degli Innocenti*, scritto nel 1997 da Giorgio Giannelli, e basato ampiamente sul materiale, foto e testimonianze, raccolto da una delle sopravvissute della strage, Leopolda Bartolucci, la figlia di Adolfo, una delle vittime della piazza della chiesa.

Tornando a quel mattino del 12 agosto, Fosca sembrò convinta – così almeno ha raccontato alle figlie – che Oreste avesse manipolato la sveglia perché lei rimanesse a casa. Bisognava avviarsi molto presto per giungere dalla pianura al sentiero che portava da Valdicastello a Sant'Anna, prima che il sole si facesse alto sull'orizzonte e rendesse estremamente arduo e faticoso il cammino per qualcuno che – come Fosca quella mattina – doveva portare borse e cesti con le provviste per le sorelle e i nipoti. Lei sarebbe andata comunque, ma era stata sua madre Emilia a insistere perché rinunciasse e rimandasse il viaggio al giorno successivo. Costretta a rimanere a casa, aveva rimproverato il

padre per il mancato suono della sveglia. Manola, la sua prima figlia, nata nel 1951, alla quale la madre iniziò, verso la fine degli anni '50 a parlare di quegli avvenimenti terribili, dice che in seguito Fosca interpretò quel mancato suono come un segno di una provvidenza divina, qualcosa che contribuì a darle la forza di impegnarsi per far rinascere la vita dopo tanta tragedia. Fu lei – come ho già detto – che si prese cura sin dall'inizio del piccolo Paolo, il quale ebbe bisogno di un lungo periodo di medicazioni prima di guarire dalle ferite di quel giorno. Fu per lui – come ho accennato sopra – come una madre, e in effetti da bambino Paolo si rivolgeva a Fosca chiamandola "mamma".

La giovane donna era piena di energie e intraprendenza e affrontò con coraggio e determinazione la nuova difficile situazione. Il periodo della guerra, con i fratelli maggiori richiamati alle armi e partiti per destinazioni lontane (quasi tutti per la Russia, così almeno ci si ricorda in famiglia), e i soli genitori anziani rimasti in casa, con Ugo ancora ragazzo, l'avevano costretta a farsi carico di molti impegni e di molte fatiche. Oltre a partecipare attivamente ai lavori dei campi, già dall'età di 15-16 anni Fosca aveva iniziato a mettere su un suo piccolo commercio. In bicicletta portava il latte alle case e ad alcuni negozi della zona, da Forte dei Marmi fino a Viareggio, e con il latte vendeva anche uova, qualche pollo, coniglio e altri prodotti della terra. Alcune di queste cose le comprava dai contadini della zona (e in effetti anche il latte lo acquistava dalla madre, guadagnando qualcosa sulla vendita).

Bisogna pur dire che, attratta dal cinema e dai fotoromanzi, come erano tante giovani donne dell'epoca, da ragazza Fosca aveva anche pensato a una possibile carriera nel mondo incantato della celluloide e delle fotomodelle. È questo che raccontano le figlie e la sua amica Ginetta Galleni, e in effetti, alcune foto di quegli anni la mostrano in posa confermando queste sue dorate aspirazioni, che però andarono deluse (come pure quelle analoghe di Ginetta stessa).



Fig. 61. Fosca "lattaia" che trasporta le "bombole" del latte con la sua bicicletta alle case e ai caffè della Versilia.



Fig. 62. Due foto di Fosca ragazza, chiaramente in posa, che forse alludono ai suoi sogni di diventare attrice o modella.



Fig. 63. Un'altra immagine di Fosca in cui la giovane donna assume, in modo evidente, un atteggiamento di posa da studio fotografico.

Negli anni immediatamente successivi alla guerra il piccolo commercio messo su da Fosca si intensificò al punto che quando nel 1950 si sposò con un giovane del luogo, Vincenzo Bertola ("un gran lavo-



Fig. 64. Fosca con il marito Vincenzo Bertola e la loro figlia, Manola in una foto del 1951.

ratore" dicono le figlie), la ragazza aveva già risparmiato abbastanza soldi per comprarsi una casa.

Nella sua intraprendenza e intelligenza Fosca si rese conto abbastanza in tempo della crisi del mondo contadino e delle trasformazioni sociali a cui andava incontro il nostro paese negli anni della ricostruzione. Le condizioni di vita cominciavano a migliorare e lei capì che il commercio offriva prospettive economiche più favorevoli rispetto al lavoro dei campi, in grado di assicurava alle famiglie dei mezzadri solo un livello di sussistenza davvero elementare. Manola ricorda come la madre le dicesse che in casa anche mangiare un uovo era considera-

to un lusso, almeno nel caso degli adulti: a volte il vecchio Oreste, estenuato dalla fatica, doveva impuntarsi per farsene preparare uno dalla moglie la quale destinava il ricavato della vendita delle uova e di qualche altro prodotto della fattoria alle spese importanti della casa – corredo, acquisto di generi di necessità non derivati dal lavoro dei loro campi, come per esempio olio e sale.

A un certo punto la ragazza decide, come dire, di istituzionalizzare il suo commercio e mette su una latteria nella zona di Focette di Marina di Pietrasanta, una località che stava allora iniziando a diventare alla moda e in cui sorgevano locali di intrattenimento destinati ad accogliere cantanti, musicisti e showman di grande talento. Oltre che dalla sua intraprendenza la decisione derivava anche dal fatto che in casa c'era Ugo, il fratello più piccolo, il quale veniva su gracile e non sembrava adatto al pesante lavoro dei campi. Poi nel '53 Fosca e Vincenzo avevano avuto un secondo figlio, Paolo, e questo aveva aumentato le necessità economiche della famiglia.

A questo punto dobbiamo fare una piccola digressione dando uno sguardo alla storia "sociale" della Versilia (e dell'Italia) prima di tornare alle vicende di Fosca e della sua famiglia. Tra i locali di intrattenimento che erano apparsi nella zona v'era in particolare la "Bussola" (inaugurata il 5 luglio 1955 con un concerto di Renato Carosone), un luogo destinato a divenire uno dei dancing più "in" d'Italia, e a segnare in qualche modo un aspetto dell'antropologia sociale del nostro paese. Il successo della Bussola fu dovuto all'intraprendenza di un bril-

lante impresario teatrale, Sergio Bernardini, il quale seppe attrarvi alcuni tra i migliori cantanti e musicisti italiani e stranieri dell'epoca (tra gli italiani personaggi del calibro di Mina, Milva, Fabrizio De André, Celentano, Modugno, e – a livello internazionale – Louis Armstrong, Ella Fitzgerald, i Platters, Ray Charles, Josephine Baker).

Bernardini aveva preso in affitto lo stabile da un industriale originario di Prato, Alpo Benelli, il quale aveva acquistato ampi terreni nella zona e aveva iniziato una vasta operazione immobiliare con la costruzione di appartamenti, ville, alberghi e locali di vario tipo. I Benelli si erano arricchiti all'inizio del secolo soprattutto producendo coloranti in polvere, di quelli utilizzati – oltre che dall'industria chimica – anche dalle massaie per ridare il colore a vecchi capi di tessuto, a vestiti, giacche, cappotti, in un'epoca in cui molti smettevano un abito solo quando era troppo liso e sdrucito per ridiventare "come nuovo" con un bagno di colore. All'industria dei coloranti, che aveva assunto nel tempo varie dimensioni, si era in seguito aggiunta la produzione di una miriade di altri prodotti e in particolare di una cera per pavimenti (la famosa "Cera Liù" che sarà immortalata negli anni '60 da un celebre "carosello" televisivo), deodoranti per la casa, insetticidi (Super-Faust), saponi in polvere. Alpo, che aveva intuito l'importanza dell'industria del divertimento per l'Italia del dopoguerra, e che sapeva bene come il valore dei suoi immobili e dei suoi terreni in Versilia avrebbe beneficiato di operazioni in grado di mettere la zona sotto i riflettori della stampa nazionale (e della nascente televisione: i primi

programmi RAI vengono trasmessi nel 1954), aveva provato per alcuni anni a gestire egli stesso il locale, ma senza successo. L'aveva offerto quindi a Bernardini a condizioni vantaggiose proprio perché il suo interesse era di valorizzare la zona dal punto di vista turistico e immobiliare piuttosto che gestire direttamente un locale di intrattenimento in linea con i tempi.

In questa storia di grandi trasformazioni sociali e di progetti speculativi a vasto ambito si inserisce a un certo punto la nostra piccola Fosca, la giovane e intraprendente contadina della pianura versiliese, che aveva messo su verso la fine degli anni '40 – come abbiamo già accennato – una latteria in un piccolo locale ("uno stanzino" dicono le figlie) nella zona delle Focette. La ragazza aveva a un certo punto approfittato della sua frequentazione, come venditrice di latte, di alcuni esercizi pubblici della zona per apprendere il mestiere, e questo le aveva permesso, tra l'altro, di imparare come preparare il gelato (lo aveva fatto – mi dice Manola – in uno dei locali storici della passeggiata di Viareggio, il "Cafè Fappani"). Così nella sua latteria alle Focette Fosca arrotondava i guadagni della vendita di latte, formaggi e yoghurt, con il gelato che lei stessa produceva. Nel periodo estivo erano molti i bambini della zona che si recavano da lei a comprare un cono o una coppetta. Accadde un giorno (siamo verso la fine degli anni '50) che tra i tanti che le chiedevano un gelato ce ne fu uno che rimase un po' in disparte. Quello che avvenne – in apparenza un episodio del tutto banale all'inizio come ora vedremo – era destinato ad avere conse-

guenze importanti per la vita di Fosca (e per la storia che stiamo raccontando). Ecco come Manola mi ha raccontato la scena e il suo seguito:

Un giorno arrivò questo bimbetto della famiglia Benelli, Stefano si chiamava, insieme ad altri amichetti, chi milanese, chi fiorentino, chi romano... erano tutti figli di gente ricca... tutti comprarono il gelato e questo Stefano no... e mia madre gli disse: "te Stefano, il gelato non lo vuoi oggi?"... "no, perché non ci ho i soldi"... e mia madre gli disse: "come, non ci hai i soldi? non ti preoccupare ti do il gelato, i soldi me li porti domani"... Benelli padre il giorno dopo andò da mia madre e gli disse: "lei Fosca, è una donna intraprendente... se le do questo terreno ci vuol costruire qualcosa sopra?"

La risposta di Fosca a questa proposta di Alpo fu all'inizio tutt'altro che affermativa (è sempre Manola che racconta la storia insieme alla sorella Dina Paola): "No, perché non ci abbiamo soldi, come vuole che facciamo?!". Ma poi nella sua mentalità di piccola imprenditrice (e anche forse di madre di famiglia che cominciava a pensare al futuro dei due figli che aveva allora, Manola e Paolo) cominciò a interrogarsi sulla proposta; esaminò il progetto, sempre incoraggiata da Alpo Benelli, il quale dal canto suo era certamente interessato alla possibile ricaduta positiva di operazioni del genere sul valore dei suoi terreni e dei suoi investimenti immobiliari nella zona.

Insomma fu da lì che partirono, fecero dei debiti con le banche, qualcuno delle Focette gli prestò dei soldi (Manola ricorda il nome di un "signor Pedonese" e dice che anche alcuni dei parenti offrirono il loro aiuto economico), e così Fosca e Vincenzo, insieme con Ugo, costruirono, dove c'era prima una pineta, un edificio in cui impiantarono questo locale, "Pizzeria-Gelateria da Fosca", a Viale Cavour di Ton-

fano, a un centinaio di metri dalla Bussola. Furono all'inizio anni molto difficili. Paola Dina ricorda come la mamma dicesse spesso "che lei aveva imparato a scrivere firmando le cambiali". La cosa è verosimile perché da bambina, quando vivevano nella zona di Lucca, la povera Fosca aveva dovuto lasciare la scuola in quanto una maestra molto ligia (e probabilmente fascista, com'erano spesso le maestre in quel periodo) l'aveva rimproverata perché faceva rumore entrando in classe con i suoi zoccoli di legno. Ma in famiglia non c'erano abbastanza soldi per comprare delle vere scarpe e così, alla fine, i genitori decisero di farla restare a casa e questo interruppe per sempre la carriera scolastica della bambina.



Fig. 65. Un'immagine di vita dei campi alla Saponiera da cui appare che Fosca spesso andava scalza, probabilmente per risparmiare scarpe e zoccoli. Insieme a Fosca il nipotino Moreno, figlio del fratello Dino, e l'altro fratello Agostino. Sullo sfondo, a sinistra il Gabberi e a destra il Prana, con al centro, in lontananza, la cima del Monte Pigiione.



Fig. 66. Il locale messo su da Fosca insieme al fratello Ugo, a Marina di Pietrasanta, non lontano dalle Focette, nella terra acquistata da Alpo Benelli, l'industriale pratese che era proprietario di molte terreni nel litorale versiliese.



Fig. 67. Fosca che prepara la pizza nel suo locale "Da Fosca", in una foto degli anni '70. A un certo punto il locale cambia nome e diventa "Caffè Milano" (è il nome attuale) perché frequentato dalla borghesia milanese che trascorre le vacanze in Versilia.

La tentazione e il sogno

Nel periodo di grandi preoccupazioni economiche per Fosca e la sua famiglia, di grande impegno e di molte angosce con il bar da avviare e gestire, e per il quale c'era molto da lavorare e tante spese da fare, con due figli piccoli a cui badare (Manola aveva 9 anni e Paolo 7, siamo nel 1960), accade che la giovane donna si accorge di essere di nuovo incinta. Questo avvenimento, di per sé lieto, getta Fosca nello sgomento per il timore che la attanaglia di non riuscire a fare fronte ai tanti impegni e preoccupazioni che ha davanti a sé. Tormentata com'è, e nonostante che sia cattolica osservante, la donna viene a un certo punto attraversata dal pensiero che l'unico modo di risolvere la situazione sia di interrompere la gravidanza. È un pensiero che si fa via via sempre più ossessivo. È in queste circostanze che accade qualcosa di inaspettato, che la allontana per sempre da quel pensiero martellante e la porta a prendere senza esitazione una decisione diversa.

Quando ho sentito per la prima volta raccontare questa storia dalla figlia Dina Paola (la quale più volte l'ha udita dalla madre), mi sembrava quasi di stare ascoltando un racconto biblico, a dispetto del linguaggio colloquiale con il quale la donna la narrava:

Mia madre era rimasta incinta del terzo figlio... della terza gravidanza... però era un momento di grande crisi, c'era poco lavoro... avevano tanti debiti... quindi decise... nella verità.. nella vita reale di non poter portare avanti la gravidanza e di abortire.. si informa, anche se mia madre era una grandissima credente... ma aveva paura di non andare avanti... si informa di un medico di Lucca per poter abortire... si va a informare da questo dottore e poi non fa nulla... torna a casa. La notte una delle sorelle le appare in sogno... io non ricordo quale, ma mia madre me lo aveva detto.. una delle sorelle morte.. la Dina o la Paola... le appare in sogno e le dice... "O Fosca, che vuoi fare? a noi ci hanno ucciso i bimbi e tu vuoi fare lo stesso? non vorrai

mica abortire?!" e lei Fosca alla sorella: "non ce la faccio ad andare avanti, ho due figlioli... non ce la faccio"... e lei, la sorella morta gli fa: "no, non devi abortire...ascolta... ti nascerà una bimba... tienila e ti porterà fortuna... tanta fortuna... vai avanti con la tua gravidanza e non ti preoccupare che quassù ci siamo noi che pensiamo a te"... mia madre si sveglia e a mio padre dice: "Vincenzo... non si fa più nulla"... e lui gli fa: "ma come, eri decisa!" e lei: "non... no... io la gravidanza la tengo, la porto avanti". Poi mia madre, dopo un mese va dai frati cappuccini a Lucca a fare questa confessione e gli chiede se, avendo pensato di abortire, aveva fatto peccato... il frate gli dice... a Lucca... "no, no, col pensiero no.. col pensiero lei non ha fatto peccato... porti pure avanti la gravidanza, non si preoccupi".

E poi Dina Paola aggiunge: "È così che sono nata io... ed è per questo che mi hanno dato il nome delle zie ... io mi chiamo Dina Paola come le mie zie morte... e da quell'anno lì, dal '61 che sono nata io mia madre al bar ha lavorato tantissimo ed è stata questa la fortuna economica della famiglia".



Fig. 68. Fosca in una foto degli anni 60, insieme con i figli Paolo, Dina Paola (la bambina piccola in braccio alla madre) e Manola, la prima figlia.

Per l'Italia quelli sono gli anni del miracolo economico, e ancora di più lo sono per la Versilia che sta andando incontro a uno sviluppo turistico straordinario. Molti si costruiscono la villa nella zona tra il Lido di Camaiore e Marina di Pietrasanta, e la Bussola con le sue star, e poi con il famoso veglione di capodanno teletrasmesso (e per il quale ci si indebita pur di potervi partecipare), la costa tra Viareggio e Forte dei Marmi diventa un luogo d'attrazione per i nuovi ricchi, per la gente dello spettacolo, per i personaggi che dominano tv e carta stampata. Di questo miracolo economico approfitta anche il locale di Fosca, situato come abbiamo detto a poche centinaia di metri dalla Bussola di Sergio Bernardini, che cambia nome, diventando Caffè Milano, in omaggio alla borghesia milanese che comincia a frequentarlo con assiduità. Così in pochi anni ci si dimentica della povertà, delle privazioni del mondo contadino, degli zoccoli che facevano troppo rumore e che davano fastidio a una maestra più interessata alle famiglie degli alunni di "buona famiglia" che all'istruzione dei figli dei contadini; ci si dimentica delle uova che gli adulti potevano mangiare con gran discrezione perché la loro vendita serviva a far guadagnare i pochi soldi necessari a mandare avanti la famiglia, e dei conigli e dei polli che si mangiavano solo nei giorni delle feste a dispetto della loro abbondanza nelle gabbie e nei campi del podere alla Saponiera. Di questa prosperità – mi dicono le due figlie di Fosca con un certo rimpianto – non potrà godere il nonno Oreste, morto poco dopo la guerra. Ne approfitta per fortuna invece la nonna Emilia, che muore a oltre

novant'anni, e che – osserva Manola – nella sua vecchiaia aveva l'aspetto di una signora elegante, con la pelle chiara che non ricordava in nulla quella della contadina bruciata dal sole e deformata dalle fatiche dei campi.

Fosca, che muore a un'età non avanzata (a 68 anni, nel 1992), a un certo punto inizia a raccontare alle figlie la storia drammatica delle sue sorelle e anche la propria storia personale. Alla prima, Manola, narra soprattutto gli aspetti più drammatici, forse – dice Manola – perché sente il bisogno di liberarsi dell'angoscia che quelle vicende le hanno lasciato dentro. Alla seconda, a cui – come sappiamo – ha dato il nome delle sorelle morte (e che le sarà particolarmente vicina negli ultimi anni della sua vita), racconta di più i momenti della sua storia personale (è a lei che ha narrato a un certo punto del sogno, forse perché anche in questo caso sentiva il bisogno di liberarsi di un'angoscia, e probabilmente anche perché voleva che la figlia sapesse delle circostanze molto particolari che avevano preceduto, e in qualche modo condizionato, la sua nascita).

Era invece molto discreta nel parlarne con gli altri. Ci fu comunque chi raccontò la vicenda delle sorelle morte, e anche quella del sogno, a qualcuno tra coloro che frequentavano il Caffè Milano. Avvenne così che la cosa venisse alle orecchie dello scrittore e giornalista Gianni Minà, il quale frequentava allora la zona anche per la sua attività di reporter televisivo. Minà – così mi è stato detto da Dina Paola – aveva chiesto a Fosca di autorizzarlo a farne un romanzo, e forse anche a

portare la storia sulla scena (probabilmente quella televisiva), ma la donna aveva rifiutato.

Per questa e altre ragioni la vicenda di Dina e Paola Innocenti è rimasta nell'ombra tra le storie di Sant'Anna di Stazzema, del tutto ignorata dai tanti libri scritti negli anni su questa drammatica vicenda, nei quali si fa riferimento di solito a un numero limitato di storie, raccontate da pochi dei sopravvissuti, con molti dei morti che sono solo nomi nel lungo elenco delle vittime, e altri forse che non compaiono neppure in questo elenco.⁴²

Una ragione speciale per questa storia

Se è sempre importante raccontare una storia o mantenerne in qualche modo il ricordo, in particolare quando si tratta di storie tragiche (e certo la letteratura è nata in gran parte dalla necessità di tener vive le storie), nel caso della vicenda delle sorelle Innocenti c'è forse una ragione speciale su cui conviene soffermarsi prima di chiudere questa rievocazione.

Ritorniamo sulla scena che si stava svolgendo a Coletti di Sotto in quel terribile giorno, poco dopo che un individuo spietato (forse un italiano) ha ucciso il bimbo, Claudio Gamba, e subito dopo sua madre, Maria Gorizia Bonuccelli. E dopo che, in modo analogo, è stata uccisa

⁴² Non c'è nessuno in questo elenco che possa corrispondere al "ragazzo di Petroschiana" di 14 anni, ucciso in un campo di fagioli ai Merli di Sant'Anna di cui parla uno dei sopravvissuti, Angiolo Berretti, in un memoriale manoscritto che è stato messo a mia disposizione dal figlio Eugenio. E neppure di un "Bianucci morto a Sant'Anna" quel 12 agosto di cui ho sentito fare il nome nel corso delle mie ricerche sulla vicenda.

Bruna Farnocchi e ferita a morte sua figlia, Anna, di soli 20 giorni. Una trentina di persone sono addossate a un muro mentre qualcuno piazza una mitragliatrice. Quanto è appena accaduto non lascia intravedere alcuna speranza sull'esito della scena. È una scena di morte quella che abbiamo dinanzi, certo. Ma vi si può vedere anche qualcosa d'altro: una sfida tra la forza maschile della guerra e delle armi che in un istante distrugge con spietata violenza la vita di tante persone, e un'altra forza, quella delle donne e madri che la vita la generano e la mantengono – o cercano disperatamente di mantenerla – anche nei momenti più difficili e angosciosi (pochi momenti possono essere più angosciosi per una madre di quelli che lasciano intravedere – insieme con la propria morte – la morte violenta di un figlio o di una figlia).

Oltre a Dina e Paola, a Coletti di Sotto molte delle donne sono madri, o figure materne. Oltre alle due madri già morte, al muro c'è Gelsomina Mancini, insieme con le figlie Orietta e Sara Pardini, di 14 e 9 anni. E poi Dina Zanetti con la figlia Maria Franca Gamba di 5 anni. E c'è infine Maria Bertellotti con la figlia ventenne Ada Bonuccelli. E ci sono anche altre figure materne che si sforzano di proteggere i bambini affidati alle loro cure. Tra queste due nonne, Teresa Bibolotti e Antonietta Antonucci, con la nipote Sonia Santini di 7 anni (ma Antonietta è qui anche come madre, perché ha accanto a sé la figlia Luciana Poli, di 14 anni, zia di Sonia). E c'è Carmela Dazzi con Nicolina di 3 anni, figlia del fratello Alduino. Con Sonia e Nicolina non ci sono le mamme solo perché sono quel giorno esse si sono allontanate per cer-

care qualcosa da mangiare nella pianura o nella campagna vicina. E c'è Cesira Pardini, la figlia più grande di Bruna Farnocchi, che quel giorno, soprattutto dopo che la madre è stramazzata a terra, farà da madre alle sorelle minori: Maria di 16 anni, Lilia di 10 e Adele di 4. Dalla testimonianza di Lilia, sappiamo che, poco prima di morire, Bruna si dava pensiero della valigia con il corredo di Anna: "Chiunque abbia la valigia non l'abbandonate, che c'è la roba della piccola Anna", in una disperata preoccupazione di materna femminilità che l'accompagna fino all'ultimo e forse la "immunizza" dall'orrore più estremo. Addossato al muro tra tante donne c'è solo un uomo, il sessantenne Amadeo Bonuccelli. Le donne con figli, figlie, nipoti si stringono insieme disperate, tengono stretti al petto i più piccoli, mentre nel frattempo la mitragliatrice viene piazzata e – possiamo figurarcelo – l'aria viene come lacerata dal tedesco gutturale delle SS e dalle urla di morte non meno sinistre dei loro camerati fascisti.

Sembra la fine per tutti, ma – come già sappiamo – qualcosa impedisce che in questa implacabile "sfida" il progetto di morte si compia in modo totale. Tra tante donne disperate, prima che dirompa il crepitio della mitraglia, immaginiamo di focalizzare per un momento il nostro sguardo su una di esse: Paola Innocenti. La giovane donna ha attaccato al seno il bimbo di poco meno di un anno, per confortarlo e come allontanarlo, con il tepore materno del proprio corpo, dall'orrore di questo istante infausto. Quando la raffica inizia, la donna fa da scudo con il suo corpo a quello del piccolo che rimane avvinto a lei anche

dopo la morte. Alle figlie Fosca ha raccontato – probabilmente sulla base di quanto aveva sentito all’epoca da qualcuna delle donne che aveva soccorso Paolo – che il bambino era attaccato al seno della madre morta quando fu trovato vivo sotto il corpo della madre: continuò forse a succhiare il latte materno e questo probabilmente contribuì alla sua salvezza perché evitò che i massacratori si rendessero conto che tra i corpi morti o agonizzanti v’era quello di un bambino ancora vivo.

In questa sfida impari tra le violenza omicida degli uomini e la forza e il coraggio vivificante delle donne, Paola Innocenti, salvando il suo piccolo, riesce in qualche modo vincitrice. La sua è anche la vittoria delle altre povere donne addossate al muro di casa Gamba che non riescono a salvare figli, figlie o nipoti malgrado il loro sacrificio.

Sulla figura di Paola, giovane donna e madre la cui vita viene troncata insieme a quella di tante altre in quel tragico 12 agosto 1944 chiudiamo la nostra storia, il nostro tentativo di far riaffiorare una vicenda dimenticata, trascrivendo il breve testo scritto dalla sorella Fosca in un italiano incerto ma efficace sul retro di una foto che la ritrae giovanissima.

Paola: mio dolce ricordo; nella tua scomparsa [*sic*] il mio cuore non trova pace; il ricordo della tua bontà su questa terra; è indimenticabile il tuo buon cuore, le tue virtù che ora tutto è svanito per la grande ferocia del nemico che senza avere nessuna ragione ti tolse la vita.

Paola, Dina, le donne e i bambini morti a Coletti di Sotto, come tante altre vittime della violenza funesta delle stragi nazifasciste, sono

tutte persone degne di ricordo, e anzi "di dolce ricordo". È proprio nella loro diversa relazione con il ricordo che sta la differenza abissale che separa lei, con le altre vittime, dagli altri, da quelli che stavano dalla parte della mitragliatrice, o dei lanciafiamme, e massacravano e bruciavano senza pietà. In effetti gli assassini di questa e altre stragi hanno tutti poi tentato in vario modo di far perdere le loro tracce, nascondendosi, camuffandosi, sforzandosi di dimenticare o di far dimenticare (a volte in modo forzoso, minacciando anche di morte chi li aveva riconosciuti), ponendo così, con questo marchio di "irricordabilità", il sigillo alla loro definitiva sconfitta storica nel travagliato percorso dell'umanità.



Fig. 69. La foto di Paola Innocenti con, sul retro il ricordo della sorella Fosca, e, a destra, il ritratto di quest'ultima.

A noi spetta invece ricordare tutti: le vittime e tra di esse in particolare le donne, le tante madri di quel giorno a Sant'Anna, che nell'istante estremo ebbero la forza di curarsi delle loro creature, difendendole

oltre ogni limite. E chi come i sopravvissuti e le loro famiglie, e – tra questi Fosca e tanti altri – fecero rifiorire la vita dove c'era stato tanto dolore e desolazione. E, su un fronte ben diverso, ricordare anche gli altri, gli "irricordabili", quella spregevole razza di "superuomini" che credettero, uccidendo donne e bambini indifesi, di esprimere una loro presunta virilità guerriera.

Ritrovando e ricordando le povere vittime e le loro storie, grazie a chi ha raccontato e trasmesso la memoria, noi marchiamo anche l'infamia degli altri, di quelli che uccisero con le loro mani, e anche di quelli che li ispirarono con una cultura deviante fondata su una lucida ideologia di morte.



Fig. 70. Un'immagine quasi fuori testo aggiunta alla fine di questo racconto. Un piccolo frammento di storia di famiglia che, a seguito dei tragici eventi del 12 agosto 1944, assume un rilievo storico: l'attestato del primo premio di profitto nella scuola di catechismo della parrocchia di Capezzano Pianore, rilasciato nel 1943 a Maria Grazia Lencioni, la figlia di Giacomo e di Dina Innocenti, la bambina uccisa l'anno dopo, all'età di 7 anni, insieme alla madre e al fratello Piero, nella strage di Coletti di Sotto.

Appendice

Adolf Hitler, 1942: Licenza di uccidere donne e bambini

Il Capo dell'Alto Comando
delle Forze Armate

No. 004870/42 g.Kdos. WFSt/Op(H)

Oggetto: Lotta contro le bande. I a 1388/42 g.Kdos.

Quartier Generale, 16 Dicembre 1942

Documento segreto dello Stato Maggiore

Il Führer ha ricevuto rapporti secondo i quali i soldati impegnati nella lotta contro le bande⁴³ sono stati poi chiamati a rendere conto della loro attitudine nel combattimento.

Il Führer ha emanato il seguente ordine in relazione a questi rapporti:

- 1) Nella lotta partigiana il nemico utilizza combattenti fanatici che sono addestrati dai comunisti e che non si astengono da alcuna atrocità. Si tratta più che mai di una lotta per la vita o la morte.⁴⁴ Questo combattimento non ha più nulla a che fare con le regole della cavalleria militare, né con gli accordi della convenzione di Ginevra. Se la lotta contro i partigiani nell'Est, come pure nei Balcani, non è condotta con i mezzi più brutali possibili, le forze disponibili non saranno sufficienti ad aver ragione di questa peste. Le truppe hanno perciò il diritto e il dovere di utilizzare in questa lotta qualsiasi mezzo, senza restrizione, neppure contro donne e bambini, se questo è necessario per il successo.

Qualsiasi tipo di considerazione rappresenta un crimine contro il popolo tedesco, come pure contro i soldati al fronte che devono sopportare le conseguenze degli attacchi partigiani e che non possono avere alcun tipo di comprensione per qualsiasi considerazione mostrato nei confronti dei partigiani e dei loro collaboratori.

⁴³ Come abbiamo già avuto modo di dire, il termine tedesco, *Bandenbekämpfung* (letteralmente: "battaglia contro le bande") veniva utilizzato per indicare la lotta contro i partigiani, che - in modo dispregiativo - erano indicati con lo stesso termine *Banden* utilizzato per designare le bande criminali.

⁴⁴ In tedesco *Sein oder Nichtsein* che, in senso letterale, significa "essere o non essere".

Questi principi devono anche essere alla base della pratica del "Istruzioni di combattimento per sgominare le formazioni partigiane nell'Est".

- 2) Nessun tedesco che è attivo nella lotta antipartigiana può essere chiamato a rendere conto della sua attitudine nella lotta contro i partigiani e i loro collaboratori, né in un procedimento disciplinare, né davanti alla Corte Marziale.

I comandanti delle truppe attive contro le bande saranno ritenuti responsabili di verificare che tutti gli ufficiali delle unità sotto il loro comando sia istruiti su questo ordine al più presto e nel modo più pressante; che i loro consiglieri legali siano immediatamente messi a conoscenza di questo ordine, e che non sia confermata alcuna sentenza che contraddice a questo ordine.

firmato, Keitel⁴⁵

⁴⁵ Wilhelm Keitel, Feldmaresciallo della Wehrmacht e capo dell'Alto Comando delle Forze Armate Tedesche (OKW in tedesco), era uno dei comandanti militari tedeschi più vicini a Hitler. L' *Oberkommando der Wehrmacht*, che aveva a un certo punto sostituito di fatto il Ministero della Guerra tedesco, permetteva a Hitler di gestire personalmente le operazioni militari. Fu Keitel che, insieme ad altri comandati tedeschi, l'8 maggio 1945 firmò la resa incondizionata della Germania nel quartier generale russo di Berlino. Dopo la guerra egli fu giudicato nel processo di Norimberga e condannato a morte per aver impartito ordini contro i prigionieri di guerra e contro le popolazioni civili, che – come in questo caso – andavano contro le convenzioni internazionali. La sentenza venne eseguita nell'ottobre del 1946.

Der Chef
des Oberkommandos der Wehrmacht
Nr. 004870/42 g.Kdos. WFSSt/Op(H)
Betr.: Bandenbekämpfung. I a 1388/42 g.Kdos.

F. H. Qu., den 16.12.42.
Geheime Kommandosache

Dem Führer liegen Meldungen vor, daß einzelne in der Bandenbekämpfung eingesetzte Angehörige der Wehrmacht wegen ihres Verhaltens im Kampf nachträglich zur Rechenschaft gezogen worden sind. Der Führer hat hierzu befohlen:

1.) Der Feind setzt im Bandenkampf fanatische, kommunistisch geschulte Kämpfer ein, die vor keiner Gewalttat zurückschrecken. Es geht hier mehr denn je um Sein oder Nichtsein. Mit soldatischer Ritterlichkeit oder mit den Vereinbarungen in der Genfer Konvention hat dieser Kampf nichts mehr zu tun.

Wenn dieser Kampf gegen die Banden sowohl im Osten wie auf dem Balkan nicht mit den allerbrutalsten Mitteln geführt wird, so reichen in absehbarer Zeit die verfügbaren Kräfte nicht mehr aus, um dieser Pest Herr zu werden.

Die Truppe ist daher berechtigt und verpflichtet, in diesem Kampf ohne Einschränkung auch gegen Frauen und Kinder jedes Mittel anzuwenden, wenn es nur zum Erfolg führt.

Rücksichten, gleich welcher Art, sind ein Verbrechen gegen das deutsche Volk und den Soldaten an der Front, der die Folgen der Bandenanschläge zu tragen hat und keinerlei Verständnis für irgendwelche Schonung der Banden oder ihrer Mitläufer haben kann. Diese Grundsätze müssen auch die Anwendung der "Kampfanweisung für die Bandenbekämpfung im Osten" beherrschen.

2.) Kein in der Bandenbekämpfung angesetzter Deutscher darf wegen seines Verhaltens im Kampf gegen die Banden und ihre Mitläufer disziplinarisch oder kriegsgerichtlich zur Rechenschaft gezogen werden.

Die Befehlshaber der im Bandenkampf eingesetzten Truppen sind dafür verantwortlich, daß sämtliche Offiziere der ihnen unterstellten Einheiten über diesen Befehl umgehend in der eindringlichsten Form belehrt werden, ihre Rechtsberater von diesem Befehl sofort Kenntnis erhalten, keine Urteile bestätigt werden, die diesem Befehl widersprechen.

gez. Keitel

Bibliografia

- Battini, Michele e Paolo Pezzino. *Dal fascismo alla democrazia, storie di Resistenza e di Rappresaglie nazifasciste in Provincia di Pisa*. Bongi, San Miniato, 1995.
- Battini, Michele e Paolo Pezzino. *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*. Marsilio, Venezia, 1997.
- Bergamini, Francesco e Giuliano Bimbi. *La resistenza in Versilia*, Viareggio, ANPI Versilia - Pezzini, 1983.
- Bergamini, Francesco. (a cura di) *Agosto – settembre 1944. Battaglione Reder, la marcia della morte da S. Anna di Stazzema alle fosse del Frigido*. ANPI Versilia, Pezzini, 1995.
- Bertozzi, Federico. *Attaccarono i fogli: si doveva sfollà!: Indagine storico-antropologica sull'esperienza dello sfollamento in Versilia nella seconda guerra mondiale*. Viareggio: Pezzini, 2014.
- Bonuccelli, Renato. *Cinquanta anni fa in Versilia*. Viareggio. Baroni, 1995.
- Browning, Christopher R. *Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia* (1992), Torino, Einaudi, 1995.
- Casali, Luciano, e Dianella Gagliani. *La politica del terrore: stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia Romagna*. Napoli, Ancora del Mediterraneo, 2008.
- Chapoutot, Johann. *La legge del sangue: pensare e agire da nazisti*. Torino, Einaudi, 2016.
- Cipollini, Giovanni. *Operazione contro i ribelli. I crimini della 16. SS- Panzergrenadier-Division nel settore occidentale della Linea Gotica (estate 1944)*. Viareggio-Lucca, Baroni, 1996.
- Cipollini, Giovanni e Pino Meneghini. *Dalla Versilia A Sarzana La morte di Gino Lombardi e Piero Consani Comandanti partigiani*. Pietrasanta - Grafic Art DI.NI, 2005.
- Collotti, Enzo. *Occupazione e guerra totale nell'Italia 1943-1945*, in Tristano Matta (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*. Venezia, Electa 1996.
- Cozzi, Paolo, *Reder, il regista delle inaudite sagre di sangue*. [S. L.], Nuova Grafica, [1968?]
- De Luna, Giovanni. *La Resistenza perfetta*. Milano, Feltrinelli, 2015.
- Dinelli, Francesco Giovanni. *Memorie e documenti dei fatti memorabili dall'8 settembre 1943 all'aprile 1945*, Memorie dell'Amministrazione comunale di Seravezza. Empoli, 1957.

- Federigi, Fabrizio. *Versilia, Linea Gotica*. Viareggio, Ed. Versilia oggi, 1979.
- Felici, Icilio. *I lupi e il pastore. Don Innocenzo Lazzeri pievano di Farnocchia*. Pisa, Ed. Salesiana (Scuola tip. Beato Giordano), 1946.
- Forti, Carla. *Il caso Pardo Roques: un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*. Torino: Einaudi, 1998.
- Forti, Carla. *Dopoguerra in provincia. Microstorie pisane e lucchesi 1944-1948*. Milano, Angeli, 2007.
- Fulveti, Gianluca. *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana 1943-1945*, Roma, Carocci, 2009.
- Gagliani, Dianella. *Brigate nere: Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*. Torino: Bollati Boringhieri, 1999.
- Galimi, Valeria e Simone Duranti (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45. Guida bibliografica alla memoria*, vol. I. Roma, Carocci, 2003.
- Ganapini, Luigi. *La repubblica delle camicie nere*. Milano, Garzanti, 1999.
- Gentile, Carlo. (a cura di) *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45. Guida bibliografica alla memoria*, vol. 4, *Gli archivi tedeschi*, Roma, Carocci, 2005.
- Gentile, Carlo. *I crimini di guerra tedeschi in Italia, 1943-1945*. Einaudi, Milano, 2015.
- Giannelli, Giorgio. *Versilia, la trappola del '44*. Viareggio, Ed. Versilia oggi, 1992.
- Giannelli, Giorgio. *Versilia. La strage degli innocenti*, Querceta, Ed. Versilia Oggi, 1994.
- Giannelli, Giorgio. *Sant'Anna, l'infamia continua*. Viareggio, Ed. Versilia oggi, 1995.
- Gierut, Lodovico. *Una strage nel tempo*. Giardini, Pisa, 1984.
- Gierut, Lodovico. *Monumenti e lapidi in Versilia in memoria dei caduti di tutte le guerre*. Pietrasanta, Petartedizioni, 2001.
- Graziani, Alfredo. *L'eccidio di Sant'Anna*, Pisa, Ed. Salesiana (Scuola tip. Beato Giordano), I. e II ed., 1945.
- Graziani, Alfredo. *Come riuscii a sfuggire all'eccidio di Sant'Anna di Stazzema*, "Versilia Oggi", maggio-giugno 1973, pp. 1 e 8, 1973.
- Hale, Christopher. *I carnefici stranieri di Hitler: l'Europa complice delle SS*. Milano, Garzanti, 2012.
- Horne, John e Alan Kramer. *German atrocities, 1914: a history of denial*. New Haven, CT: Yale University Press, 2001.

- Kaczerginski, Shmerke. *La notte è il nostro giorno: diario di un partigiano ebreo del ghetto di Vilna* (trad. di Gabriela Soltz, e Anna Marcolin). Firenze: Giuntina, 2011.
- Klinkhammer, Lutz. *L'occupazione tedesca in Italia: 1943-1945*. Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- Klinkhammer, Lutz. *Stragi naziste in Italia: la guerra contro i civili (1943-44)*. Roma, Donzelli, 1997.
- Kruk, Herman. *The last days of the Jerusalem of Lithuania: chronicles from the Vilna ghetto and the camps, 1939-1944*. (a cura di Benjamin Harshav). New Haven, CT: YIVO (Institute for Jewish Research), 2002.
- Levi, Primo, Leonardo De Benedetti, Fabio Levi e Domenico Scarpa. 2015. *Così fu Auschwitz: testimonianze 1945-1986*. Torino, Einaudi.
- Marcucci, Raffaella, Jessica Deri, Chiara Puntoni e Marco Romanini. *Intervista a Magda Luciotti, rilasciata il 16 dicembre 2003*, in "Archivio della memoria del Comune di Seravezza – Secondo Quaderno". Seravezza, 2006.
- Matta, Tristano. (a cura di). *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*. Venezia, Electa 1996.
- Meneghini, Pino e Giovanni Cipollini. *Dalla Versilia a Sarzana. La morte di Gino Lombardi e Piero Consani comandanti partigiani: 60° anniversario della Liberazione, 25 aprile 1945 - 25 aprile 2005*, Pietrasanta, Grafic Art DI.NI, 2005.
- Menichetti, Fortunato. *Nonno partigiano racconta per non dimenticare*, Viareggio, Pezzini, 2012.
- Mosti, Emidio. *La Resistenza apuana*. Milano, Longanesi, 1972.
- Mosse, George Lachmann. *Le origini culturali del Terzo Reich*. Milano: Il Saggiatore, 1968.
- Palagi, Leone. *Cronache e fatti della Resistenza in Versilia. Settembre 1943 - settembre 1944*, Capezzano Pianore, Palagi, 1981.
- Palla, Marco. (a cura di) *12 agosto 1944. La strage di Sant'Anna di Stazzema*, Roma, Carocci, 2003.
- Pardini, Giuseppe. *La Repubblica sociale italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940-1945)*. Lucca, S. Marco Litotipo, 2001.
- Pezzino, Paolo. *Sant'Anna di Stazzema. Storia di una strage*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Picciotto Fargion, Liliana. *Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*. Milano, Mursia, 1991.

- Piccolino, Marco. *A Sant'Anna di Stazzema, La storia di Pietro testimone per caso della strage nazifascista*. Pisa, Il Campano, 2014.
- Piccolino, Marco. *A Sant'Anna di Stazzema, Percorsi tra le storie di una strage nazista e fascista*. in "Sant'Anna News", 42, pp. 14-17, 2015.
- Piccolino, Marco. *Voci di donne a Sant'Anna di Stazzema, La cantata di Maddalena, e le storie di Anna e Anita*. Pisa, Il Campano, 2015.
- Piccolino, Marco. *Dalla Versilia alla Garfagnana. Storia di Ebrei e Giusti*. Pisa, Il Campano, 2016.
- Prosperi, Adriano, *La memoria e la giustizia*. in Folin, Marco e Adriano Prosperi, *Popolo se m'ascolti, Per le vittime dell'eccidio del Padule di Fucecchio, 23 agosto 1944*. Reggio Emilia: Diabasis, 2005.
- Rinonapoli-Volpe, Anna Maria (1961) *Fuoco sulla Versilia*. Milano, Avanti.
- Rovatti, Toni. *Leoni vegetariani: la violenza fascista durante la RSI*. Bologna. CLUEB, 2011.
- Sacchi, Filippo (1945) *Lo zoccolo di Genny Marsili*, in "La Lettura" (Suppl. al *Corriere d'informazione*) 2 novembre 1945, pp. 5-6.
- Sofsky, Wolfgang. 1998. *Saggio sulla violenza*. Torino: Einaudi.
- Tessa, Alfieri, *In Versilia. Agosto 1944, un mese maledetto!*. Massarosa, Tip. Offset, 2006.
- Toaff, Elio, *Perfidi giudei, fratelli maggiori*. Milano, Mondadori, 1987.
- Tognarini, Ivan. *Kesselring e le stragi nazifasciste: 1944: estate di sangue in Toscana*. Roma, Carocci, 2002.
- Toscani, Oliviero, *Sant'Anna di Stazzema 12 agosto 1944*. Milano, Feltrinelli, 2003.
- Vangelisti, Giuseppe, *L'eccidio di Sant'Anna di Stazzema nella testimonianza di Don Giuseppe Vangelisti*, ed. bilingue, (italiana e inglese). Comune di Stazzema, Massarosa Offset.
- Vanni, Renzo, *La Resistenza dalla Maremma alle Apuane*, Pisa, Giardini, 1972.
- Vezzoni, Giuseppe. *Croci uncinato nel canale. I martiri dimenticati di Mulina di Stazzema*. Massarosa, Il Dialogo, 1994.
- Vezzoni, Giuseppe. *Mai più. Dal Don a Sant'Anna di Stazzema*, Viareggio, Pezzini, 2012.
- Vezzoni, Giuseppe, e Graziella Menato. *All'alba di Sant'Anna: il 12 agosto 1944 di don Fiore Menguzzo e della sua famiglia*. Trento, Il Margine, 2014.
- Wiesenthal, Simon, *Il girasole. I limiti del perdono* (1970), Milano, Garzanti, 2002.

[FINITO DI STAMPARE NELL'APRILE 2017]